

*TRA CRONACA E STORIA
LE VICENDE
DEL PATRIMONIO BOSCHIVO
DELLA SARDEGNA*

*La foresta è un organismo di illimitata gentilezza
e benevolenza che non chiede nulla
per il suo sostentamento ed elargisce generosamente
i prodotti della sua attività vitale; essa dà protezione
a tutti gli esseri, offrendo ombra e riposo
anche al boscaiolo che la distrugge.*

Buddha

Enea Beccu

*TRA CRONACA E STORIA
LE VICENDE
DEL PATRIMONIO BOSCHIVO
DELLA SARDEGNA*

Carlo Delfino editore

A mia moglie

Grafica e impaginazione:
Italo Curzio, Roma

© Copyright 2000 by Carlo Delfino editore, Sassari.

Ringraziamenti

Se ho potuto portare a termine questo lavoro, lo devo a un'infinità di persone. Sono tante che sarebbe impossibile poterle ricordare e ringraziare tutte singolarmente.

Penso a tutto il personale dell'Archivio di Stato di Cagliari, alla disponibilità del dottor Carlo Pillai nel suggerirmi nuove tracce per la ricerca, alla cortesia della direttrice Dr.ssa Marinella Ferrai Cocco Ortu e della Dr.ssa Gabriella Olla, alle archiviste, agli affezionati e abituali frequentatori dell'Archivio, il prof. Paolo Amat di San Filippo, il Sig. Angelo Randaccio, la Dr.ssa Vittoria Del Piano, il prof. Francesco Carboni, il Dott. Paolo Cau. E a quello della Biblioteca comunale di Cagliari, ed in particolare alla Dott.ssa Ester Gessa.

Penso alla entusiastica collaborazione del sig. Cossu dell'Associazione Mineraria Sarda di Iglesias e dell'ing. Giulio Boi, ex Presidente della Associazione.

Chi con notizie preziose, chi mettendomi a disposizione fotogrammi d'altri tempi, chi reinfondendomi entusiasmo, chi spronandomi a rendere pubblico il risultato della ricerca.

Davvero tante e tante persone cui sono profondamente grato e che desidero accomunare qui in un sentito grazie.

Grazie anche a mia moglie e ai miei figli. Senza la loro pazienza e la complice comprensione non sarei riuscito a concludere il lavoro. Grazie per aver compreso.

Negli stralci documentari trascritti nel libro sono stati riprodotti fedelmente gli errori ortografici, la punteggiatura e le particolarità sintattiche e linguistiche dei testi originali.

L'AUTORE

Sommario

	<i>Ringraziamenti</i>	V
	<i>Sommario</i>	VII
	<i>Introduzione</i>	IX
Parte Prima	L'eredità del passato	
Capitolo I	Considerazioni preliminari	3
Capitolo II	La copertura forestale della Sardegna tra il XVIII ed il XIX secolo. Gli ademprivi	7
Capitolo III	La localizzazione dei boschi. La relazione del De Buttet e il documento anonimo del 1800	21
Capitolo IV	I fattori che hanno inciso sulla regressione quali-quantitativa dei soprassuoli forestali	35
Parte II	Il panoramta forestale nella prima metà del XIX secolo	
Capitolo V	Depauperamento del patrimonio boschivo ascrivibile al processo di modernizzazione e di industrializzazione dell'isola	71
Capitolo VI	Le utilizzazioni boschive intensive. I tagli degli anni Venti	85
Capitolo VII	I tagli degli anni Trenta	107
Capitolo VIII	Le innovazioni legislative della prima metà del XIX secolo nel comparto forestale	117
Capitolo IX	La legge sulla sughera. Le superfici sughericole Le prime iniziative industriali per la valorizzazione del sughero	127
Capitolo X	Il regolamento forestale del 1844	141
Capitolo XI	I tagli boschivi degli anni Quaranta	167
Capitolo XII	I tagli nelle foreste del Goceano.	

	Le prime utilizzazioni boschive in funzione delle Strade Ferrate	
	La Concessione alla Compagnia delle Ferrovie	
	La vendita dei beni forestali demaniali	177
Capitolo XIII	Note sulle foreste sarde	195
Capitolo XIV	La superficie forestale dell'isola a metà circa del XIX secolo	245

Parte III **La seconda metà del XIX secolo**

Capitolo XV	Il problema degli ademprivi.	
	Le utilizzazioni boschive negli anni Cinquanta	263
Capitolo XVI	Altre fonti documentarie sulla estensione delle superfici boscate della Sardegna nel XIX secolo: gli Atti di scorporo	305
Capitolo XVII	Stima delle superfici boscate isolane nella seconda metà del XIX secolo	323
Capitolo XVIII	La legge sul vincolo forestale del 1877	333
Capitolo XIX	I tagli boschivi finalizzati alla produzione di carbone	343
Capitolo XX	La trasformazione dei boschi in altre qualità di colture e i tagli di fine secolo.	
	Ancora sugli incendi	357
Capitolo XXI	Iniziative volte alla estensione ed alla salvaguardia del patrimonio forestale isolano	379
Capitolo XXII	Considerazioni finali	391
	<i>Appendice</i>	403
	<i>Fonti archivistiche</i>	411
	<i>Fonti bibliografiche</i>	415

Introduzione

Vi è stata presumibilmente un'epoca in cui la Sardegna era ricca di boschi, alla stregua di molte terre prima che venissero colonizzate, quando la scarsità di popolazione, e quindi i limitati bisogni, non avevano ancora determinato la necessità di eliminare la foresta per far posto alle colture agrarie e ai pascoli.

Poi, via via che si stabilirono i primi insediamenti umani organizzati, il bosco è stato eliminato nelle aree attorno ai villaggi, sostituito da colture ortive e cerealicole, da frutteti e vigneti e da pascoli.

C'è chi sostiene che i primi grossi disboscamenti nell'isola su vaste superfici furono operati dai Cartaginesi per far posto alle colture cerealicole e che addirittura essi comminassero la pena di morte a quanti consentivano al bosco di riguadagnare spazi perduti.

Ma c'è anche chi confuta questa tesi.

Di fatto si può ritenere che la scomparsa del bosco dalle aree pianeggianti del Sulcis, dai Campidani di Cagliari e di Oristano e dalle colline della Trexenta e della Marmilla, sia potuta avvenire nella fase più antica della colonizzazione e che il disboscamento sia poi proseguito via via che l'incremento della popolazione imponeva la messa a coltura di nuove terre, per il soddisfacimento delle necessità primarie legate al sostentamento delle popolazioni.

Le fluttuazioni demografiche hanno senza dubbio comportato anche la riconquista al bosco di zone in precedenza coltivate, ma la tendenza costante è stata quella di una contrazione delle aree forestali.

In una successione inarrestabile molte aree boscate sono scomparse o sono state ridotte, trasformate in superfici ad altra destinazione di coltura.

A questo processo, che per certi versi è da considerare naturale e fisiologico, specie per le aree di pianura e di bassa collina, si sono aggiunti fattori involutivi repentini e sconvolgenti, elementi disarmonici e traumatici determinati da vicissitudini storiche e sociali, da atti-

vità antropiche più o meno lecite favorite da normative lacunose e inadeguate, che hanno portato ad un impoverimento qualitativo e quantitativo del manto forestale.

Vi è comunque il convincimento diffuso che fino al secolo scorso la Sardegna fosse ancora molto boscosa e ricca di foreste plurisecolari che si immaginano popolate di maestose piante, un vero Eden perduto poi a causa di sconsiderati tagli che speculatori senza scrupoli, calatisi famelici sull'Isola, avrebbero compiuto, incuranti delle corrette norme di utilizzazione boschiva e animati solamente dall'avidità di guadagno.

Ad alimentare questi convincimenti concorrono scritti di vario genere, articoli di stampa, relazioni, memorie ecc., che pedissequamente riprendono concetti e immagini pervenuti, da una parte, attraverso diari di viaggiatori che a vario titolo percorsero l'Isola, e dall'altra, attraverso una letteratura ove si confonde spesso per distruzione il taglio di piante e per disboscamento anche la corretta utilizzazione boschiva, o si sostituisce, nel definire una copertura boschiva, un giudizio estetico a quello tecnico selvicolturale.

In effetti, alcune descrizioni di viaggiatori che visitarono la Sardegna già nel Settecento, tradotti in memorie o in relazioni non sempre disinteressate, hanno consegnato alla leggenda un'isola felice sotto il profilo forestale.

Come non ricordare i «...vari boschi assai grandi della Sardegna...» citati da Francesco d'Austria d'Este nel suo manoscritto del 1812 o la reverenda maestà delle foreste di Macomer, di Benetutti, di Nuoro, di Bono e di Monte Rasu, formate da querce, roveri, cerri, elci, sugheri di maravigliosa grandezza e di immensa mole, che rivestono i fianchi delle montagne... di cui parla padre Antonio Bresciani nella sua opera dedicata all'isola?

O le querce colossali di sei metri di circonferenza della foresta di Bolotana del Valery? O le suggestive ed enfatiche note di Honoré de Balzac sulle foreste vergini attraversate in occasione del suo viaggio nell'isola?

O questa o quella descrizione lasciataci dal Della Marmora?

Questo mitico quadro, costruito forse, più che sulla realtà effettiva, tramite immagini parziali di boscosi e ameni siti di sosta arricchiti da fresche acque sorgive, colte da persone abbruttite dalle difficoltà del viaggio e mosse da interessi culturali e non, diversi comunque da quelli forestali, o creato estendendo all'intero territorio isolano la preziosità di taluni lembi boscati o la monumentalità di una quercia, di un mirto o di un tasso, o uno scorcio boscoso inusitato, suggestionate forse dall'asprezza e dalla naturalità di un paesaggio inconsueto e da una realtà anche sociale al di fuori del tempo, ha alimentato una letteratura di maniera che ha contribuito a inculcare la convinzione che il territorio fosse ricoperto da immense e vergini foreste fino al secolo scorso.

Le nostre foreste, che all'epoca si pretenderebbero estesissime, favolose e vergini, sopravvissute quindi, attraverso il tempo, alle più diverse dominazioni, da quella punica a quella romana, da quella dei Vandali a quella spagnola, sarebbero poi cadute sotto l'impetosa scure abilmente maneggiata da impresari boschivi senza scrupoli e alimentata da particolari e speculative attenzioni.

Fino a farne scempio; fino a ridurre l'isola in deprecabili condizioni di nudità.

Anche i romanzi hanno concorso ad assecondare convincimenti e ad alimentare miti.

«Arrivarono all'altipiano dove un tempo era stata l'antica foresta di Escolca di cui non restavano che i ruderi: immensi tronchi abbattuti, enormi ceppaie, cataste di rami già segati e pronti per il carico».

L'ingegnere Antonio Ferraris del Regio Corpo delle Miniere, inviato a Norbio per sollecitare la consegna forzosa della legna occorrente per le Regie Fonderie, fu uno dei tanti che con-

tribuì, secondo il pregevole romanzo di Giuseppe Dessì, *Paese d'ombre*, alla spoliazione delle montagne sarde.

L'energico funzionario statale, che ottemperava a un ordine dell'Intendente generale di Sardegna, concorreva a distruggere parte del patrimonio forestale dell'isola per far fronte alle necessità delle miniere e delle fonderie regie del nuovo possedimento d'oltremare di Casa Savoia.

Paese d'ombre, riprendendo concetti espressi da più parti ed in diversi tempi e condensando in un arco temporale ristretto eventi che si succedettero in oltre un secolo, ha finito quindi per alimentare una credenza assai diffusa, quella secondo cui il manto forestale dell'isola, quasi incontaminato e vergine e fantasiosamente costituito tutto da boschi secolari di piante maestose, sia stato distrutto dagli oscuri interessi di una speculazione esasperata e sacrificato sotto la spinta dello sviluppo industriale della Sardegna.

Quanto di immaginario possa esservi in tutto ciò, o quanto di vero, incuriosisce e stimola. Curiosità e stimoli eccitati dal sospetto che cronache di viaggio o descrizioni di occasionali turisti dei giorni nostri, che avessero per avventura l'opportunità di attraversare alcune foreste del Sulcis-Iglesiente (quella del Marganai per esempio o la foresta demaniale di Pantaleo o di Is Cannoneris), dell'Ogliastra e della Barbagia (foresta di Montarbu di Seui, foresta di Villagrande e Talana, foresta di Gusana, il M. Ortobene) o di visitare diversi suggestivi siti boscosi del Montiferru o del Goceano (M. S. Antonio, Badde Salighes, foresta Burgos, foreste demaniali di Fiorentini, Anela e M. Pisano o della foresta di Settefratelli), o di affacciarsi in qualche voragine con maestose piante abbarbicate sulle ripide pareti o di percorrere le aspre montagne del Supramonte di Orgosolo e di Oliena o di soggiornare in qualche lembo di Gallura, o, infine, di guardare corsi d'acqua dalle sponde inverdite da inestricabili lianacee aggrovigliate alle branche di lecci, ontani e salici, tenderebbero probabilmente a somigliare alle cronache ed alle descrizioni di alcuni autorevoli e blasonati viaggiatori del XVIII e del XIX secolo che hanno fatto testo.

Una rivisitazione del quadro ricomposto attraverso fonti archivistiche o bibliografiche dell'epoca, ed una ricostruzione delle vicende succedutesi nel periodo considerato, può perciò forse contribuire a delineare più compiutamente quale fosse il panorama forestale dell'isola, a localizzare i soprassuoli più rappresentativi e a identificarne i parametri selvicolturali, a conoscere l'impiego del legname e l'uso dei boschi, a stabilire circostanze e fatti che hanno coinvolto il patrimonio forestale e a definire la misura del suo eventuale depauperamento e le relative cause.

NOTE

¹ Padre Antonio Bresciani: *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali*, Napoli, 1850. -

² A.C.P.Valery: *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne* - , Parigi, 1835.

Parte Prima

*L'eredità del
passato*

• Considerazioni preliminari

Inizialmente è esistito un rapporto anche intimo tra comunità e bosco, basato talvolta sulla sacralità attribuita ad alcuni di essi o sul terrore che le fitte foreste incutevano accompagnandosi a miti e leggende popolari, ma sempre comunque sul rispetto di un bene che si avvertiva prezioso e misterioso e dal quale il villaggio ed il singolo potevano trarre diverse utilità e vantaggi.

I boschi non sfuggivano al regime basato sull'uso comunitario delle terre originatosi ab antiquo nell'isola: ciascuno traeva dal bosco tutti i benefici che questo poteva dargli, in ragione del proprio fabbisogno e delle specifiche esigenze.

Ed il bosco soddisfaceva a diverse necessità di sostentamento: forniva il legname per la costruzione delle case e degli arredi, la legna per gli impieghi domestici quotidiani, diversi frutti commestibili, erbe medicinali, pascolo per il bestiame domestico, rifugio e protezione contro le intemperie, acque sorgive e aria salubre, ed infine, attraverso la fauna selvatica, un utile complemento di svago e di reddito.

La vastità del territorio e la scarsità della popolazione non creavano grossi conflitti tra i

diversi fruitori né incidenze pesanti sulle aree boscate.

Ogni villaggio disponeva del suo *fundamentu*, dell'insieme cioè del territorio che giuridicamente gli apparteneva e che era organizzato, fin da tempi antichissimi, in modo da tenere ben distinte le aree in cui si svolgevano le attività agricole ed il pascolo del bestiame domestico da quelle destinate invece al pascolo brado e alla raccolta della legna. Mentre le prime eran situate tutto attorno al villaggio e destinate al pascolo del bestiame da lavoro (*siddu*), alle semine (*vidazzone*) e, a rotazione, al pascolo del bestiame *domito* (*paberile*), le seconde, denominate *saltus*, erano situate lontano dal centro abitato e raggruppavano le terre incolte ed i boschi riservati al pascolo del bestiame *rude* e alla raccolta della legna.

Le superfici dei *saltus* appartenevano in parte alla Comunità, in parte al Sovrano (*saltus de Rennu*), ma tutte erano comunque soggette all'uso comune, ai diritti consolidati delle popolazioni «de llenar y herbar» ed anche di «haser todos los adimplivos», come si dirà in epoca spagnola.

Successivamente, l'estendersi e l'affermarsi del sistema feudale, specie dopo la conqui-

sta spagnola, alterò, via via, il naturale rapporto esistente tra mondo rurale e bosco, determinando una sorta di frattura di quello da questo.

Andò instaurandosi un regime in cui permaneva l'uso comunitario dei beni, ma in cui il singolo era tenuto alla corresponsione di un tributo in funzione dell'utilità che traeva dal bosco e a cooperare agli oneri dei servizi generali dell'amministrazione del feudo.

Un sistema che permase per secoli, fino a metà circa del XIX sec., e che perfezionò l'esazione ed estese i balzelli: l'organizzazione fiscale del feudo e gli arrendatori feudali divennero implacabili, e la pressione dei tributi sul mondo rurale talvolta pesante: feudo, presente, deghino di pecore, deghino di porci, erbaggio delle capre, incarica delle vacche, incarica delle capre, salto di corte, incarica di porci, sbarbaggio, erbaggio delle vacche, erbaggio di pecore, diritti di scrivania, diritti di officialia, formaggio di peso, ecc. ecc.

E ai balzelli imposti dai feudatari si sommarono gli abusi e le vessazioni perpetrati dagli ufficiali regi e da quelli baronali.

Le infeudazioni, con le quali parti del territorio venivano concesse in feudo unitamente ai villaggi, prevedevano in genere che il titolare avesse giurisdizione sugli abitanti presenti e futuri e diritti sui terreni, sui boschi, sui pascoli, sulle acque ecc.

Nei territori infeudati, oltre ai Capitoli di Corte, alle Prammatiche spagnole e ai Pregoni sabaudi, si aggiunsero i bandi baronali che regolavano la vita interna dei feudi e le prestazioni feudali, talvolta in violazione delle norme consuetudinarie e degli stessi atti di concessione.¹

Ciò che era stato in precedenza un diritto certo, divenne talvolta un diritto indefinito, incerto e condizionato: la legna per gli usi domestici poteva essere prelevata, ma al prelievo doveva corrispondere un compenso; il pascolo poteva essere esercitato, ma previo pagamento di un tributo, anzi di diversi tributi: 2 pecore per ogni «segno» (pari a 10

pecore) e 1 capo suino «mardiedu» ogni cinque, come *deghino di porci*, e uno ogni venti come *sbarbaggio* (pascolo per il solo ingrasso dei maiali nel periodo della caduta delle ghiande).

E poiché a questi tributi dovuti dai pastori locali potevano sommarsi quelli dei pastori di altre contrade, si manipolavano spesso i dati sulle possibilità pabulari del territorio o sulla produzione delle selve ghiandifere, così da consentire l'ingresso al pascolo di bestiame proveniente da altre contrade ed accrescere le rendite del feudatario.

E ciò generò conflitti, controversie e problemi con le comunità viciniori per l'utilizzo dei pascoli e dei boschi, e la conflittualità sfociò talvolta in atti di violenza e in vandalismo.

I contrasti sorgevano in particolare nelle aree di confine tra feudi limitrofi coinvolgendo i rispettivi feudatari, e a farne le spese erano spesso i boschi, distrutti da incendi appiccicati per azioni ritorsive di un feudatario nei confronti dell'altro.

Diversi Parlamenti di epoca spagnola riportano tracce degli attriti per il possesso e le relative rendite di terreni contestati, così come riportano tracce delle proteste contro diversi feudatari che pretendevano di imporre ulteriori balzelli oltre a quelli previsti dall'atto di infeudazione.

Si poteva produrre carbone, ma occorreva pagare al feudatario un corrispettivo. Si potevano prelevare i legnami per le travature delle costruzioni o per fabbricare strumenti agricoli, ma occorreva ottenerne la licenza, e così via.

È vero che talvolta gli abitanti di questo o quel villaggio riuscivano ad ottenere la gratuità del legnatico, ma si trattava di eccezioni. Nel Parlamento del 1697-99 per esempio fu sancito, per la Barbagia di Belvì, che i vassalli potessero raccogliere liberamente le ghiande necessarie per l'allevamento in casa di un maiale e di tagliare senza speciale au-

torizzazione il legname occorrente per la costruzione delle case e per gli attrezzi agricoli.² Anche gli abitanti del Sarrabus godevano di speciali privilegi per cui erano esentati in perpetuo dal pagamento dei corrispettivi dovuti per pascolo, legna e seminerio.³

È pur vero inoltre che i diritti relativi al legnatico e alla facoltà di carbonizzare, gravanti sui vassalli, erano relativamente modesti, se rapportati al totale generale delle rendite feudali, in media appena lo 0,73% e lo 0,006%⁴ rispettivamente delle rendite agricole percepite dai baroni, ma rappresentavano tuttavia dei balzelli cui era obbligo sottostare in uno al rispetto di norme dettate per l'abbattimento degli alberi, oneri che nei feudi in cui esistevano, rappresentavano comunque quote non trascurabili per le magre risorse dei vassalli.

Il bosco, da rifugio amico e provvido, da naturale e illimitato bene che poneva i suoi frutti a disposizione della comunità, divenne, poco alla volta, elemento di vincolo e di peso soprattutto per l'attività pastorale; si creò un distacco con la foresta, strumento attraverso il quale veniva avvertito ed esercitato il potere feudale; si instaurò un rapporto quasi conflittuale tra il pastore e quella, e al corretto uso del bene, come conseguenza, si sostituirono gradualmente l'abuso, l'incuria e la distruzione.

E a quello che era stato inizialmente un incontrastato diritto feudale, fece seguito, col tempo, un contestato diritto di esazione.

Soprattutto sul finire dell'epoca spagnola e nel primo periodo di quella sabauda, furono avvertite sempre maggiori spinte al rifiuto dell'autorità baronale e una crescente insofferenza verso i tributi.

Si contestarono sempre più, da parte dei consigli comunitativi, i pascoli ai pastori forestieri, le utilizzazioni boschive che i feudatari richiedevano di eseguire, e la stessa sovranità su determinati territori.

I pastori finirono per divenire i veri incontrastati signori delle aree forestali, con tutte le conseguenze del caso.

Si assistè in alcune contrade a fenomeni di rivolta vera e propria, come nella Gallura, in cui il banditismo si innestò nel mondo pastorale e divenne problematico anche per il potere costituito far rispettare le norme, o come nel Nuorese e nel Goceano, a seguito dell'Editto sulle chiudende che segnò, insieme ad altri atti normativi, il trapasso tra la plurisecolare sonnolenta dominazione spagnola e la più moderna e attiva dominazione sabauda.

La prudente politica dei primi anni successivi alla presa di possesso dell'isola da parte del vicerè barone di Saint Remy (anno 1720) in nome di Vittorio Amedeo II, giustificata dalla necessità di consolidamento della dinastia dei Savoia nel nuovo possedimento, e dal rispetto delle clausole degli accordi di Vienna del 1718 che imponevano di conservare leggi, regolamenti, statuti e privilegi esistenti nel Regno di Sardegna, aveva lasciato inizialmente immutato l'assetto del mondo rurale ancorato saldamente agli usi e alle norme consolidate durante il dominio spagnolo.

Poi la ventata innovatrice voluta da Carlo Emanuele III e avviata dal suo Ministro Boggio richiese che in nome del progresso, della industrializzazione dell'isola, della modernizzazione della sua agricoltura e dello sfruttamento delle sue ricchezze minerarie, attraverso l'impiego razionale delle risorse locali, si utilizzassero anche le foreste dell'isola.

Una copertura boschiva che ancora nella seconda metà del '700 ricopriva le montagne del Sulcis, dell'Iglesiente e del Sarrabus a sud; che vedeva al centro dell'isola le foreste del Goceano spingersi verso sud ovest, senza soluzioni di continuità, attraverso le alture di Bolotana e Silanus ed i monti di Macomer, fino ai boschi della Commenda di S. Leonardo e di Scano Montiferro e a Seneghe, e congiungersi, tramite le selve di Pat-

tada, di Buddusò, di Alà dei Sardi e di Monti, ai boschi della Gallura a nord, ed unirsi infine, ad oriente, alle foreste della Barbagia, dell'Ogliastra e del Gerrei.

Ancora in parte boscosa era all'epoca la Nurra, e le montagne che sovrastano Bosa erano ricoperte di un unico manto forestale fino a Montresta e Villanova, manto che si estendeva a nord verso Putifigari e a nord-est verso Uri.

Boschi cedui, alcuni dei quali ricchi di provvigione legnosa o fustaie dense e plurisecolari di leccio e di roverella; soprassuoli di leccio misto ad annosi olivastri o querceti inframmezzati da maestosi tassi e millenari ginepri. Ma anche boschi talvolta radi o molto radi; fustaie spesso stramature e decrepite, prive di rinnovazione, con piante bitorzolute, contorte e deformi, tronchi spezzati e marcescenti, rami monchi e fusti cavi, anneriti dal fuoco e minati da carie.

Foreste qualitativamente appetibili per la «bontà impareggiabile del legname superiore a quello d'Italia ed equivalente a quello di Borgogna, qualità primaria dell'Europa», come ebbe a relazionare nel 1824 il capitano di vascello Albini a proposito dei boschi di S. Leonardo, ma soprattutto foreste idonee a fornire per la maggior parte solo legna da ardere e carbone.

E fitte boscaglie e dense macchie che si estendevano sulle colline fino al piano, ricche di filliree, di corbezzoli, di grossi lentschi e di olivastri.

Ma anche meno fitte boscaglie e macchie rade e cisteti e soprassuoli forestali con incipienti segni di degradazione ed evidenti guasti da incendio occupavano vastissime superfici e completavano il panorama forestale della Sardegna, all'epoca in cui il governo Sabauda cominciò a mostrare interesse per la risorsa forestale isolana.

NOTE

¹ Su quanto fossero arbitrari e spesso bizzarri taluni balzelli che gravavano sul mondo rurale, G. Toniolo (in *Storia del Banco di Sardegna*, Laterza, 1995, pag. 51) ricorda che al marchese dell'Asinara spettavano gli *uppeddus de sos sorighes*, corrisposti a compenso dei danni provocati dai topi nel granaio, e che al barone di Ossi i vassalli dovevano corrispondere annualmente una carretta di grano quale segno di gratitudine per essersi trasferito da Alghero a Sassari, e quindi più vicino ai suoi sudditi.

² G. Sorgia: «Dal momento spagnolo alla presenza sabauda» da «Meana, radici e tradizioni», 1989.

³ ASC, Regio demanio, V.157. Comune di S. Vito. La speciale concessione fu accordata ai Sarrabesi dal Capitolo di Grazia di Donna Violanta Carroz datato 8 maggio 1480.

⁴ F. Carboni. *Annali Fac. Magistero Univ. di Cagliari*. Nuova serie Vol.X, 1986. «Per una geografia dei diritti feudali» pagg.178-179-232.

- La copertura forestale della Sardegna tra il XVIII ed il XIX secolo
- Gli ademprivi

*P*er tentare di delineare un quadro sufficientemente approssimato della situazione forestale isolana all'inizio del XVIII secolo, è opportuno fare preliminarmente alcune considerazioni e tener presenti i diversi elementi che in un dato territorio condizionano il tipo, la distribuzione e le caratteristiche strutturali e fisionomiche della vegetazione in genere e della copertura forestale in particolare.

Elementi, alcuni di carattere generale, altri di natura specifica.

Tra i primi, le vicende paleogeografiche, i fattori climatici, quelli morfologici e quelli geopedologici; tra i secondi quelli biotici.

La posizione geografica della Sardegna colloca l'isola in piena area climatica mediterranea caratterizzata fondamentalmente da una stagione calda e arida e da una fredda e umida.

In funzione poi della esposizione, della distanza dal mare e dei rilievi, si hanno differenziazioni termometriche e pluviometriche tali da poter identificare diversi tipi climatici, da quello subtropicale a quello temperato-caldo, a quello subumido e, in aree limitate alle zone più alte dei rilievi

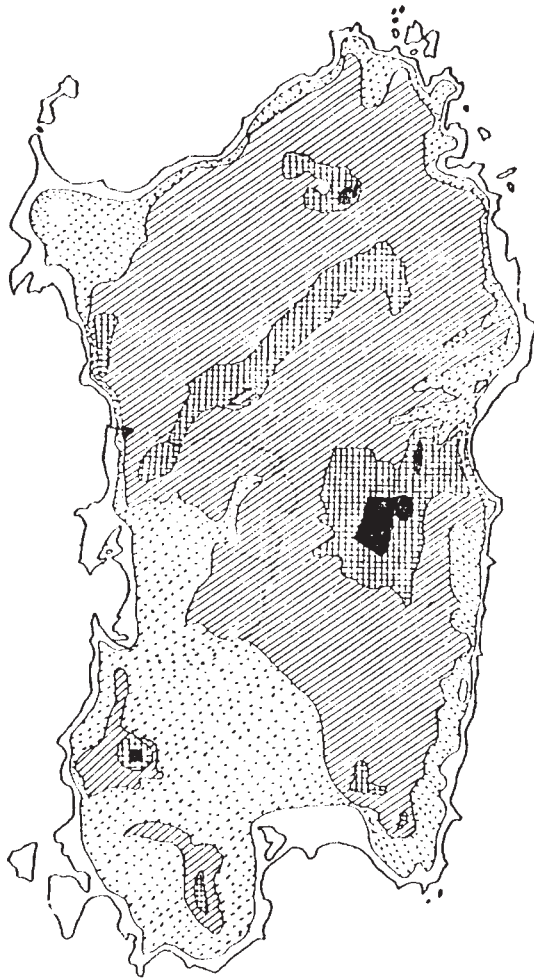
del Gennargentu e del Limbara, a quello umido.






Per la stretta correlazione esistente tra vegetazione e clima, le formazioni forestali arboree, rappresentate nell'Isola essenzialmente da boschi di leccio, di roverella e di sughera, sono localizzate nelle zone a clima umido e subumido.

In quelle a clima temperato-caldo, che rappresentano la gran parte del territorio, si sviluppano invece sia le formazioni arboree a leccio e sughera che le boscaglie arbustive di sclerofille sempreverdi più evolute (a predominanza di corbezzolo, erica e fillirea) – in condizioni di altitudine medio alta e nelle esposizioni più fresche –, sia le formazioni arbustive della macchia mediterranea più termofila e xerofila, ad altitudini medio basse e nelle esposizioni più calde.

Perciò, in una certa misura, salvo ove la degradazione e l'impovertimento del substrato pedologico particolarmente incidenti avevano nel tempo innescata una regressione della composizione floristica, possiamo ritenere che la copertura vegetale naturale dell'isola, all'inizio del XVIII secolo, fosse, per composizione e distribuzione, quella deter-

minata appunto dai fattori climatici ed edafici, e soprattutto – a parità di altre condizioni – quella che l'incidenza e la frequenza e la casualità dei fattori di alterazione degli equilibri naturali avevano determinato.



-  Orizzonte mesofilo della foresta di leccio
-  Orizzonte delle foreste miste sempreverdi termoxerofile
-  Orizzonte freddo umido della foresta montana del climax del leccio
-  Climax degli arbusti montani prostrati e delle steppe montane mediterranee
-  Orizzonte delle boscaglie e delle macchie litoranee

Carta fitoclimatica della Sardegna (da P.V. Arrigoni).

Che perciò le aree litoranee e costiere spazzate dai venti fossero caratterizzate dalle associazioni vegetali più termoxerofile, spesso a portamento prostrato, in cui raramente si inserivano elementi arbustivi o arborei di un certo rilievo, tranne che in alcune situazioni particolari.

Associazioni che interessavano, in particolari situazioni, anche aree interne, ovunque esistessero condizioni pedoclimatiche che non potevano consentire l'insediamento e lo sviluppo di specie più esigenti.

Che nelle aree montane, al disopra dei 1100 metri circa d'altitudine, il freddo e la ventosità, o talvolta la superficialità del substrato pedologico, non consentissero che la presenza di garighe ad arbusti nani e prostrati o di piccoli spinosi cespugli.

Che i boschi propriamente detti, le formazioni vegetali più evolute, le leccete in particolare, ma anche i boschi misti di leccio e roverella o i querceti puri, vegetassero nelle aree più interne dell'isola, a quote medio alte, sugli altopiani o sui versanti più freschi con suoli più evoluti, o nei valloni, lungo la catena del Marghine ed in parte del Goceano, sul Gennargentu, nei supramonti delle Barbagie e sulle alture dell'Ogliastra, del Salto di Quirra, del Sarrabus e dell'Iglesiente, ove le condizioni climatiche erano più confacenti alle loro specifiche esigenze, e che in tali localizzazioni raggiungessero anche dimensioni considerevoli.

Che le boscaglie arbustive, quelle più termofile a olivastri, lentischi, alaterno, cisti, mirto e ginepro fenicio, e quelle più mesofile a corbezzolo, eriche, filliree e ginepro rosso, fossero le formazioni vegetali più diffuse e occupassero ampi spazi dell'isola, con la loro ricca varietà di specie e la non comune esuberanza, frammiste spesso ad alberi di leccio e sughera; e che questa macchia mediterranea manifestasse, in particolari favorevoli situazioni stazionali, tutto il suo prorompente rigoglio vegetativo, differenziando elementi particolarmente sviluppati, più somiglianti a veri e propri alberi che ad arbusti.



Monte Linas (Sardegna centro meridionale). L'assenza di vegetazione arborea nelle aree cacuminali è ascrivibile in larga misura al limitato spessore dei suoli.

D'altra parte però occorre considerare che le superfici forestali all'epoca non potevano non essere state condizionate, nella composizione e nella distribuzione, dalla secolare utilizzazione fattane dagli abitanti dell'isola e non essere state alterate, nella loro struttura, dall'esercizio del pascolo, dagli incendi frequenti e dalle altre attività antropiche.

Tenuto perciò conto dei limiti oggettivi che condizionano l'evoluzione e la composizione specifica del paesaggio vegetale, si può ritenere che l'estensione, la struttura, lo stato generale ed in parte la localizzazione del patrimonio forestale isolano, all'inizio del XVIII secolo, fossero la risultante delle vicissitudini da esso subite nei secoli precedenti ed in particolare la conseguenza di un rapporto con l'uomo e le sue attività economiche spesso incuranti delle esigenze poste dal buon governo delle foreste.

Ripercorrendo brevemente il sistema comunitario di utilizzo delle terre, praticato in Sardegna fin dai tempi più remoti, e rimasto in auge fin oltre la metà del XIX secolo, vediamo che le aree forestali erano relegate nei *saltus* ed erano costituite da cespugliati, boscaglie e boschi.

Esse erano le più lontane dal villaggio e venivano destinate soprattutto al pascolo brado, al pascolo del bestiame «rude», cioè alle mandrie e alle greggi appartenenti in genere agli abitanti dello stesso villaggio, ma talvolta anche a pastori di villaggi diversi.

Le norme in uso fin dal XIV sec., prescrivevano l'obbligo di tenere questo bestiame lontano dal centro abitato e quindi dalle aree destinate all'agricoltura ed al pascolo del bestiame «domito», adibito al lavoro dei campi.

Secondo il sistema antico e consuetudinario della Sardegna, ogni villaggio aveva due qualità principali di territorio: una prima destinata ai seminativi, ai vigneti ed agli orti, oltre che al pascolo del bestiame domito, zona interdetta severamente ai pastori (Carta de Logu, capitoli CXXXV, CXXXVI, CXXXVII, CLI, CLIV, CLV, CLVI, CLXVII) già denominata *habitacione*, perché formava quasi un tutt'uno con lo stesso centro abitato; una seconda parte comprendente le montagne, le foreste, le selve ghiandifere e i cespugliati, tutti terreni riservati al pascolo del bestiame «rude» tenuto in branchi, definita brevemente come *saltus* (salto).

I soprassuoli forestali venivano distinti in due categorie: le *selve ghiandifere*, costituite in genere da pascoli arborati o da fustaie a densità varia, ma anche da cedui invecchiati o da formazioni miste, e i *boschi cedui*, in genere formati da boscaglie di essenze arbustive e/o arboree, utilizzati periodicamente per ricavarne carbone e legna da ardere.

Le selve ghiandifere, o più semplicemente i *ghiandiferi*, ospitavano di preferenza bestiame suino, i *porci rudi*: il pascolo era loro riservato da Ottobre a tutto Gennaio, periodo di maturazione e di caduta delle ghiande ed

in cui era prescritto che ogni altra specie di bestiame venisse allontanata dal bosco, salvo gli equini, che godevano di particolari attenzioni e premure.

I cedui venivano invece pascolati da tutte le specie di bestiame, vacche, pecore, capre e maiali.

Sui boschi le popolazioni avevano sempre esercitato, ab antiquo, oltre al pascolo, anche il diritto di legnatico,¹ diritto riconosciuto dal codice arborense, consolidatosi durante la dominazione aragonese e spagnola e ripreso anche in epoca sabauda:

«... in qualunque dei suddivisati boschi e selve, chiunque dei vassalli per gli usi propri o casaleschi, per fabbriche per istrumenti aratori, per abbruciare e qualsivoglia altro uso, può tagliare il bosco che gli abbisogna, purché non tagli la pianta dalla caspa».²

Diritto che coinvolgeva tutte le aree boscate indipendentemente dal titolo di proprietà; veniva perciò esercitato sia sui boschi pubblici, demaniali e comunali, sia su quelli privati.

Diritto quindi di prelevare il legname occorrente per il fabbisogno familiare, ma con divieto di abbattere le piante alla base del fusto, salvo che non si trattasse di soggetti secchi.

Le *scale* per i carri, i pezzi per gli aratri, le travi e i travicelli per le costruzioni, ed il tavolame per gli assiti, dovevano perciò essere ricavati unicamente dalle branche e dai rami degli alberi vitali.

Non era questa una norma tesa alla salvaguardia del bosco e ad impedire un eccessivo diradamento dei soprassuoli arborei: tendeva piuttosto a salvaguardare la pianta come produttrice di ghiande e quindi come fonte alimentare per il bestiame, fonte redditualmente più remunerativa.

In realtà poi le cose erano andate e andavano diversamente da quanto prescritto, sia in merito a questo dettato, sia in relazione alle norme che prescrivevano le cautele da adottarsi nell'uso del fuoco per scongiurare gli

incendi, o che lo vietavano come pratica culturale nelle aree forestali.

I pastori in particolare, incontrastati e quasi unici fruitori dei boschi, esercitavano infatti abitualmente e frequentemente ogni sorta di utilizzo e di abuso sui soprassuoli boschivi: dall'abbattimento di piante d'alto fusto, al pascolo indiscriminato, al taglio dei rami per foraggiare il bestiame, all'atterramento di alberi avviluppati dall'edera (per utilizzare quest'ultima come alimento per il bestiame), al disboscamento di aree da destinare a coltivazione di cereali e via dicendo; un *uso* del bosco, insomma, finalizzato alle prioritarie e preminenti esigenze di sopravvivenza del bestiame e che, incurante di ogni corretta norma selvicolturale, sconfinava spessissimo in *abuso*.

E gli abusi, protrattisi per secoli, avevano determinato, in talune contrade, un graduale deterioramento della copertura boschiva.

«L'attuale stato, in cui abbiamo ritrovato le selve, e boschi minacciate una non lontana decrescenza per la poca cura nel conservargli...» recitava il Pregone viceregio del 2 aprile 1771, n.66,³ a sottolineare che le misure e i divieti che esso dettava, traevano motivo dal deprecabile stato generale dei soprassuoli boschivi.

Foreste in cui al legittimo diritto d'uso per legnatico, ghiandatico e pascolo, si erano sostituiti nel tempo gli abusi incontrastati di abbattere piante; di capitozzarle e di sramarle; di diradare e di eliminare i soprassuoli arborei e arbustivi; di pascolare ovunque, senza tener conto del carico di bestiame né dei danni provocabili al novellame; di incendiare la vegetazione boschiva per far posto alle colture cerealicole o per favorire il ricaccio dei polloni o ancora per anticipare la crescita dell'erba.

In talune aree si erano originati inevitabilmente soprassuoli meno densi, in altre si erano trasformati quelli già meno densi in boschi sempre più radi, fino a far loro assumere la connotazione di pascoli arborati o fino a determinarne la scomparsa.



Albero monumentale facente parte della fustaia stramatura di leccio del Supramonte di Orgosolo. La lecceta, sfuggita ai tagli operati nel secolo scorso, rappresenta, con attendibile fedeltà, lo stato di alcuni soprassuoli forestali presenti in Sardegna fino alla seconda metà del XIX secolo.

Alla conseguente graduale contrazione della superficie boscata si associavano un precario stato fitosanitario e un'alterazione strutturale dei soprassuoli: per i danni provocati dagli incendi; per la mancanza di rinnovazione a causa del pascolamento continuo o della perdita della facoltà pollonifera delle ceppaie; per l'eccessivo invecchiamento della copertura ascrivibile al divieto di abbattimento degli alberi ad alto fusto; per le condizioni delle piante, compromesse spesso dal marciume del legno favorito dai tagli di capitozzatura, dalle sramature e dagli sbrancamenti operati maldestramente.

E che questa fosse sostanzialmente la realtà forestale isolana tra la fine del XVIII e l'ini-

zio del XIX sec., ce lo testimoniano puntualmente e costantemente diverse fonti.

Già il De Buttet⁴ nella sua documentata relazione risalente al 1768, e di cui diremo ampiamente più appresso, riferì che la grande foresta di lecci esistente nelle montagne tra Orosei e Siniscola, aveva le piante più grandi «gatées», *deteriorate*, e che erano pertanto inutilizzabili per gli impieghi connessi alle necessità dell'Artiglieria Reale.

In quella grande foresta le sole piante utilizzabili erano quelle di diametro assai modesto, compreso tra i 20 e i 25 centimetri.

Non sappiamo, perché il De Buttet non ne fece cenno, per quali cause le piante fossero cariate; è presumibile però che il loro stato precario fosse dovuto alla stramaturità, atteso il plurisecolare divieto di abbattimento delle piante «ghiandifere», od anche ai guasti conseguenti agli incendi, od ancora alla carie insediatasi sulle ferite slabbrate di tagli mal eseguiti, o a tutte queste cause insieme. Di incuria dei boschi fa cenno il Pregone del 2 aprile 1771, citato più sopra, ed il «Discorso storico politico legale dei boschi e selve del Regno di Sardegna»⁵ datato 15 marzo 1800: «s'abbruciano tuttodì e s'incendiano i boschi, e le tenute di terreno imboschito, e non di rado anche selve intiere; si tagliano fuor di regola, e fuor di tempo gli alberi, e non si sostituisce mai; si sradicano e si svellono le piante a capriccio, e senz'alcun ritegno, badando soltanto a godere d'un'utilità presente, e non pensando alla posterità, ed ai bisogni futuri...».

E sull'eccessivo invecchiamento dei boschi, causa anch'esso di una non ottimale situazione, ci riferisce anche uno scritto anonimo databile verso la fine del '700, che così recita:

«...valloni, e coste di Montagne, che senza numero in Sardegna ritrovansi ripieni d'altissimi, e grossi alberi d'elce, oltre a una quantità di Alni, soveri, oleastri, Ginepri, Arbuti, Lentischi, Pini, quercie...quali consumansi dal tempo, e vi marciscono senz'acché se ne ricavi profitto veruno...».⁶ La si-

tuazione non era minimamente mutata qualche anno dopo, se nel 1808, in una lettera del 30 giugno diretta alla Segreteria di Stato, il Conservatore generale dei boschi e selve della Sardegna, facendo proprie alcune osservazioni del capitano comandante la Regia Marina, Cav. Demai, si esprimeva in termini inequivocabili circa lo stato delle foreste dell'isola e le cause che ne erano all'origine:⁷

«È noto a ognuno che le selve di Sardegna invece di mantenersi vanno scemando ogni anno in seguito agli abusi d'ogni sorta praticati da' pastori e coltivatori delle terre vicine».

«...moltiplicati gli abusi, non è maraviglia che in tutta l'estensione del Regno *non si trovi una sola selva ben conservata* che dia nel vederla lo stesso piacere che si prova quando si trovan quelle ben custodite del Piemonte, della Savoia, della Francia, della Svizzera, e della Germania.

Nelle nostre *su cento fusti appena se ne ritrovano due o tre che posson servir alla costruzione ed alla Marina*».

«...quando si traversano le selve esistenti non si può senza ribrezzo veder le piante. Quasi tutte sono storte, di poca elevazione e diametro, nodose, marcite nell'interno e di pessimo aspetto. Così le ha vedute il Conservatore nelle immense selve del Sulcis, di Flumini maggiore, di Sinnai, Burcei, Mara, e Muravera dell'incontrada tutta di Sarraabus, di Tertenia, Villagrande, Talana, Fonni, Orgosolo, e Mamoiada, di S.tu Lussurgiu e Cuglieri, selve che se fossero tenute a dovere, basterebber sole per tutti i bisogni di tre isole come la Sardegna».

Analogo a questi ultimi è il giudizio di Francesco D'Austria-D'Este:⁸ «Vi sono vari boschi assai grandi, dai quali non se ne tira quasi nessun profitto, poiché per mancanza di strade e comunicazioni, e perché non vi sono fabbriche e non vi è industria e che il sardo in generale è piuttosto pigro, non si tira alcun profitto dei legni dei boschi e si deteriorano i boschi stessi. Poiché in tutti i bo-

schì... vi si lascia entrare tutto il bestiame a pascolare, non vi sono boschi né misurati né regolati, non si tagliano mai regolarmente... perché non vi è nessuno che sappia e che abbia solo un'idea di cosa è la coltura di un bosco né che conosca il prezzo della legna» . Né molto diversa era la situazione anche nei boschi più pregiati come quello di S. Leonardo di Siete Fuentes, malgrado gli apprezzamenti dello stesso Francesco D'Austria D'Este che aveva annotato che vi vegetavano alberi grossi e dritti: *bellissimo bosco folto, ha bei alberi dritti alti, con legna da costruzione*.

Nel 1824 infatti la foresta, come molto puntualmente riferì il Capitano di vascello Albini in una nota del 9 febbraio 1824,⁹ era un'«Aggregata di 22.000 piante di quercia, 4.000 di elice, 1.000 circa di sovero, la maggior parte delle quali sono d'una estrema vecchiezza, rovinata da varie cause...»; ed ancora «...di figura molto tortuose...», anche se idonee in buona parte per gli impieghi usuali della Real Marina e della Artiglieria. Il quadro generale sullo stato della copertura arborea offertoci dall'ufficiale sabaudo attraverso i rapporti presentati sull'argomento alla Segreteria di Stato è quanto mai emblematico.

Dice l'Albini che i boschi della Commenda facevano parte di una vasta foresta che si univa a quelle di Cuglieri e di Scano Montiferro. Essi erano stati oggetto di consistenti prelievi di legnami nel 1750 ed anche in anni successivi.

Da S. Leonardo, nel 1794, erano state prelevate per esempio 3331 piante, di cui 500 per la Real Marina e 2831 «...a conto dell'Impresa...». E certamente doveva trattarsi del materiale migliore, di piante quindi con legname tecnologicamente pregevole, fatto che poteva essere valutato spesso solo dopo l'abbattimento.

L'Albini si mostra più attento di altri nella descrizione di caratteri selvicolturali del bosco lussureggiante che giudica in condizioni non

ottimali: manca la rinnovazione, distrutta dal continuo pascolamento delle vacche, e la copertura boschiva è discontinua: ampi spazi sono stati disboscati qua e là, in corrispondenza delle superfici più fertili, per destinarli alla coltivazione dell'orzo (orzaline); molte piante vengono capitozzate o malamente sramate per alimentare il bestiame; altre, avviluppate dall'edera, vengono addirittura abbattute per ricuperare l'edera come alimento per i vaccini; altre ancora atterrate per ricavare legna da ardere.

Questo il quadro sconsolante che l'Albini fornisce su uno dei boschi più preziosi allora presenti nell'isola.

Ma la situazione era altrettanto preoccupante nel resto della Sardegna, come afferma lo stesso Albini: «...essere quasi tutte le foreste di quest'isola ugualmente distrutte...» ed essersi «... la fatale distruzione protratta per una immensa quantità d'anni».

Che questo precario stato fosse generalizzato e perdurasse ancora anni dopo e malgrado le diverse denunce, lo si evince inoltre dai rapporti che i diversi Intendenti provinciali dell'Isola inoltrarono, agli inizi del 1830, in risposta ad un'esplicita richiesta del f.f. di Vicerè, Roberti,¹⁰ circa lo stato generale delle foreste dell'isola.

La richiesta traeva spunto dalla necessità contingente di conoscere i danni causati dal rigido inverno 1829-30 alla copertura forestale, sia direttamente dalle nevicate e dai temporali abbattutisi nell'isola, sia indirettamente dallo sfrondamento delle chiome delle piante operato dai pastori per alimentare il bestiame affamato.

Il preambolo della nota Roberti è quanto mai significativo delle condizioni della copertura boschiva che si è visto non essere state delle più soddisfacenti, e delle relative cause compromissorie che preoccupavano chi era preposto al governo dell'Isola e che così le stigmatizzava:

«La conservazione ed il miglioramento dei boschi e delle selve è stata sempre oggetto di

grande importanza nella pubblica economia....come apparisce dalle analoghe disposizioni della Regia Prammatica tit. 42 cap. 3 delle Carte Reali 12.4.1775 e 29.8.1756, del Pregone 2.44.1771...».

«...le cure dello stesso Governo e dei rispettivi dicasteri subalterni vi sono maggiormente chiamate ora, che *il distruggimento delle boscaglie e dei ghiandiferi* cresce a dismisura collo svellimento delle radici, ed estirpazioni delle piante per l'uso del fuoco o per ridurre a coltura i terreni; cogli incendi all'oggetto di accrescere il pascolo pel bestiame minuto; coll'irregolare taglio dei migliori alberi onde farne quel legname che potrebbe ugualmente aversi regolandogli il taglio per via di diradazione ed applicandolo preferibilmente alle piante infruttifere o prossime a deperire; si guastano le selve finalmente collo scapezzamento degli alberi più prosperi tagliandosene i rami frondosi e feraci di frutti per nutrire il bestiame ne' tempi freddi e nevosi, di modo che per una malregolata economia di pastura si distrugge questa istessa...» .

Il Vicerè, nel dare incarico di «... vegliare sulla esatta osservanza delle precitate leggi... », richiese un esatto rapporto «...accompagnandolo anche colle... osservazioni e proposizioni analoghe alla conservazione e ristabilimento di esse per gli ulteriori provvedimenti del Governo».

E lo spaccato della situazione della copertura forestale che si desume da ciò che riferirono i funzionari governativi e i Sindaci è assai eloquente: emergono condizioni di abbandono e di degrado dei boschi, gli abusi che si commettevano, i tagli indiscriminati che subivano, ed i danni provocati dagli incendi, ma anche da talune radicate consuetudini pastorali, sfrondamenti delle chiome soprattutto.

Scrivono ad esempio da Ossi:¹¹

«...ne risultò che nei territori delle narrate due curie (del Contado di S. Giorgio) esiste soltanto in quelli della Baronìa di Ossi, il

salto ghiandifero denominato *Littu oro* ossia *Bore* quale da lungo tempo... andò già in decadenza dal taglio della legna che *alla rinfusa* vi si facea».

«...e siccome... vennero aggiornati (all'inizio del 1829) i vassalli di questo detto villaggio che non incorreva pena quegli che si coglierebbero con ramatura di legna fruttifera... gli alberi fruttiferi di sovero ed erce che trovavansi con le fronde in pochi giorni ed in breve spazio di tempo vennero spogliati delle pertiche e novelli rami che vi esistevano, e per nutrire i buoi domiti con le dette foglie e per l'avidità di provvedersi di legna rimanendo in quell'epoca libere le alberi di quercia per trovarsi senza fronde sarebbe necessario che per tre o quattro anni si vietasse... di recidere dalle alberi fruttiferi il benché menomo ramiscello...» .

L'Intendente provinciale di Ozieri riferiva invece in data 27.3.1830: «...fra le altre cause di distruggimento delle selve...taglio dei rami...» ed ancora «...si annovera specialmente gl'*incendi* provenienti, massimo in *Gallura* dallo spirito di vendetta verso i proprietari feudatari...».¹²

E il Consiglio comunitativo di Fonni a sua volta, in una nota databile nello stesso periodo:¹³

«...non esservi forse montagne ghiandifere talmente rovinate come queste di Fonni, essendo ridotte a tale stato che non potendosi far più tagli di legna da fuoco fuorché nelle montagne più lontane, scoscese ed elevate ove gli alberi sono guasti, ma non affatto sfrondati, si scarseggia non solo, ma è desiderabile un carro di buona legna ed appena basta una giornata per trasportarlo e tirarlo dai luoghi molto pericolosi» .

Una delle cause della scarsità delle piante, secondo quanto riferivano gli amministratori locali, «...è stato fin qua l'uso della legna per coprire i tetti, non volendosi decidere gli abitanti a fabbricar le tegole» .

«La seconda causa provviene appunto dal mal inteso sistema di pasturia. Si taglia male

da tutti i pastori vaccai e caprai ma il maggior guasto si suol fare dai pecorai i quali appena consumata la staga ed il pascolo delle vidazzoni, si provvedono della scure e si danno al taglio delle quercie senza riserva non solo pei vaccai ma anche per le pecore, senza badare al frutto delle ghiande...».

«*Per ogni greggia di pecore si mutilano giornalmente 4 - 6 ed 8 alberi di quercia...*»

«...si aveva qualche consolazione nel ghiandifero del così detto Monte Nou...ma questa pure va deteriorando sensibilmente per lo stesso abuso del taglio che si fa dai pastori. Si dice che vi siano alberi a migliaia o troncati dal fondo o recisi nelle chiome, insomma se non rovinati almeno guasti».

Da Nuoro l'Intendente provinciale lamentava anch'egli la consuetudine dell'*assidare*, del recidere cioè i rami delle piante per alimentare il bestiame: «...non trovo alcun mezzo di prevenire il devasto delle selve ed alberi ghiandiferi nell'anni sterili di pascolo...».

Anche ad Orani i boschi venivano trattati allo stesso modo: 1200 sughere tagliate dalle fondamenta, e nelle cussorge di *litus e orogulu* 22 sughere recise e 1000 tra sughere, roverelle e lecci spogliati *totalmente* di tutte le loro fronde.¹⁵

Ed il Giudice mandamentale segnalava i danni provocati dai locali alle piante col taglio dei rami.¹⁶

Nel centro sud dell'isola la situazione non era diversa: l'Intendente provinciale di Isili denunciava infatti, in una nota del 26 aprile 1830: «...essere...costante l'abuso di rappezzare e atterrare anche i migliori alberi ghiandiferi...essere necessarie delle disposizioni onde farsi eseguire in regola ed in via legittima il taglio di legname...».¹⁷

Lo sfrondamento non era vietato da alcuna norma; di conseguenza veniva abitualmente praticato in periodi di scarsità alimentare per foraggiare il bestiame, sia durante le nevicite – a carico delle piante di leccio e di sughera – che nei lunghi periodi di siccità esti-

va – in danno, oltre che delle citate specie, anche della roverella –.

Per quanto esso fosse la causa prima della carie che attraverso tagli grossolanamente eseguiti nei rami invadeva il fusto, pregiudicando lo stato sanitario e l'utilizzazione del legname, non vi è traccia di norme, né nei primi provvedimenti sabaudi, né in quelli precedenti, che vietassero questa deprecabile e compromissoria consuetudine.

Solo col Regolamento forestale del 1844 fu infine introdotto il divieto di «...tagliar piante grosse o piccole nel pedale o nei rami...» (art. 27).

Ma anch'esso ebbe solo parziale applicazione. Da Bosa¹⁸ comunicarono che per la stima dei danni erano stati nominati 20 periti pastori che, previo giuramento, avevano riferito: «...numero di alberi 1490 totalmente deperiti, che porterebbero l'ingrassamento di 1590 porci; quello causato dagli incendi ammonterebbe al numero d'alberi 6381, che ingrasserebbero 115 animali; e quell'altro cagionato dall'irregolare e abusivo taglio fatto dagli agricoltori montrestini nei salti di *Cugumera* e *Silvamanna*, ed altresì dagli agricoltori Bosinchi nei salti di *Teulas mannu*, e *Benas* arriverebbe al numero d'alberi 4893, che hanno privato il pascolo ad animali 5449».

In totale si lamentava il deperimento o la perdita di 12.764 piante e la poca operosità del personale preposto alla sorveglianza, i ministri di giustizia, che consentiva «... lo slargamento del seminerio dentro ai boschi e selve...», lo sgherbimento, e lo scapezzamento delle piante migliori.

Sempre in merito alle foreste del bosano, l'Intendente provinciale di Cuglieri nella nota del 22 giugno 1830 diretta alla Segreteria di Stato¹⁹, lamentò che sulle piante si facevano delle «... incisioni... per distaccare l'edera, essendo la medesima molto amica delle piante più alte e rigogliose... ed il taglio si esegue senza la minima cautela...».

Tuttavia, aggiungeva la nota, «...la pratica non va vietata perché l'edera...è il solo nu-

trimento del bestiame vaccino, allorché sono cadute le foglie degli alberi» .

Suggeriva quindi l'opportunità che venisse adeguatamente regolamentata.

Ed a proposito di Macomer lo stesso funzionario riferì:

«La montagna di S. Antonio de sas coas, il di cui dominio si disputa tra il Barone e il Comune di Macomer e tra questo e quello di Borori seguita la sorte delle cose litigiose; tutti vi concorrono come ad una preda, *ogni anno soffre il taglio di 600 e più piante...*».

Secondo l'Intendente la causa del degrado era da ascrivere alla poca solerzia dei ministri di giustizia, i quali, a loro dire, venivano impediti nell'azione di sorveglianza dal Magistrato della Reale Udienza, che riteneva non doversi procedere ad alcuna innovazione fino a che non venisse definita la lite... «...in modo da non fomentare i pregiudizi e i disordini...».

In questo monocorde lamento sembrò fare un'eccezione la sola provincia di Oristano, ma non in tutto il suo territorio.

Asseriva infatti l'Intendente provinciale oristanese:²⁰ «... in generale poco e di pochi alberi ghiandiferi schiantati dal temporale o scapezzati per la sussistenza del bestiame...»; ma aggiungeva: «Più consistente essere stato siffatto guasto nei mandamenti di Masullas, Samugheo ed Assol e di Neoneli in particolare il cui delegato lo fa ascendere a circa 8.000 alberi di quercia... che da 10 anni a questa parte vanno via via consumandosi dagli incendi provenienti dalla parte del vicino villaggio di Ortueri».

Il commerciante inglese Larking, di cui si dirà in seguito, così si espresse sullo stato delle foreste sarde in una lettera inviata alla Segreteria di Stato²¹ «...La description d'une forêt est celle de toutes, partout même deperissement par les mêmes causes, le même remède pourra également s'appliquer a toutes. Toutes les forêts sont peuplées d'arbres paraissant avoir à peu près la même age, ils

sont tous vieux, et parvenus à peu d'exception, à leur plus grande maturité; dans aucune forêt il ne se trouve ni taillis, ni baliaux pour remplacer les arbres qui tombent, soit sous la hâche destructrice du pasteur ou autre, soit pour l'age...».²²

Egli attribuiva grande responsabilità dello stato di deperimento dei soprassuoli alla considerevole quantità di bestiame di tutte le specie che gravitavano sui boschi: le plantule nate dalle poche ghiande sfuggite ai maiali erano preda del morso di vacche e pecore; ed anche agli incendi appiccati dai pastori:

«...le feu qu'ils font partout dans les bois qui se communiquent aux broussailles et des broussailles aux arbres, change dans une seule nuit, une belle forêt dans une vaste desert, ou ne se voit plus que quelques troncs noir et sans vie...».²³

Tale è il quadro della qualità del manto forestale che emerge da queste ed altre significative note, quadro che conferma i guasti, l'incuria e lo stato di degradazione di larga parte della copertura forestale dell'isola.

Sotto il profilo sanitario e strutturale, in definitiva, i boschi sardi lasciavano molto a desiderare: la loro densità era spesso bassa, la copertura discontinua ed un consistente numero di soggetti erano decrepiti e stramaturi e tecnologicamente inutilizzabili.

Un'alta percentuale delle piante apparentemente integre, inoltre, era in realtà costituita da soggetti minati da carie diffuse del tronco, ed una volta abbattute si rivelavano inidonee agli impieghi più nobili del legname e venivano abbandonate sul letto di caduta o, in talune favorevoli condizioni di trasporto, destinate a legna da ardere.

Su ciò concordano, oltre a quelle già viste, diverse altre testimonianze documentali: lagnanze dei commercianti acquirenti, relazioni di funzionari governativi, verbali di collaudo di tagliate ecc.

Come ad esempio il verbale di collaudo della tagliata eseguita nel 1846²⁴ da Giovanni

Bianchi nelle foreste del Marghine, forse le migliori in assoluto che potesse vantare la Sardegna: su un totale di 2.322 piante di roverella abbattute, ben 913 risultarono inseribili, nel senso che «...non se ne potea ricavare niente», com'è detto nel verbale.

Né del tutto soddisfacente doveva essere lo stato delle 1.409 piante non scartate dai verbalizzanti: esse vennero giudicate *buone* solo in quanto potevano fornire «... un pezzo qualunque di legname...», segno che, almeno in parte, anche alcune di queste non dovevano essere immuni da carie.

Quindi, in una delle foreste più preziose ed appetite del Regno di Sardegna, oltre il 39% delle piante non era utilizzabile come legname da opera.

Ma la percentuale delle piante difettose doveva essere ancora superiore, ove si consideri che per contratto il Bianchi aveva il diritto di scegliersi personalmente ad uno ad uno i soggetti da abbattere e che perciò le piante martellate erano individuate tra i soggetti che apparentemente si presentavano integri.

Per l'interesse che il documento può rivestire, si ritiene di doverne riportare i dati più salienti (Tab. 1).

Quando, a partire dal 1820, si dette inizio all'utilizzo *industriale* dei boschi della Sardegna, l'alta percentuale di piante inseribili e difettose ed utilizzabili solo come legna da ardere fu spesso motivo di controversie, di

Tab. 1 Verbale di collaudo della tagliata eseguita da Giovanni Bianchi nel 1846 nei boschi del Marghine.

REGIONE INTERESSATA DAL TAGLIO	NUMERO DI PIANTE		
	IDONEE	INSERVIBILI	TOTALE
Pauli rangiu, Funt.na su suerzu	76	61	137
Muranarba-Estremadu	74	58	132
Su trau de Giuanni Marras,			
Su muru de sa pudda, Fun.na de ludu	95	43	138
Su ludrau de sa camba	125	91	216
Autunnales	191	135	326
Sa moscherda, Abba arzola	61	27	88
Su idarzu, M. stiddu	35	23	58
S'abba lughia, Costa de sa Moscherda,			
Kentu trazus	135	111	246
Badde salighes, Piano d'ortachis			
Prunas	110	95	205
Chilò, S. Maria de Sauccu,			
Sa cambula tunda, Serra des Battias	124	78	202
Pascale, Sa spina moriga,			
Sa pala de su casteddu,			
Sedda mela	77	54	131
Perdu aghedu, coddu de sa figu,			
cantaru de sa pettorina	105	34	139
Crastu turbidu, Mura uras	60	33	93
Sa striua, Buiordiddos,			
sa pala de sa castanza	124	64	188
Sa ucca de sa Moscherda	7	6	13
Mara piga	11	-	10
<i>Totali</i>	<i>1.409</i>	<i>913</i>	<i>2.322</i>

liti e di mancati o ritardati pagamenti, tra gli appaltatori del taglio e lo Stato.

Anche nelle selve di Bonorva, che vantava pregiate foreste di roverella, le piante inutilizzabili venivano calcolate intorno al 25%²⁵, piante che, dopo essere state segate in parte, venivano abbandonate non appena il taglio consentiva di accertarne i difetti.

Se pure si può avere qualche prudente riserva quando segnalazioni di questo tipo provenivano dagli appaltatori o dai loro delegati, non si può non prestar fede alle denunce di funzionari statali esperti e incaricati delle verifiche o delle martellate.

Lo stesso Tiscornia, Conservatore generale dei boschi e selve, in una nota del 21.3.1846²⁶, segnalava all'Intendente generale del Regno, condividendo quanto l'imprenditore Bianchi lamentava, che le piante dell'area del taglio, situata nel Marghine in territorio dei Comuni di Macomer, Bolotana e Bonorva, erano in gran parte inservibili: «... trovandomi sul posto... due cose mi si sono fatte osservare: l'una che il Bianchi avendo libera scelta, aveva ragione di prendere quelle piante che più gli tornassero a conto, (a dir vero, in questo taglio, *quasi tutte guaste*)...».

Il luogotenente di vascello Marchese Ricci, incaricato nel 1847 di sovrintendere alla martellata di 1998 piante di roverella e di 170 lecci nelle montagne del Goceano, preferì eseguire personalmente la scelta delle piante, per evitare di martellare piante difettose e guaste²⁷, che evidentemente il Ricci, che aveva avuto modo di fare diverse altre esperienze in Sardegna, riteneva vi fossero. Nel meridione dell'isola la situazione non era dissimile.

Dal carteggio intercorso in merito ad un richiesto taglio di 400 lecci, «atti ad opera», da un certo Salvani, nella foresta di Monteneddu, a Sarroch²⁸, il Brig. For.le Diana, così riferiva al Conservatore dei Boschi e Selve Tiscornia:

«..non sonosi potute trovare in alcun sito quelle qualità e grossezza di piante sane e veramente buone ed atte a costruzione» così come le voleva il richiedente.

Le piante erano cave e difettose, inidonee per costruzione e solo utilizzabili per legna da ardere e per ricavarne corteccia.

«...Ne misurai di dette piante una quantità, che sono parte d'esse della circonferenza di metri 1, 80, parte 1, 65, parte 1, 60 e parte 1, 50...» L'altezza variava da un massimo di m. 3, 50- 4, 00 a m. 2, 75-2, 80.

E se questa era la situazione sui boschi del versante sud occidentale dell'isola, non migliore era quella del settore sud orientale, nei boschi situati sul massiccio montuoso dei Settefratelli.

Qui la causa del degrado delle foreste aveva un'origine diversa: era in parte da imputarsi alle utilizzazioni smodate e superiori agli incrementi legnosi dei soprassuoli, ma concorrevano ai guasti, con un'incidenza non trascurabile, anche l'invalso scorzamento dei fusti per produrre la cosiddetta «rusca», la scorza da tannino richiesta dall'industria conciaria della capitale e che alimentava anche un certo commercio con la Francia.

«...nei ghiandiferi di queste montagne» – riferiva il pubblico ufficiale Cao all'Intendenza generale²⁹ – «si sta ormai facendo una distruzione degli alberi di ghianda, non tanto da quelli che ne tagliano per legnami quanto da molti altri che vanno a farne lo scorzamento per praticare quasi un pubblico commercio della scorza delle elci di queste montagne, trafficandola per Cagliari e vendendola ai negozianti della medesima».

E lo scorzamento dei fusti portava a morte le piante. E poiché era ormai praticato da diversi anni, aveva finito per incidere pesantemente sui boschi del Sarrabus e su quelli di Quartu, Sinnai e Maracalagonis, prima che ne venisse regolamentato il prelievo ed il commercio col Pregone del Conte Don Giacomo de Asarta del 7.12.1841.³⁰

Circa la densità dei boschi, dallo *Stato dei beni demaniali dell'isola*, datato 7 agosto 1842, si possono desumere interessanti dati sulla densità di alcune *montagne ghiandifere* di diverse parti del territorio sardo (Tab. 2).

Tab. 2 «Stato dei beni demaniali dell'isola» (7 agosto 1842).

COMUNE	DENOMINAZIONE MONTAGNE GHIANDIFERE	LORO ESTENSIONE		NUMERO PIANTE	DENSITÀ PIANTE/HA
		STARELLI	HA		
Laconi	Stunu	7.950	3.180	148.000	46
	Leonesu	3.472	1.388	60.000	43
	Tra Stunu e Sarcidano	1.425	570	19.000	13
Nurallao	Sarcidano	918	367	18.300	50
Florinas	Giunchi	630	252	12.000	47
Ploaghe	Giunchi	70	28	3.000	107
Goni	–	25	10	1.000	100
Villanova M.	Pala Passinu	40	16	2.500	156
	Badde augiale	40	16	2.500	156
	Badde pessighes	175	70	3.000	43
	Littu pizzinnu e più	60	24	2.000	83
Romana	Filigheddu	190	76	1.400	18
Siliqua	Arcosu	60	24	1.000	42
	Gutturu su nairi	200	80	3.000	37
	Sedda is olionis	100	40	1.500	37
	Fenugus	200	80	2.500	31
	Meurredda	75	30	1.500	50
	Truba manna	50	20	800	40
	Camboni mannu	100	40	2.000	50
	Camboneddu	65	26	1.400	54
	Zinnigas-Baccu de moi	60	24	1.200	50

NOTE

¹ I diritti d'uso, di pascolo, di legnatico, di raccogliere ghiande e frutti di bosco ecc. erano denominati, con termine spagnolo, *adimplivos*, ademprivi, e venivano previsti negli atti di infeudazione quali diritti, per la popolazione del feudo, «..en quieta y pacifica posesio de llenar y herbar...en los saltos...».

² ACC, Fondo Ballero - Manoscritti -: «Discorso storico politico legale dei boschi e selve nel Regno di Sardegna».

³ ASC, Atti governativi e amministrativi, n. 309, V. 6

⁴ ASC, Segr. di Stato, Serie II, Vol. 1280: «Relation sur la qualité, et quantité del bois, qui sont sur les cotes du Royaume de Sardaigne, faite par M. Le Sous-lieutenant d'Artillerie De Buttet, envoyée à la Cour le 6 Avril 1768».

⁵ ACC, Fondo Ballero, Manoscritti, 2.

⁶ ACC, Fondo manoscritti, F. municipale I, n. 9: «Riflessioni intorno all'Isola di Sardegna», Cap. decimo quinto, De Boschi.

⁷ ASC, Intendenza generale, Vol. 828.

⁸ D'Austria-D'Este F.: «Descrizione della Sardegna, 1812».

⁹ ASC, Segr. di Stato, Serie II, Vol. 1280: «Relazione sulla foresta di S. Leonardo di Sette Fontane, sua situazione e qualità di terreno, quantità e qualità di piante, cause che la distruggono, ed i mezzi da riprodurla, del 9.2.1824».

¹⁰ ASC, Segr. di Stato, Serie II, Vol. 1280: Circolare del 6 febbraio 1830 dell'incaricato delle funzioni di Viceré diretta ai Sig.ri Intendenti delle Province.

¹¹ ASC, Segr. di Stato, Serie II, Vol. 1280 il 2 marzo 1830.

¹² ASC, Segr. di Stato, Serie II, Vol. 1280

¹³ ASC, Segr. di Stato, Serie II, Vol. 1280, nota priva di data.

¹⁴ ASC, Segr. di Stato, Serie II, Vol. 1280, nota del 20 aprile 1830.

¹⁵ ASC, Segr. di Stato, serie II, Vol. 1280. Nota del 27 marzo del 1830.

¹⁶ ASC, Segr. di Stato, Serie II, Vol. 1280.

¹⁷ ASC, Segr. di Stato, Serie II, Vol. 1280.

¹⁸ ASC, Segr. di Stato V. 1280, nota del 3 marzo 1830

¹⁹ ASC, Segr. Stato. Serie II, V. 1280.

²⁰ ASC, Segr. di Stato, Serie II, V. 1280

²¹ ASC, Demanio feudi, Boschi e selve, V. 14. Nota del luglio 1836.

²² «..La descrizione di una foresta può estendersi a tutte le altre, dappertutto lo stesso deperimento e per le stesse cause, a tutte potrà applicarsi un identico rimedio.

Tutte le foreste sono popolate d'alberi che sembrano avere la stessa età, sono tutti vecchi, e giunti, salvo poche eccezioni, a un'età stramatura; in nessuna foresta si trova rinnovazione agamica o da seme per sostituire le piante che cadono, sia sotto la scure distruttrice del pastore, sia a causa dell'età...».

²³ «...il fuoco che essi fanno dappertutto nei boschi che si propaga ai cespugli e dai cespugli agli alberi,

cambia in una sola notte una bella foresta in un vasto deserto, ove non si vedono più che alcuni tronchi anneriti e senza vita...».

²⁴ ASC, Intendenza generale, V. 831- Verbale di collaudo del 21.8.1846, firmato da Giovanni Bianchi, dal Brigadiere forestale Nori e dal guardiaboschi Enrico Melis.

²⁵ ASC, Intendenza generale, V. 829. Nota del 12.3.1842 dell'Avv. Carlo Balladore, Vice Intendente generale, diretta al Vicerè.

²⁶ Segreteria di Stato, Serie II, V.1282.

²⁷ ASC, Int. generale, V. 831, anno 1847.

²⁸ ASC, Intendenza generale, V. 831. Nota del 28 aprile 1846.

²⁹ ASC, Segr. di Stato, V. 1281. Nota del 29.4.1839.

³⁰ ASC, Atti Governativi e amministrativi, n. 1459 bis, Vol. 19.

³¹ In ASC, Regio demanio V. 156

³² ASC, Regio demanio, V. 156

- La localizzazione dei boschi
- La relazione del De Buttet e il documento anonimo del 1800

Definire con esattezza localizzazione, caratteristiche e confini delle aree boscate nel periodo antecedente l'epoca considerata, è questione impossibile.

Le fonti documentarie sono spesso imprecise e avere e gli scarsi e frammentari cenni che viaggiatori occasionali o funzionari governativi o Reggitori di feudatari o storici, o geografi o naturalisti, che hanno avuto occasione di visitare od anche di percorrere la Sardegna in lungo e in largo, hanno dedicato all'aspetto forestale dell'isola, non ci consentono di avere un panorama sufficientemente attendibile sulla boscosità dei singoli territori nelle diverse epoche, almeno fino alla 2^a metà del XVIII sec.

Gli scritti del lontano passato quando non hanno del tutto ignorato l'argomento, si sono limitati ad accenni vaghi e sommari, senza soffermarsi in note puntuali che consentano di localizzare i diversi compendi boscati e i relativi aspetti selvicolturali. Rivestono tuttavia un certo interesse che rende possibile approssimarsi alla definizione del panorama forestale dell'isola agli albori del XIX secolo.

Lo storico sardo Giovanni Francesco Fara¹ per esempio, nel descrivere la Sardegna alla sua epoca (intorno al 1580), fa spesso riferimento alla boscosità dell'isola, ricca, com'egli dice, di ghiandiferi e selve. Ne parla a proposito della Nurra, in cui abbondavano... *glandiferis, silvis et venatione aprorum...*, della Gallura, definita *silvestre*, della Barbagia di Belvì, circondata da montagne ricche di castagneti e di specie quercine, *castaneis et inglandibus refertis*, della Barbagia di Ollolai, i cui monti erano ricoperti da dense foreste, *condensisque sylvis obtegitur*, e della Barbagia di Seùlo, dalle fitte e maestose foreste... *altis et condensis sylvis..* e di altre aree ancora, ma non emerge dal suo manoscritto altro che una generica descrizione sull'argomento e una delimitazione per grandi aree territoriali.

In un altro interessante manoscritto del 1581-82 redatto da un certo Giovan Batista De Lecca, su incarico del vicerè, vengono descritti i 114 feudi in cui allora era ripartita la Sardegna.

Il De Lecca tratteggia le principali destinazioni d'uso del territorio e le sue potenzialità che sono connesse, da una parte, alla bonifi-

ca delle aree paludose, all'adozione di tecniche agricole più appropriate ed alla sicurezza delle campagne nei confronti delle incursioni barbaresche, e dall'altra, all'espansione delle superfici agricole attraverso l'eliminazione del bosco.

Alla sua epoca questo tipo di intervento era già stato attuato su parte dei feudi (nove), ma il de Lecca lo auspica per circa quaranta di essi.

Nel documento gli accenni all'aspetto forestale sono, per questa ragione, più frequenti e consentono di individuare le principali formazioni boschive che caratterizzavano i singoli territori e, con una certa approssimazione, di localizzarle.

I soprassuoli vengono distinti in due grandi categorie: boschi di *gianda* detti anche *boschi grandi*, in cui sono ravvisabili le fustaie di leccio, sughera e roverella, e il *bosco raso* di lentischi o genericamente di *matte* (piante in vernacolo) o di *ogliastrj* (olivastrì).

Complessivamente sono 23 i feudi in cui erano presenti i *boschi di ghianda* e 59 quelli in cui l'estensore accenna a presenze di arbusti, e soprattutto di olivastrì.

Nell'insieme i tre quarti del territorio isolano era ricoperto da soprassuoli forestali, di cui i boschi d'alto fusto rappresentavano poco più di un terzo.

Questi ultimi erano localizzati in prevalenza nella parte centro settentrionale del territorio, tuttavia non mancavano nella parte sud occidentale dell'isola, in corrispondenza del Sulcis Iglesiente (montagne di Pula e Capoterra, compendio di Iglesias e Fluminimaggiore). Erano presenti nel Gerrei, in Ogliastra, nel Mandrolisai e nel Montiferro, da cui si spingevano, attraverso la catena del Marghine-Goceano, da una parte fino alla Gallura e dall'altra fino alla Barbagia e al Sarcidano, e, attraverso le alture di Villanova e Putifigari, verso la Nurra.

Anche Martin Carillo, nella relazione presentata a Filippo III d'Aragona (anno 1612), sulle condizioni della Sardegna, parla di

«montes... muy fertiles y delitosos...», di monti in cui «en los mas levantados y altos ay arboledas, fuentes, rios...» e fa un cenno alla «..espessuras de los bosques...», facendo intendere che la copertura boschiva dell'isola era folta² ed aggiungendo che questi monti ricoperti di *arboledas*, fornivano abbondante pascolo ad ogni sorta di bestiame, «...dan pastos en abundancia a todo genero de ganado...».

Non di più si apprende da altri scritti relativi alla Sardegna comparsi nel 1714³ o nel 1717⁴ tutti volti a fornire un quadro sulle istituzioni politiche e militari che governavano l'isola e sui donativi, sui sussidi, sulle gabelle e sulle altre rendite che da essa potevano ritrarsi.

Neppure dalla Relazione del 1701 di Geronimo de Zabarayn, Reggitore e Amministratore generale dello Stato di Oliva in Sardegna, che tratta delle rendite feudali del Montecuto, del Marghine e dell'Anglona, territori in parte presumibilmente ricchi all'epoca di boschi e foreste, possiamo trarre puntuali e circostanziate indicazioni.

Le aree forestali erano evidentemente di scarso rilievo sotto il profilo reddituale connesso al legname ritraibile e perciò su di esse non ci si soffermava più di tanto a descriverne gli aspetti selvicolturali; tutt'al più un accenno al pascolo, soprattutto suino, che erano in grado di garantire.

Compiono solo due interessanti note: l'una relativa al bosco della *Incontrada del Marghine* (verosimilmente quello in regione *Su Saucchu*, di cui avremo occasione di parlare ampiamente), *che aveva un perimetro di sei miglia*; l'altra relativa al territorio delle tre *Incontrade* (M. Acuto, Marghine, Anglona) e delle tre *Baronie* (Osilo, Coghinas, Silva de Intros), che descrive come vastissimo e che «abbonda di ogni genere di selvaggina» ma particolarmente di cinghiali, cervi e daini.

Il che indirettamente, in qualche misura, ci consente di desumere che doveva essere, almeno in parte, ricoperto da formazioni fore-

stali, macchie e soprassuoli arborei.⁵ Alcune fonti documentarie poi, oltre che generiche sull'argomento, sono anche sospette e manifestamente inattendibili, tutte volte a delineare un'isola felice, ad esaltare le sue risorse naturali e a tracciare strumentalmente una situazione artatamente allettante..

Nello scritto anonimo *Description géographique, historique et politique du Royaume de Sardaigne* (Cologne, 1718), ad esempio, si afferma che l'isola è ricoperta di verde e di fiori in tutte le stagioni; che è così fertile che i frutti e i prodotti della terra non hanno uguali in nessun'altra parte, sia qualitativamente che quantitativamente, a causa soprattutto della purezza delle acque che irrigano le campagne; che il toponimo *Logudoro* deriva da ricche miniere d'oro; che il clima è tale che gli abitanti hanno una salute di ferro e muoiono tutti in età avanzata, e via di questo passo.

In termini generici sul tema forestale si esprimeva anche l'anonimo piemontese che in un manoscritto del 1759⁶ relazionò sulle genti sarde e sulle caratteristiche del nuovo possedimento di Casa Savoia.

Scrivendo infatti che «...incontransi...folti boschi d'alberi atti al lavoro e ad altri usi necessari nei quali fanno dimora li cervi, caprioli ed altri animali selvatici..» e dai quali il pastore ritraeva pascolo per il suo gregge. Neppure dalla Relazione della visita che il vicerè D'Hallot des Hayes compì nel Regno di Sardegna⁷ nel 1770, si riesce ad avere elementi di conoscenza sulla distribuzione e sull'estensione dei boschi nell'isola, anche se non sfuggirono all'attenzione del Vicerè alcuni degli aspetti e dei problemi forestali che furono poi oggetto del già citato Pregonne del 2 aprile 1771⁸, documento che segnò un'importante tappa nella regolamentazione sui tagli, sul disboscamento, sulla conservazione delle aree boscate e sugli incendi.

Appena uno squarcio, ma ancora molto generico, si apre con Andrea Manca dell'Arca:⁹

«Tanta quantità di monti e piani deserti per carestia di gente, son cagione che la Sardegna *abbonda di boscaglie*, le di cui macchie, alberi ed arbusti nascono da sé col beneficio solo della natura senza piantarli, né industria di coltivazione, e divengono adulti conforme lo richiede la sua specie, malgrado il continuo danneggiamento degli armenti, che girano per tutto..».

Poi, man mano che la monarchia Sabauda consolida la sua presenza nell'isola e si attiva il processo di graduale modernizzazione attraverso lo sviluppo delle attività e l'utilizzo delle risorse locali, si accentua via via l'interesse anche verso il settore forestale isolano e fanno la loro comparsa atti e documenti di varia natura e relazioni specifiche, attraverso i quali è possibile delineare un quadro sufficientemente approssimato sulla boscosità dell'isola, sulla dislocazione e sulla struttura dei soprassuoli forestali, sulle utilizzazioni e sulla qualità del legname ritraibile.

Preziose sono a questo riguardo le relazioni informative redatte al fine di acquisire elementi di valutazione sui diversi progetti di colonizzazione che furono intrapresi per lo sviluppo della spopolata isola di Sardegna e altri documenti inerenti richieste di licenze per l'impianto di questa o quella attività industriale che presupponeva la disponibilità di prodotti legnosi, unica fonte di energia

Si apprendono così le prime notizie non solo sui tagli di legname che vengono eseguiti in Sardegna, sul consumo di legna e carbone per l'attività mineraria, per quella conciaria, per quella cartaria ecc., ma anche sulla dislocazione e sulla composizione specifica di alcuni soprassuoli forestali.

Emergono anche alcuni dati sulle quantità di legname ricavato da tagli eseguiti nelle foreste di Esiano (Scano Montiferro) e di Cuglieri negli anni 1750 e 1751,¹⁰ tagli ordinati dallo Stato per ricavarne assortimenti di varia grandezza da destinare alla costruzione

di infrastrutture marittime del porto di Nizza e ad altre necessità della Marina Reale.

E si apprende di altre utilizzazioni eseguite nella Nurra, ancora sulle montagne di Scano, e in quelle di Fluminimaggiore per conto dello Stato.¹¹

Il rinato interesse per l'attività mineraria, (concessioni generali alla società Nieddu e Durante, poi al console svedese Mandel, ed infine utilizzo in parte diretto dello Stato), a datare dal 1721, attraverso le localizzazioni delle miniere e delle fonderie, ci consente di aggiungere ulteriori tasselli conoscitivi delle aree boscate ed in parte della relativa loro ricchezza in massa legnosa.

Le ricerche e la coltivazione delle miniere di argento, piombo, zinco, ferro e rame, che interessavano le zone di Malaropa, di Monteponi, di Spirito Santo, di Fluminimaggiore, di Domusnovas, e di Montevecchio nella Sardegna sud occidentale, quelle dell'Acqua Cotta presso Villacidro, e di Monte Narba nel Sarabus, quelle di Arzana e Ierzu nell'Ogliastra e quella di Funtana raminosa presso Gadoni, ci forniscono infatti direttamente o indirettamente notizie sulla presenza di boschi, talvolta sulla loro composizione specifica, talaltra anche sulla consistenza del prodotto legnoso ricavabile.

Possiamo annotare per esempio che la fonderia di Arzana sorgeva in regione *Pira insiria*, lontano dalle zone boscate; che quelle di *Sa corti de is eguas* e di *Sa Tellura*, presso Fluminimaggiore, erano circondate invece da fitte boscaglie.

Così come può aiutarci nella ricostruzione del panorama forestale il conoscere i quantitativi di legname che venivano conferiti alle rispettive miniere e fonderie per assicurare il loro funzionamento.

Anche altri rami della nascente industria isolana dovevano necessariamente ricorrere al legno come fonte energetica: tonnare, fabbriche di vetro, distillerie, industrie conciarie, industrie cartarie ecc. ecc.

Talvolta perciò, attraverso il carteggio relativo a queste concessioni, è possibile acquisire utili elementi di conoscenza sulla copertura forestale di un dato territorio e sulla composizione floristica della vegetazione.

In un promemoria del 6 luglio 1782, per esempio, redatto in merito alla fattibilità di un progetto di una fabbrica di vetro nel territorio di Sassari,¹² dopo aver elencato tutte le materie prime di cui si può disporre in loco, dall'argilla, ai sali alcalini, alla potassa, ai sali di soda, al quarzo, alla sabbia, all'acqua per i molini ecc. si dice testualmente: «Ciò non basta, che vi vuol fuoco, e per il fuoco vi vuol mezzo per sostenerlo».

«La Sardegna in generale *ha pochi boschi, ed i pochi suoi boschi sono assai limitati*. All'incontro vi sono tenute amplissime incolte, e ricoperte per la maggior parte di *lentisco* le di cui radici sono buonissime per far fuoco, e di grandissimo uso per i camini. L'estrazione di queste piante potrebbe nello stesso tempo servire di vantaggio all'Isola con rendere così il terreno lavorabile, e di servizio per l'agricoltura».

D'altra parte, si aggiunge, facilmente ci si può provvedere delle radici del lentisco sia nel capo di Sassari che in quello di Cagliari. «Potrebbe fare una difficoltà la piccolezza della legna... ed il timore della consumazione a danno del necessario uso dei regnicoli, se non vi fosse altro boscame...».

La località prescelta per la costruzione della fabbrica è San Giorgio, al di là di Fiume Santo, nella Sardegna Nord occidentale.

«Presso il luogo indicato, anzi nel luogo stesso v'è legna piccola di lentisco e cisto...: consumata questa v'è Monte Claro *ricco di legna*, distante meno d'un ora: ed in egual distanza *Don Michele*: alla distanza d'un'ora e mezzo vi è *Zamburra* ove è assai legna, ed alberi ancora d'alto fusto. Rimane ancora il gran magazzino di legna in *Campo Calvaggiu*,... abbondantissimo di legna grossa, di estensione immensa che occupa valli, pianu-

re colline e monti senza che vi siano pastori e tanche».

«Da questo fondo grandissimo, lasciando il taglio di lecci ed altre piante ghiandifere risulta un nutrimento per la fabbrica di sommo riguardo».

Se nella piana di Porto Torres abbondava la macchia a lentisco, nei dintorni di Alghero non mancava il mirto, materia prima occorrente per l'industria conciaria sarda almeno fino ai primi decenni del XIX secolo.

Un tale «...acconciatore algherese Lorenzo Allivesi, acconciando li cuoi alla maniera del Paese, mi dice non servirsi della cortecchia di Rovere, bensì di quella di *Mourta*, quale esso stesso va cercarsi con poco travaglio, ritrovandosene in queste vicinanze abbondantemente...». ¹³

Un panorama sufficientemente attendibile – anche se parziale – della realtà forestale isolana, tra la fine del '700 e i primi anni del 1800, ci è offerto attraverso due relazioni specifiche compilate, l'una, da un ufficiale sabauda, il De Buttet nel 1768, e l'altra, da un autore anonimo, nel 1800 e intitolata «Discorso storico politico legale dei boschi e selve nel Regno di Sardegna».

La relazione del De Buttet

L'accresciuta attenzione del Governo sabauda verso le risorse isolane, ma anche la necessità di ridurre la dipendenza dall'estero quanto a importazioni di legname utilizzabile per le necessità della R. Marina e della R. Artiglieria, ¹⁴ indusse a promuovere un'indagine conoscitiva specifica, che fu affidata ad un certo De Buttet, luogotenente d'artiglieria.

La sua relazione, datata 6 aprile 1768, pur limitata territorialmente alle aree costiere o comunque facilmente raggiungibili dalla costa, ¹⁵ ci fornisce un prezioso quadro di riferimento e ci consente di localizzare alcuni

complessi forestali e di avere indicazioni sulla qualità e sulla quantità delle piante presenti.

Trattandosi di una testimonianza forse unica sull'argomento, si ritiene utile riportarne i punti salienti che concernono le due specie più significative prese in considerazione dal De Buttet: leccio e roverella.

Riferisce l'ufficiale che i boschi di leccio sono i più diffusi nell'isola e che il taglio delle piante non è consentito se non per stretti usi domestici e che la specie è considerata preziosa sia perché fornisce una ricercata pastura per i maiali, sia perché, in annate di carestia o di scarsa produzione di grano, le ghiande vengono utilizzate come alimento di sussistenza dalle popolazioni rurali in diverse zone dell'Ogliastra. ¹⁶

Le zone prossime alla costa, ¹⁷ ove il relatore individua foreste idonee al taglio sono le seguenti:

a) *le montagne del Sarrabus*, ed in particolare la località denominata Buddui, ove vegetano considerevoli foreste di leccio *con piante per la maggior parte di buona taglia*, utilizzabili sia per costruzioni che per impieghi dell'Artiglieria.

Il loro trasporto, nota il De Buttet, può effettuarsi o attraverso la piana che domina il golfo di Cagliari, previa apertura di una strada, o lungo la pianura di Camisa, soluzione che comporta un viaggio di tre giornate di carro.

b) *la montagna, denominata Quadazone*, compresa tra Barisardo e Tertenia, con alberi di leccio di *buona qualità*. Il trasporto del materiale potrebbe effettuarsi in una giornata di carro, previa apertura di apposita strada.

c) *le montagne tra Orosei e Siniscola* ove è localizzata una grande foresta di lecci. Di questa, *gli esemplari più grossi sono per la maggior parte rovinati*, per cui si possono utilizzare per gli impieghi dell'Artiglieria ¹⁸ e per altri usi, solo quelli con

diametro intorno a 20-25 cm, dai quali è possibile ricavare pezzi squadrati di 4-5 once di lato.¹⁹

Il trasporto del materiale verso la costa è facilitato dalla presenza di una pista che si diparte dal piede della montagna e giunge fino al mare; il trasporto comporta poco meno di una giornata di carro.

- d) *la vallata del fiume Liscia*, in Gallura, ove è possibile rinvenire buoni boschi di leccio ma di taglia mediocre. I lecci sono generalmente frammisti ad olivastri, tranne che nella località *Candela* ove il bosco è di solo leccio.

Il trasporto del legname non sarebbe difficoltoso e potrebbe effettuarsi con una o due giornate di carro.

- e) *lecci di buona taglia* si trovano ancora lungo il Rio Vighedo, nel tragitto compreso tra *Candela* e *Longosardo* (S. Teresa di Gallura), le cui montagne sono interamente boscate di lecci di diversa taglia. La preventiva sistemazione di una strada atta a valicare il Monte *Candela* consentirebbe di effettuare il trasporto del materiale legnoso in due giorni.

- f) *oltre Longosardo e fino alla Nurra*, non si trovano più boschi di leccio lungo la costa.

La Nurra è una distesa di terreno di circa 30 miglia, dalla torre della Pelaga fino a Porto Conte, e vi si trova un bosco misto di leccio ed olivastro, ma con predominanza del leccio. Le piante migliori si trovano lungo la vallata del Conno ed in diverse altre località.

Il materiale può essere trasportato o verso Sassari o verso Alghero, località servite entrambe da una strada da carri che giunge fino a Porto Torres.

La zona è molto ventosa e ciò limita la crescita delle piante più esposte. Diversi esemplari sono deperiti e presentano la cima seccagginosa.

Le piante sono generalmente di buona taglia e alcune sono già state utilizzate dal-

l'Artiglieria e per la costruzione di una Caracca²⁰ che è stata costruita a Porto Torres quasi interamente in legno.

- g) *sulla montagna Crastu d'elittus*, situata tra Villanova e Bosa, si trovano delle splendide foreste di leccio con esemplari molto alti e molto grossi, utilizzabili per ricavarne grosse assi o larghe tavole o altri assortimenti di notevole grandezza.

Queste foreste consentono ovunque, al loro interno, una agevole transitabilità per i carri. Il trasporto più conveniente è quello verso Bosa in quanto non presenta difficoltà e la strada di collegamento necessita solo di qualche riparazione nei punti più impervi.

Gli abitanti di S. Cristoforo hanno l'abitudine di trainare per questa strada delle travi di leccio fino a Bosa, travi che necessitano per le costruzioni.

- h) *sulla montagna di Scano* vi sono delle buone tagliate di leccio: le piante sono di taglia eccezionale e possono fornire grossi pezzi curvi per la costruzione di vascelli o grosse assi per ogni sorta di utilizzazioni.

La bontà del legno non è però uniforme: verso la sommità della montagna, a causa della superficialità del suolo, le piante sono di qualità scadente.

Prevalgono comunque gli esemplari di buona qualità tecnologica.

Gli assortimenti legnosi possono essere trasportati o attraverso Santulussurgiu, e da qui al mare, oppure attraverso Cuglieri; in entrambi i casi occorrono due giornate di carro.²¹

Da queste montagne si è ricavato il legname per la costruzione della nuova Caracca di Cagliari.

- i) *sulla montagna di Fluminimaggiore* vi è una considerevole foresta di lecci, con magnifici esemplari, soprattutto verso la sommità della montagna.

Quando sono state eseguite utilizzazioni forestali per le necessità statali, è stata



Piante stramature e seccaginose caratterizzavano diversi boschi della Sardegna quando furono intrapresi i primi tagli per l'utilizzazione industriale del legname.

costruita una strada verso Fluminimaggiore e da qui fino al mare, senza alcuna difficoltà.

- l) *presso il villaggio di Domusdemaria, in località Perda Sterria e Mitza s'orcu, vi sono molti boschi di leccio, ma la strada verso il mare è disagiata, se pure è stata utilizzata per un trasporto di legname effettuato per conto dell'Artiglieria.*

Il legname qualitativamente valido non è considerevole e le dimensioni delle piante non sono al di sopra di quelle medie.

- m) *a tre ore di strada da Pula si trova una bella foresta di lecci ai piedi di due montagne vicine tra esse, Monte Arbo e Monte Nieddu.*

La strada verso il mare non presenta particolari difficoltà ed è stata già utilizzata per

il trasporto di legname occorrente per lo Stato e per alcuni privati. Il tempo occorrente si valuta in una giornata di carro.

Il De Buttet tralascia la descrizione di altre foreste di leccio che pure riferisce essere presenti, poiché le ritiene di *qualità scadente*.

Quanto ai boschi di *roverella* limitrofi alle aree costiere, il De Buttet riferisce essere la specie meno comune del leccio.

Relaziona di aver visto piante sparse in diverse località dell'Ogliastra ed anche vicino Tempio e Castelsardo, senza però incontrare vere foreste di roverella se non oltre Villanova Monteleone, lungo la strada per Bosa, prima di giungere a S. Cristoforo.

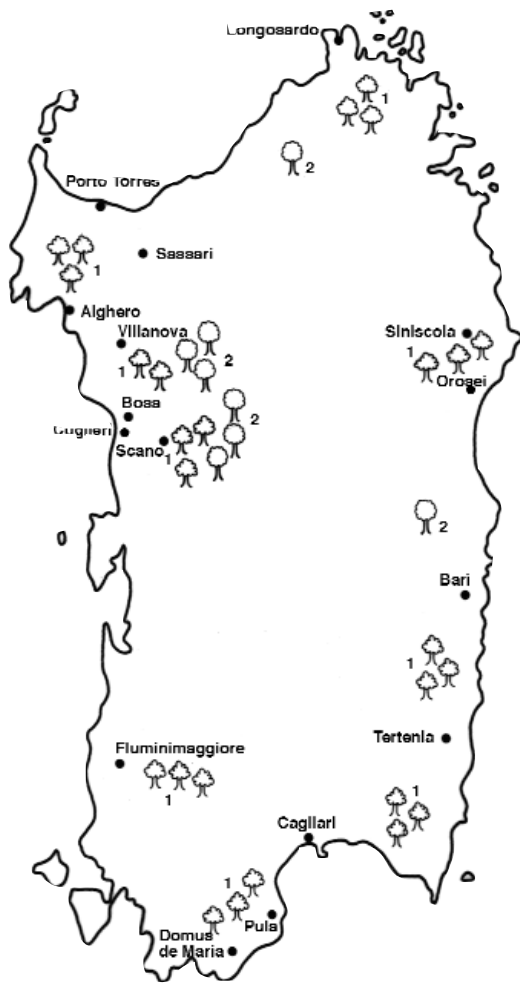
In tali zone principiavano foreste di questa specie verso Monte Minerva, poi sulla montagna di S. Cristoforo e su quella di *Crastu delittus* e località vicine, foreste con piante idonee a fornire tavole non più larghe di 5 o 6 onces; le piante sono molto alte e possono fornire travi per piccoli bastimenti e assi per modesti edifici.

Il legname viene convogliato, come già per il leccio, verso il porto di Bosa.

Un'altra foresta esiste ancora in località *Salto deminotadas*, prossima al mare, ai piedi del Monte *Crastu delittus*. Qualitativamente le piante sono analoghe a quelle di S. Cristoforo ed il legname proveniente da essa viene convogliato verso Alghero, con un tragitto di circa mezza giornata, avvalendosi di una pessima strada, come ben sanno gli algheresi che la utilizzano per il trasporto della materia prima loro occorrente.

Sulle montagne di Scano, a fianco al leccio, si trovano buone piante di roverella.

La foresta, che appartiene in parte alla Comenda di S. Leonardo, ha circa 10-12 miglia di circonferenza. Gli alberi che vi vegetano sono per la maggior parte di grossa taglia, bassi e molto ramificati. Vi si possono ricavare travi per diversi tipi di edifici ed anche per fasciame ed alcuni pezzi di particolare preziosità.



1: leccio
2: roverella

Distribuzione dei boschi delle aree costiere secondo la relazione del De Buttet (1768).

Già varie volte sono state abbattute piante per i diversi servizi reali.

Roverelle si trovano ancora nelle montagne di Cuglieri, ma esse sono qualitativamente meno apprezzabili di quelle viste in precedenza.

Oltre a queste foreste, conclude il De Buttet, ve ne sono molte altre nelle zone interne dell'isola ma «trovandosi esse troppo lontane dal mare, ritengo inutile darne la descrizione».

Il documento anonimo del 15 marzo 1800

Altra preziosa fonte documentaria ai fini di delineare lo stato e la consistenza delle foreste sarde, è costituita da un manoscritto anonimo intitolato *Discorso storico politico legale dei boschi e selve nel Regno di Sardegna*, risalente al 1800,²² di cui esistono tre copie: la prima presso l'archivio comunale di Cagliari, Fondo Ballero; la seconda presso l'Archivio di Stato di Cagliari, Segreteria di Stato Vol. 828; e la terza è invece conservata presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari.

Dall'Anonimo apprendiamo intanto che *circa i due terzi dell'isola sono ridotti a coltura*, sebbene poi la metà delle superfici coltivate fosse lasciata incolta per la consueta rotazione che alternava ad un anno di coltivazione del terreno a cereali uno di riposo pascolivo; e che quindi circa un terzo della superficie isolana, e perciò più o meno 800.000 ettari, era interessato da cespugliati, incolti e foreste.

L'ignoto autore distingue le formazioni forestali in *boschi* ed in *selve*.

Secondo la sua definizione, *Boschi* erano dette le formazioni vegetali naturali miste, mentre le *Selve* rappresentavano formazioni arboree monospecifiche, governate a fustaia o a ceduo.

L'Anonimo però ne dava anche un'altra definizione: *bosco e selva generalmente non sono che l'unione confusa di piante d'ogni maniera di qualunque età, e di qualunque specie, né veruna reale distinzione fra questi due nomi v'è, fuorché quella che la bizzarria, e l'uso ha dato ad una o più grande o più piccola estensione di terreno coperta di alberi*.

Perché si potesse definire *bosco*, la copertura forestale doveva avere un'estensione minima di 40 trabucchi quadrati (corrispondente a circa Ha 1, 5).

L'Anonimo in definitiva concludeva definendo *bosco* qualunque estensione di terreno ricoperta da boscaglie arbustive e macchie *che alberi rigorosamente non formano, tuttoché alcuni anche di questi in esse vi esistono*.

Selve invece venivano definite le estensioni di terreno ricoperte d'alberi d'alto fusto, a qualunque specie appartenessero *in sito piano o montuoso esse siano*.

Erano in genere *aperte, ossia d'alberi non folti, e per lo più d'una medesima qualità* e venivano comunemente denominate «*Padentis*» e «*Silvas*».

In Sardegna, secondo lo scrittore anonimo, *Sonovi molti boschi inoltre foltissimi di bosco sterile e d'abbruciare; frequenti profittevoli selve d'alberi d'alto fusto, atti per formare le travi per le case, e per altri simili usi di costruzione di navi. Fra questi si vedono produrvisi in copioso numero i ginepri, i savini, i tassi, i frassini, gli allori, i salici e i pioppi*.

Molto più però in maggior numero vi si producono quasi in tutte le montagne del Regno, in ogni dove, singolarmente poi nella Gallura, a selve vastissime gli alberi ghian-diferi, le quercie cioè, i lecci, i roveri, i sugheri.

Si trattava di boschi e foreste naturali, tranne forse *la selva o il bosco comunemente detto di S. Leonardo, selva...vastissima di più ore di strada, in cui si passa andando da S. Lussurgiu alla Planargia di Bosa ed a Cabu Abbas, sita in una vaga deliziosa pianura*, che, secondo l'anonimo autore della relazione, fu forse impiantata dai Benedettini che vi avevano un loro monastero.

Le selve erano dette in vernacolo, oltre che «*silvas*» e «*padentis*», anche *litus* od anche *boscus* ed erano costituite soprattutto da essenze quercine, *di tutte e quattro le qualità conosciute, di leccio cioè, di rovere, di sughero e di quercia*.

Erano diffuse ovunque ma particolarmente nel Dipartimento di Monte Acuto²³ e in tut-

ta la parte settentrionale dell'isola, in Gallura e nell'Anglona, ed ancora nei dipartimenti di Austis e Tiana²⁴ ed in tutta la parte meridionale dell'isola.

In quest'ultima tuttavia, le foreste *sono più di spettacolo interessante all'illuminato naturalista, che d'utilità, poiché i trasporti sono assolutamente inesequibili, se non è che trattasi d'alcuna di queste in prossimità del mare; giacché le più abbondanti e folte sono verso il concentrico, e perciò inutili se non che potrebbe qualcuna fornire materia a qualche manifattura, come sarebbe quella del vetro, del sapone o di lanifizi*.

Altre specie, come i cipressi, i ginepri ed i pini, crescevano prosperosi sulle colline e sulle montagne di Iglesias e di Fluminimaggiore, nelle Barbagie ed in altri territori ancora.

Vi erano poi gli olivastri, specialmente nel territorio di Galtellì e dell'Ogliastra ed in tutta la parte orientale dell'isola.

E noci, nocciuoli e castagni nel Mandrolisai e nelle Barbagie, e allori e tassi, in vernacolo indicati come *longu fresu* o *linnu ruiu*.

Nelle selve del Marghine ed in quella di Macomer abbondava l'acero minore, l'acero bosso (*Acer monspessulanum*) localmente noto col nome di *aera di cui si servono per tutte le opere esterne delle fabbriche e delle case, perché molto resiste all'umido, e perché di tanta forza e reazione lo conoscono, che la palla rimandi a forza uscita dallo schioppo*.

Il territorio sardo poteva ancora vantare pioppi, olmi ed ontani (in vernacolo *alinu*) che formano piccoli boschetti in Domusnovas e altrove: *Nei feudi dei quali ritiene per anche il Sovrano l'utile dominio, come nel Goceano, e Parte Ozier Real, vi sono di questi boschi e di queste selve e molto ameni, e molto estese se ne veggono nei territori di Bono e di Abbassanta e nelle attenenti montagne, che ai colli Menomeni del Marghini s'uniscono, i quali eziandio coperte sono di selve foltissime*.

Oltre a questi boschi *S'incontrano ad ogni passo viaggiando nell'Isola estensioni va-*

stissime e medesimamente inaccessibili di boscaglie, singolarmente di corbezzoli, di cistio....che appellano murdegu e da ultimo Per ogni dove verdeggia copiosissimo il lentisco, del di cui olio molti villaggi e popolazioni si servono per il lume; viaggiasi in più luoghi in mezzo al mirto.

Nelle campagne di Alghero, della Nurra e di Sorso, la palma nana era molto diffusa ed abbondante e veniva usata per formare ceste, sporte, corde e scope, mentre la parte più tenera *comeché saporita, e di gusto niente affatto ingrato*, veniva utilizzata nelle mense. La proprietà di questi boschi era, secondo l'Anonimo, in parte di alcune Comunità, ma in larga misura erano possedute dai Baroni e dai Feudatari del Regno: le più belle foreste ricadevano nei territori appartenenti al Ducato di Mandas ed a quello di Benevento, e ai Marchesati di Orani, Quirra e Villacidro.

Dalla relazione del De Buttet, e più ancora dal *discorso* comincia a delinearsi un poco più nitidamente il panorama forestale dei primi dell'Ottocento: aree boscate nel meridione della Sardegna, qualcuna in zone vicine alle coste, ma soprattutto nelle aree più interne; e poi nell'area centrale dell'isola, le foreste di S. Leonardo, Cuglieri e Scano, che si protendevano fino ai boschi del Marghine e questi fino a quelli di Monte Acuto e poi su fino alla Gallura; e nelle Barbagie e nell'Ogliastra e nella Nurra; ed ancora nell'Anglona e nell'altopiano di Villanova Monteleone.

Si trattava di formazioni forestali le più diverse: dalle fustaie, ai cedui, alle macchie mesofile, a quelle xerofile ed ai cespugliati. Le fustaie occupavano verosimilmente le parti più distanti dal villaggio e meno accessibili, le vallate interne irraggiungibili e gli altipiani privi di vie d'accesso, mentre i cedui erano posti in aree più prossime ai centri abitati o comunque in località in qualche modo accessibili.

Le fustaie costituivano soprassuoli coetaneiformi ma anche disetaneiformi.

Quanto a composizione, variavano da quelle monospecifiche di leccio o di roverella o di sughera, a quelle miste.

Alcune avevano piante di buona taglia, altre di taglia eccezionale; ma altre ancora piante di taglia mediocre.

Alcune con alberi molto alti e molto grossi, altre con alberi di diametro rilevante, ma con fusti bassi e molto ramificati.

Quanto alla densità, è presumibile che quelle situate in relativa vicinanza dei centri abitati fossero più rade, e che quelle poste nelle aree più lontane avessero densità maggiore e provvigioni più consistenti.

Anche se questo non costituiva una regola, come testimonia in proposito l'Angius nel descrivere la situazione delle foreste di Teulada. Scrive l'Angius: «Queste montagne sono in massima parte ricoperte di alberi ghian-diferi e di altre specie, ma vi sono frequenti i tratti in cui non si vedono che soli arbusti.

Sebbene queste regioni siano rimaste in gran tempo spopolate, vi frequentavano non pertanto i pastori, e questi erano allora liberi a incendiare a loro volontà. Quei che legnavano e facevano carbone, non allontanandosi mai di gran tratto dalle sponde del mare, non poterono fare i guasti che si intendono fatti a notevoli distanze dal mare».

Alcuni boschi presentavano una bassa densità e una scarsa provvigione legnosa; altri erano ascrivibili più a pascoli arborati che a boschi propriamente detti.

Da determinati soprassuoli si potevano ricavare pregevoli assortimenti legnosi idonei per svariati impieghi, quali travature per solai e tetti, legname per costruzioni navali e per mobili, tavolame per assiti ecc.; da alcuni solo legname di mediocre qualità o assortimenti di limitate dimensioni; da altri infine solo legna da ardere.

Vi erano poi, come riferisce il De Buttet, a proposito delle foreste tra Orosei e Sinisco-

la, i soprassuoli in cui gli esemplari più sviluppati erano inutilizzabili perché stramaturi e cariati.

Sebbene il De Buttet non abbia fatto espreso riferimento alle ragioni del precario stato vegetativo di parte dei boschi oggetto della sua relazione – se si eccettua qualche cenno in cui ascrive ciò a limiti stagionali dovuti a fattori climatici (ventosità in particolare) o pedologici (superficialità del terreno) – possiamo supporre che le piante ch'egli definisce genericamente *gatèes* fossero in una certa misura seccagginose per vetustà, ma che altre presentassero il tronco cavo, corroso dalla carie del legno, in conseguenza di danni subiti nel tempo e ascrivibili, in parte, a grossolani tagli di capitozzatura e sramatura e a incendi.

I primi, praticati consuetudinariamente dai pastori per alimentare le greggi durante le neviccate e nei periodi di scarsità di pascolo, ed i secondi, costituenti un male di antiche origini assai radicato nel mondo rurale e impiegato ordinariamente come strumento culturale, ma, all'occorrenza, anche come mezzo di ritorsione. E in questa seconda versione, a questo mezzo facevano ricorso non solo le classi rurali più povere, ma anche le classi dominanti:

«...Se sorgea ira fra due baroni, essi cercavano di danneggiarsi... bruciando le messi, tagliando gli alberi, *incendiando i boschi...*».²⁵

I boschi occupavano una certa estensione, e vedremo successivamente quanta, ma, a giudicare dalle testimonianze di cui si dispone, erano piuttosto trascurati e malgovernati.

Sul loro precario stato generale e sull'imperante vandalismo che minava la conservazione stessa della copertura forestale, si è già detto in precedenza.

Si può aggiungere che l'Anonimo osservava nel «Discorso storico politico legale», che se i boschi fossero stati meglio governati avrebbero potuto fornire, oltre ad un miglio-



Lo sbrancamento e lo sfrondamento delle piante (detto in vernacolo "assidare") operato abitualmente dai pastori per alimentare gli armenti, oltre alle callosità e alle malformazioni del tronco, era spesso causa della carie del legno che rendeva inutilizzabili molti soggetti.

re e più abbondante pascolo suino, ed alla legna per gli usi abituali delle popolazioni, anche legname da lavoro che invece si era costretti ad importare dalla Svezia e dalla Corsica.

E denunciava le cause principali del deterioramento della copertura boschiva: *s'abbruciano tuttodi e s'incendiano i boschi, e le tenute di terreno imboschito, e non di rado anche selve intiere, si tagliano fuor di regola e fuor di tempo gli alberi, e non si sostituisce mai, si sradicano e si svellono le piante a capriccio, e senz'alcun ritegno, badando soltanto a godere d'una utilità presente e non pensando alla posterità, ed ai bisogni futuri.*

Alla fine del XVIII secolo quindi, il panorama forestale sardo non era dei più esaltanti quanto a stato generale, ed anche l'estensione delle aree boscate andava gradualmente riducendosi.

Secondo l'Anonimo del *Discorso* la Sardegna aveva, alla sua epoca, circa 800.000 ettari di terre incolte, termine col quale è presumibile volesse intendere quelle non messe a coltura agraria, e perciò comprendenti selve boschi macchie, cespugliati e incolti.

Non molto per la verità, in relazione alla comune e diffusa opinione che la Sardegna fosse boscosissima fino al secolo scorso.

La «boscosissima Nurra» cui fa cenno il Fara descrivendo l'isola nel XVI secolo, ai primi dell'ottocento aveva già cambiato fisionomia: agli iniziali e limitati tentativi di colonizzazione della Nurra, si erano susseguite sempre più numerose le concessioni di *tierras aratorias* e di *consorgias de ganados*, cioè di terre da destinare a coltivazioni agricole ed altre aree da destinare al pascolamento, fatte dal Comune di Sassari, cui la Nurra apparteneva, che avevano portato gradualmente ad insediamenti stabili e alla messa a coltura di aree inizialmente boscate.

Erano scomparsi in questo modo, inevitabilmente, parte dei ginepri descritti dal De Buttet e dei lecci, quelli seccagginosi perché esposti al vento ma anche quelli di buona taglia.

In modo simile la «disabitata e silvestre Gallura» del Fara, era andata man mano popolandosi in funzione di concessioni di *cussorgias* individuali a favore di pastori e dei conseguenti relativi insediamenti di nuclei familiari; e le deserte aree boscate lontane dai centri abitati erano state trasformate in qualche misura in coltivi e pascoli stabili ottenuti con l'eliminazione di parte della copertura forestale.

Anche ampie aree del Sulcis avevano subito alterazioni e trasformazioni: i pastori delle zo-

ne interne avevano preso possesso stabile, a partire dalla seconda metà del XVIII sec., dei territori deserti, fino a quel momento utilizzati solo stagionalmente nei periodi invernali.

Erano sorti i *furriadroxius* e i *boddeus*, gli aggregati di insediamenti che origineranno, poi, via via, i villaggi del Sulcis come Santadi, Nuxis, Narcao ecc.

L'utilizzazione agricola e pastorale di aree prima deserte aveva determinato una conseguente graduale contrazione di superfici occupate da cespugliati, da macchie ed anche da soprassuoli arborei.

In circa due secoli – periodo che separa la relazione del De Lecca dal *Discorso* dell'Anonimo – si era attuato ciò che il De Lecca aveva suggerito doversi praticare: l'eliminazione dei boschi rasi di lentisco e delle *matte che impediscono* e quello di *alcunj boschi bonj per seminar* per poter produrre *gran quantità di formentj*.

A queste «perdite» di superfici forestali, che possiamo ritenere rientranti in un normale processo naturale legato alla colonizzazione e messa a coltura di nuove terre da parte di una popolazione il cui incremento demografico fu costante (anche se con qualche momentanea flessione), a partire dal 1485, si aggiunsero quelle derivanti dagli incendi impiegati come strumento culturale dai pastori.

ANNO	POPOLAZIONE DELLA SARDEGNA	ABITANTI PER KMQ
1485	157.578	6, 5
1603	266.676	11, 0
1678	299.356	12, 4
1688	230.321	9, 5
1698	260.551	10, 8
1728	309.994	12, 8
1848	543.207	22, 5
1861	588.068	24, 4
1881	682.000	28, 3
1901	791.754	32, 8

(da F. Corridore, *Storia documentata della popolazione della Sardegna (1479-1901)*, Torino, 1902)

NOTE

¹ Fara G.F. «De Corographia Sardiniae», Cagliari, 1838.

² Maria Luisa Plaisant: «Martin Carillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna»

³ La Sardaigne paranimphe de la paix aux souverains de l'Europe, Boulogne 1714.

⁴ Descrizione del Regno di Sardegna nel 1717, in Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea di Storia Patria, 139, 8, pubblicata a cura di L. Del Piano in Archivio Storico Sardo, Vol. XXIX, 1964.

⁵ Descrizione e mappa dello Stato di Oliva in Sardegna di Zabarayn (1701), tradotto da Italo Bussa, Quaderni Bolotanesi n. 13, Anno XIII, 1987.

Lo Stato di Oliva in Sardegna comprendeva tre incontrade (Montacuto, Marghine e Anglona), tre Baronie (Osilo, Coghinas, Silvas de intro). Le incontrade dovrebbero individuare le vaste concessioni allodiali, cioè possedute dal feudatario in piena e libera proprietà, mentre le Baronie dovrebbero riguardare le concessioni strettamente feudali.

La relazione è stata fatta per dare un quadro delle rendite e delle spese dell'amministrazione del feudo: vi sono quindi tutti i diritti e tributi, quelli certi e quelli incerti, e la misura di essi.

Si tratta di tariffe per pascolo di pecore e di porci, erbaggio di capre ecc.ecc.; con un solo diritto certo di «paglia e legna (paxa y lena), fra i 17 e 20 altri balzelli.

Anche *Silvas de intro* non ha rendite per legname, anzi neppure per legna: le sue rendite derivano esclusivamente dal pascolo e dagli affitti.

Nella descrizione di *Monte Acuto*, comprendente Ozieri, Nughedu, Pattada, Bantine, Osidda, Nule, Buddusò, Alà, Berchidda, Oschiri, Tula, Ittiri Fustialvu, non si fa alcun cenno ai boschi e alle aree forestali, ma solo al numero di case, agli abitanti ecc. Solo per Bantine si dice che è ricco «de mucha caza» di cinghiali, cervi e daini «venados, ciervoles y cabiroles». Neppure per il *Marghine*, comprendente Macomer, Borore, Dualchi, Noragugume, Bolotana, Lei, Silanus, Bortigali, Birori, Mulargia, si fa cenno ai boschi. Per Bolotana si dice che «È un villaggio posto nella catena di un monte di un bel terreno fertile...».

Per l'*Anglona* non si dice di più. Essa comprendeva Nulvi, Chiaramonti, Martis, Sedini, Bulzi, Laeru, Perfugas, Bisarcio.

Sulla *Baronia* del Coghinas, di *Silvas de intro* e salti del Goceano si dice solo che i frutti di essa sono costituiti da affitti del suo territorio, che sono di coltivazione e pascoli.

⁶ Anonimo piemontese: *Descrizione dell'isola di Sardegna*, a cura di F. Manconi, 1985.

⁷ Loddo Canepa F. «Relazione della visita del Viceré Des Hayes al regno di Sardegna(1770)». Arch. Storico sardo, Vol. XXV, Fasc. 3-4, Padova, 1958.

⁸ ASC, Atti Governativi e Amministrativi, n. 309, Vol.6.

⁹ Andrea Manca dell'Arca: *Agricoltura di Sardegna*, Napoli 1780.

¹⁰ ASC, Segr. di Stato, serie II, Vol. 1280.

¹¹ ASC, Segr. di Stato, serie II, Vol. 1280.

¹² ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1300.

¹³ ASC, Segreteria di Stato, serie II, V.1300. Nota del 30.5.1761 del Governatore di Alghero alla Segreteria di Stato.

¹⁴ Il legname veniva prevalentemente importato, all'epoca, dalla Svezia e dalla Corsica. Successivamente anche dalla Dalmazia e dall'Albania.

¹⁵ La scarsissima viabilità esistente nelle aree interne dell'isola, il precario stato delle rare carrarecce limitarono l'interesse del De Buttet ai boschi delle sole aree costiere, per ovvie ragioni di costi di esbosco della materia prima.

¹⁶ Per le stesse finalità venivano impiegate anche le ghiande di sughera e di roverella.

Su questo insolito uso si ha la testimonianza dell'Angius. «In alcuni paesi montani dell'Ogliastra adoprano per pane la ghianda del leccio».

Secondo il Lamarmora la farina delle ghiande veniva impastata con acqua ricca d'argilla. Poi si confezionavano piccoli biscotti appiattiti che venivano cosparsi di cenere perché non si attaccassero alla tavola. Per insaporirli si usava del lardo fuso.

Questa sorta di pane era in uso, secondo il Lamarmora, a Baunei, Triei, Urzulei, Arzana e Gairo.

¹⁷ All'epoca, i porti in attività erano situati soprattutto lungo la costa occidentale: Alghero, Bosa, Oristano e Iglesias. Su quella orientale si trovavano porti di piccolo cabotaggio quali Arbatax, Orosei e Castiadas.

Porto Torres ed Olbia non erano molto affidabili a causa di interramenti, presenza di scogli e mancanza di protezioni frangiflutti.

¹⁸ L'Artiglieria impiegava il legname, scelto opportunamente, soprattutto per la costruzione di affusti di cannoni e di spingarde navali.

¹⁹ Un'oncia equivaleva a m.0, 043

²⁰ Caracca era detta una sorta di pontone cavafango destinato allo scavo dei fondali marini alla bocca del porto. Lo stesso termine veniva usato per indicare una grossa nave destinata in special modo ai trasporti.

²¹ Attraverso Santulussurgiu e la piana di Milis si accedeva al Porto della Gran Torre di Oristano; attraverso Cuglieri al porto di Bosa, in località Pedras Nieddas.

²² ACC, Fondo Ballero, Manoscritti: Discorso storico politico legale dei boschi e selve nel Regno di Sardegna.

²³ Il Dipartimento o ducato di Monte Acuto, comprendeva Ozieri, Bantine, Pattada, Tula, Berchidda, Osidda, Nule, Alà dei Sardi, Oschiri, Ittireddu, Nughedu S. Nicolò, Buddusò e Salto di Sylvas.

²⁴ Il Dipartimento o Curatoria di Austis comprendeva Austis, Teti, Tiana e Monti-mannu.

²⁵ Casalis G. Dizionario geografico storico- statistico- commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, Vol.XVIII quater, Torino, 1856. (Compilazione di Vittorio Angius).

• I fattori che hanno inciso sulla regressione quali-quantitativa dei soprassuoli forestali

Si è accennato in precedenza al fatto che la diminuzione della superficie boscata dell'isola è avvenuta con una certa gradualità quasi fisiologica fino a metà circa del XIX secolo. Si è pure detto che lo stato generale dei soprassuoli boschivi dell'isola non era, a quell'epoca, tanto soddisfacente, e che, al contrario, molti boschi presentavano in modo netto e marcato i segni di un'incuria secolare.

Sul depauperamento del patrimonio silvico-lico avevano inciso fattori di diversa natura, alcuni risalenti a epoche molto lontane, altri invece sopravvenuti in epoca sabauda.

Tra i «mali» antichi vanno annoverati principalmente:

- la cosiddetta pratica di «narbonare» o fare narboni;
- l'attività pastorale;
- gli incendi;
- le utilizzazioni boschive tradizionali.

1. I Narboni

Narboni, secondo la definizione contenuta nel «Dizionariu Universali»¹ era detta quel-

la superficie di terreno che veniva disboscata per essere destinata a colture agrarie:

Terrenu sboscau de sa linna, o limpiau de sa perda, ch'insaras a primu est postu in istadu de coltivazioni.

(Terreno privato della copertura boschiva, o spietrato, che per la prima volta viene messo a coltura).

La pratica del «narbonare», che veniva perciò prevalentemente attuata all'interno di determinate aree boscate, di preferenza pianeggianti e con suolo profondo, consisteva nel disboscare e dicioccare interamente una certa superficie, e nel dissodarla (pratica detta appunto del «fare narboni») per coltivarvi grano o, più frequentemente, orzo, per 2-3 anni; in quest'ultimo caso le aree messe a coltura erano denominate più propriamente *orzaline*.

Le piante forestali venivano abbattute e ridotte in cenere e con questa si fertilizzava il terreno.

La produzione cerealicola se ne avvantaggiava: il grano, che di solito aveva una resa di 1:5 - 1:7, raggiungeva produzioni superiori di una volta e mezzo quella normale; con l'orzo si arrivava a duplicare il raccolto

ordinario, con rese di 1:16-1:20 e talvolta anche di 1:30 *in terre di forza e sarchiate*² ed anche oltre: «La produzione dell'orzo in terreni aperti suol essere del 15, in terreni concimati di ceneri di vegetali o d'altro, anche del 50».

Poi, esaurita la fertilità indotta dalla concimazione, la superficie veniva abbandonata e ci si spostava altrove; l'ultima area disboscata e messa a coltura andava ad aggiungersi alle tante altre aperte e abbandonate.

Nel bosco si creavano vuoti sempre più ampi: alla copertura arborea distrutta si sostituiva quella arbustiva ed a questa i cisteti e i campi nudi, ed il bosco perdeva col tempo uniformità e continuità.

I *narbonatori* erano in genere dei concessionari di cussorge, pastori che si erano stabiliti, in ragione della loro attività preponderante, lontano dai villaggi e che giocoforza provvedevano a produrre quanto necessitava al sostentamento del nucleo familiare.

La pratica era assai diffusa ed anche tollerata, almeno fino ad una certa epoca, e poco alla volta aveva finito per creare sempre più ampie chiarie all'interno dei soprassuoli, con un'inevitabile diminuzione di densità e una perdita netta di superficie forestale.

Successivamente si cercò di porre rimedio agli abusi condizionando l'apertura del *narbone* ad apposite licenze rilasciate dal tribunale della Reale intendenza, come si evince dal Pregone dell'intendente generale Bongino del 22 gennaio 1759³, riferito in particolare alle montagne del dipartimento del Mandrolisai:

Constatato che alcuni «...vanno continuamente rovinando quelle montagne co' tagli eccessivi d'alberi fruttiferi, e disboscando terreni per narboni...» si prescriveva che:

«...d'ora in avanti non osino, né ardiscano di fare tagli d'alberi fruttiferi in dette montagne, nemmeno disboscare, o fare narboni pel seminerio in que' territori sotto pretesto, né motivo alcuno senza che prima ottengano la

permessione, di questo tribunale della Reale intendenza, la quale sarà loro accordata in iscritti, colla espressione delle regole, che dovranno praticarsi tanto nel taglio che nel disboscamento, senza violare il disposto della R. prammatica...».

Col successivo Pregone del 1771⁴ si cercò di frenare il disboscamento che i cussorgiali operavano nei terreni avuti in concessione, mediante l'obbligo loro imposto di *mantenere in istato di selve* le aree boscate, e contemporaneamente quello di rimediare ai guasti provocati in precedenza, mediante la semina o la piantagione di alberi fruttiferi o da ghianda, pena, nei casi di reiterata inadempienza, di revoca della concessione cussorgiale.

E il dettato normativo venne esteso anche alle superfici non cussorgiali, coinvolgendo la responsabilità di tutti i possessori di boschi, compresi i feudatari:

«Ingiungiamo ai Baroni ed altri investiti di selve di coltivare, seminandovi ghiande, i vacui che vi faranno...».

Per le persone incaricate di far rispettare le leggi, censori e ministri di giustizia, veniva prescritto di profittare della «visita solita farsi dai Ministri di giustizia per...far l'estimo degli elceti, o sia selve da ghianda, per riconoscersi i detti vacui» e per segnalare al Governo la puntuale osservanza della norma.⁵

Ma il dettato non raggiunse grandi effetti.

Oltre ai danni diretti dovuti all'eliminazione della copertura forestale, dai narboni potevano derivare ulteriori guasti ai boschi quando – com'era consuetudine – si faceva ricorso al fuoco per eliminare le stoppie, e le fiamme si propagavano accidentalmente alla vegetazione arborea circostante.

Nell'Antico Archivio Regio è riportata l'inchiesta promossa per appurare le cause e gli artefici di un incendio sviluppatosi nelle campagne di Atzara tra il 15 e il 18 settembre 1790 e originatosi da un «narbone»: ⁶ «...pusieron fuego en varias partes de la vidazoni de



Narboni: aree agricole ricavate a scapito di superfici forestali e destinate, ieri alle colture cerealicole ed oggi ad erbai. Le trasformazioni di questo tipo, numerose e diffuse su tutto il territorio isolano, sono una delle cause cui va ascritto il depauperamento qualitativo dei boschi della Sardegna.

esta villa de Atzara, y aun en territorios de las villas de Sorgono, Ortuery y Desulo, de cuyo fuego se suscitaron varios incendios, que causaron dano, tanto en el pasto, que en los territorios existen, y si bien à todos los que sean incendiarios entiendo acusarles las penas que han incurrido impuestas por las Reales pragmáticas y editos que los prohiben...»

L'incendio, originatosi in località «Tolu» e «Fossu de bau arena», «...à procedido de narbonis que han hecho las personas de Pedro Pablo Casula, y Juan Manca e Joseph, ambos de la villa de Atzara, los quales sin previo permiso de la R. Intendencia, nì el devido acenso....contra los espressos pregones de los Ill.mos Senores Intendentes G.les, uno de data 22. 1. 1759...»

A scorrere «I nomi di luogo della Sardegna»⁷ ci si rende conto di quanto fosse diffusa in tutta l'isola la pratica del narbonare, da Allai ad Arbus, a Belvì, ad Armungia, a Cuglieri, a Dolianova, a Desulo, a Domusnovas, a Gonnosfanadiga, a Guspini, a Iglesias, a Luogosanto, a Meana, a Mogoro, a Muravera, a Narcao, a Orroli, a Ozieri, a Palau, a Perdassdefogu, a S. Basilio, a S. Nicolò Gerrei, a Santadi, a Seneghe, a Siliqua, a Sindia, a Sorgono ecc., insomma in tutte le province ricorrono frequentemente nomi di località che evocano l'antica consuetudine.

I toponimi *narboni*, *narvones*, *narboneddu*, *nerboni*, *nalboni*, *narvones*, *narboneri*, *nalbunacci* stanno oggi a testimoniare di una diffusa tecnica colturale tra il mondo rurale isolano, che si perpetrava a scapito delle aree boscate, e che concorse a determinare una riduzione dei soprassuoli forestali ed un peggioramento qualitativo della copertura arborea.

Malgrado i Pregoni, l'inveterata pratica continuò a persistere a lungo, e ne ritroviamo la conferma in diversi documenti dei decenni successivi.

In una nota di un Intendente provinciale al Vicerè si affermava infatti che «..questo abuso è così inveterato... che non solo è compatito, ma anche *adottato per sistema* e vi accadono di conseguenza degli incendi tanto vasti quanto frequenti e pregiudizievole essendo impossibile il trattenere il fuoco in piccoli spazi che non vengono circoscritti che da boscaglie».⁸

E in un altro documento: *Chi rovina maggiormente la foresta sono le orzoline o bernili...terreno seminato a orzo che formano i pastori in mezzo della foresta scegliendo un luogo ove gli alberi hanno prosperato maggiormente, atterrano le piante che trovansi dentro e senza riguardo alcuno sfrondano le altre circonvicine* per erigere coi rami siepi di confine e «... per fare anche penetrare il sole...»⁹ relazionava il Capitano di vascello Albini sulla foresta della commenda di S. Leonardo nel 1824.

In questo stesso bosco, nel 1829, furono censiti n. 157 campi, originatisi, molto probabilmente, da precedenti orzoline, per complessivi 700-800 ettari.

Nella Contea di Ittiri veniva addirittura riscosso dal feudatario un *dritto di narboni* a carico sia dei locali che dei narbonatori forestieri, a testimonianza di una pratica così diffusa da aver indotto il feudatario a farne motivo di esazione di ulteriori tributi piuttosto che a contrastarla.

Ed un simile *dritto di narbonai* per i forestieri, pari a mezzo starello, esisteva altresì nella Baronìa di Cabuabbas, che comprendeva i villaggi di Giave e Cossoine.

Il *narbonare* fu dunque una pratica consuetudinaria e diffusa in tutte le parti dell'isola che persistette per lunghissimo tempo, alme-

no fino alla seconda metà del XIX secolo, ed alla quale è da ascrivere la perdita di una quota non irrilevante di aree boscate, sia per i danni diretti da essa provocati attraverso l'eliminazione dei soprassuoli boschivi, sia per quelli indirettamente indotti nei casi in cui l'impiego del fuoco, in fase di formazione del campo, o successivamente per l'eliminazione delle stoppie dei cereali che vi venivano coltivati, si tramutava incidentalmente in incendio.¹⁰

Anche la trasformazione in pascoli più o meno arborati di alcuni soprassuoli boschivi è in parte riconducibile ai narboni operativi nel tempo.

È questo il caso per esempio del bosco denominato *Matta Sindia* nel Comune omonimo, che, com'è documentato in altra parte, si estendeva ai primi dell'Ottocento su una superficie di circa 1280 ettari e che oggi è invece classificabile in larga parte appunto come pascolo arborato, stato nel quale era stato ridotto già intorno alla metà del secolo scorso.

Queste zone furono infatti destinate a periodico utilizzo agricolo; ne fa fede la segnalazione in tal senso presentata il 4.2.1843 all'Intendente generale, in cui si lamenta che diversi abitanti del villaggio dissodano e mettono a coltura le aree boscate e che *uno di questi ne sarebbe stato il Sindaco dello scaduto esercizio 1842, nominato Antonio Maria Pisanu Irde, che in vece d'impedire quel disordine... si avrebbe anch'egli seminato un rasiere d'orzo.*

Le indagini appurarono successivamente che ben 59 persone vi avevano seminato interessando una superficie totale di 136 starelli.¹¹

Con l'entrata in vigore del Regolamento forestale del 1844, il dissodamento dei boschi dello Stato, dei Comuni e di altri corpi amministrati fu assoggettato a precise norme e a specifiche autorizzazioni: per i boschi de-

maniali da parte del Primo Segretario di Stato per gli affari di Sardegna; per quelli comunali o di altre pubbliche istituzioni da parte del Vicerè per superfici superiori a uno starello cagliaritano (pari a 40 are) e da parte dell'Intendente generale per superfici inferiori.

Le richieste dovevano essere presentate dai Consigli comunali ed essere sottoposte al parere dell'Intendente provinciale ed a quello del Conservatore dei boschi; in caso di violazione delle prescrizioni erano previste multe da 50 fino a 100 lire per ogni starello disboscato e l'obbligo di reimpianto del bosco sulle superfici dissodate senza autorizzazione.

Ma le prescrizioni sollevarono diverse lagnanze delle comunità locali.

Il Consiglio comunitativo di Suni si affrettò a scrivere al Vicerè per richiedere di poter effettuare le orzaline – da sempre operate sulle montagne – ove la popolazione *solea seminare i generi secondari*, in quanto le famiglie traevano sostentamento attraverso questa pratica e, tranne tre o quattro di esse provviste di terreni propri, tutte «...tiravano quasi lungo l'anno...la loro sussistenza...». ¹²

Ma secondo l'Intendente provinciale di Cuglieri ¹³ le orzaline preludevano alla recinzione del sito «...con notevole pregiudizio della pastorizia e dei terreni stessi su di cui coll'andar del tempo ne pretendono il pieno dominio», e perciò la richiesta era da respingere anche in considerazione che per ottenere le orzaline gli abitanti «...tagliano e sveltono le boscaglie...».

Anche da Montresta il Sindaco ed il Consiglio comunale scrissero al Vicerè:

«...supplica voglia degnarsi l'E.V. ringraziare questa Comunità di Montresta del godimento degli adempitivi come per lo passato di poter cioè far uso di qualunque qualità di legno seco, o verde per uso del fuoco, e far uso

di travi travicelli, aratori e simili, del raccoglimento della ghianda per uso dei porci mannali, ed anche per venderne, di poter far carbone di legno non fruttifero, di poter tagliare le frondi degli alberi anche ghiandiferi per pascerne i buoi nell'inverno e nei di penuria di pascolo, o di qualche temporale, o nevicata, *come anche poter sgherbire i terreni da seminarsi da tutte quelle macchie, e cespugli che gli ingombrano*, comprensivamente ai rami anche d'alberi ghiandiferi, *per rendere i terreni atti al seminario*, e non venirvi soffocate le biade, che vi si seminano, onde occorrere al rimedio di tanti mali che sovrastano questa povera popolazione». ¹⁴ La nota del Sindaco accompagnava la deliberazione del Consiglio del 23 agosto del 1845 in cui si ribadivano le richieste già viste e si sottolineava che l'indigenza degli abitanti «...la maggior parte privi di beni di fortuna, vedendosi privi di mezzi d'industria onde ritrarne la sussistenza come per l'addietro procureranno espatriare riducendo il comune ad esser spopolato...».

In questo caso, secondo le affermazioni dell'Intendente provinciale di Cuglieri, la *supplica* era immotivata in quanto l'esercizio dei diritti d'uso, non era stato affatto impedito alla popolazione; si era solo cercato di far intendere che il Comune avrebbe dovuto preliminarmente munirsi delle autorizzazioni prescritte.

Per certi versi questa pratica agricola ricorda quanto ancora oggi è dato talvolta di osservare su alcune pendici montuose o collinari ove, eliminata la vegetazione arbustiva e dissodato il terreno, viene impiantato un erbaio per la produzione di foraggi. Sistematicamente le aree, esaurita la scarsa fertilità del suolo e divenute improduttive e sterili, vengono poi abbandonate.

Molti dei cisteti che punteggiano aree forestali sono di questa origine.

2. L'attività pastorale

Le superfici boscate isolane, in un'economia che tradizionalmente aveva nella pastorizia un suo punto di forza,¹⁶ hanno sempre rappresentato aree di eminente interesse pastorale, più che forestale.

Ogni sorta di bestiame, vaccino, equino, caprino, ovino e suino, stagionalmente o per tutto l'arco dell'anno, singolarmente dislocato in zone ben definite o promiscuamente unito sulle stesse superfici, trovava in esse il proprio sostentamento.

D'altra parte non esistevano soluzioni alternative in quanto le norme in uso fin dal XIV sec. prescrivevano l'obbligo di tenere le greggi e le mandrie lontano dal centro abitato e dalle aree destinate all'agricoltura ed al pascolo del bestiame domestico impiegato nel lavoro dei campi (il cosiddetto *siddu*).

Il Capitolo CXXXVII della Carta de Logu¹⁷

era molto chiaro in proposito e prevedeva dure sanzioni e la rifusione dei danni a carico del proprietario dei porci di branco, delle pecore o delle capre che fossero stati ritrovati all'interno di vigne ed orti.

Per i porci *rudi*¹⁸ e per le pecore¹⁹ esisteva una deroga per il periodo compreso tra il 1° Luglio ed il 1° Ottobre, periodo nel quale era loro consentito di riavvicinarsi alla *habitatione* per pascolare le stoppie. Alle capre²⁰ era invece costantemente interdetto anche soltanto l'avvicinarsi alle aree comunque coltivate o destinate al pascolo del bestiame domestico, salvo che per il tempo strettamente necessario eventualmente all'abbeverata.

Ciò di fatto *esiliava* i pastori nelle fasce territoriali più distanti dai centri abitati, nei *salti* (saltus), luoghi poco accessibili e per lo più impervi, occupati da cespugliati, macchie e boschi.



Su pinnetu, tradizionale ricovero dei pastori sardi costruito nelle aree forestali (saltus) in cui prevalentemente si svolgeva l'attività pastorale.

Come conseguenza le aree forestali avevano finito per divenire di assoluto dominio dei pastori, che le utilizzavano in funzione delle loro immediate necessità: per il pascolo del bestiame e per l'attività agricola di sussistenza, antepoendo a ogni altra considerazione il loro esclusivo e personale interesse e la sopravvivenza del loro patrimonio zootecnico.

L'esercizio del pascolo era consentito previa corresponsione al feudatario di un compenso, in moneta o in natura, denominato *deghino* o *sbarbargio*.

Tale reddito, se pure di modesta entità, se rapportato ad altri redditi rurali,²¹ era preponderante rispetto a quello ritraibile dalla produzione legnosa dei boschi.

Quest'ultimo infatti, anche per le formazioni vegetali in grado di fornire legname da opera, date le difficoltà di trasporto connesse alla scarsità di vie di collegamento e di ponti, ed al pessimo stato delle poche strade esistenti, e i conseguenti altissimi costi di esbosco, finiva per essere del tutto trascurabile.

Per quelle poi che erano in grado di fornire esclusivamente legna da ardere e carbone, boscaglie arbustive e cedui misti di leccio, solo poche, quelle situate in luoghi accessibili, fornivano un qualche reddito attraverso il commercio dei prodotti con i villaggi sprovvisti di aree forestali; le altre, la maggior parte, erano utilizzate esclusivamente per soddisfare i diritti di legnatico delle popolazioni ed il reddito da esse ricavabile era modestissimo.²²

Ciò portava di riflesso a una sottovalutazione del valore delle superfici boscate in quanto tali, a trascurare ogni pratica selvicolturale e ad anteporre alle esigenze del bosco quelle dettate dal pascolo, attività più redditizia per le casse baronali.

Le norme che regolavano l'attività armentizia privilegiavano il pascolo suino rispetto a quello delle altre specie animali.



Piante avviluppate dall'edera. Tra le cause del deperimento dei boschi, lamentate da più parti nel secolo scorso, vi era l'abbattimento di piante per utilizzare l'edera come alimento per il bestiame.

I boschi d'alto fusto, le *selve ghiandifere*, per antica consuetudine, erano riservate infatti soprattutto al pascolo dei maiali che vi si esercitava, in forma esclusiva, nel periodo della maturazione e della caduta delle ghiande, ordinariamente dall'ottobre a tutto gennaio.

In tale lasso di tempo un apposito bando imponeva l'allontanamento dal bosco ghiandifero delle altre specie di bestiame, che però potevano accedervi nel restante periodo dell'anno.

Ed il pascolo suino era tanto importante e privilegiato che, nei ghiandiferi che ospitavano i *porci rudi*, veniva vietata perfino l'attività venatoria perché avrebbe potuto disturbare o disperdere il bestiame.

Ogni branco di porci era contrassegnato da segni particolari cui corrispondevano i rela-

tivi proprietari, segni ottenuti praticando opportuni tagli nelle orecchie degli animali:

- «trunca ad una e bogada di nanti all'altra»
- «scala de nanti e bogada di dietro»
- «trunca ad una e rundinina all'altra»
- «rundininas ambas»
- «truncas ambas»
- «rundinina ad una e scala de nanti all'altra».

Data la nota alternanza di produzione fruttifera delle specie quercine, che vede ad annate di pasciona succedersi annate di magra, si procedeva anno per anno per ogni *fillada*, ossia per ogni «ghiandifero», alla stima delle ghiande e quindi del bestiame che poteva trovarvi sufficiente alimento per consentirne l'ingrassamento (la cosiddetta *grassa*).

La stima era eseguita più che per evitare un sovraccarico di capi e quindi di possibili danni al bosco, per stabilire se e in che misura, soddisfatte prioritariamente le esigenze degli abitanti di quel determinato feudo aventi diritto, si poteva affittare parte del pascolo a pastori di altre giurisdizioni.

La valutazione veniva affidata a persone legate al feudatario e da questo dipendenti, e facilmente poteva concludersi con una sovrastima della *grassa* perché in tal modo il barone era autorizzato ad affittare il sovrappiù a pastori non locali, il che gli consentiva di aumentare il proprio reddito.

Al numero di capi ufficialmente autorizzato si aggiungeva quello che pascolava abusivamente, fatto tutt'altro che infrequente specie nelle foreste meno accessibili e situate in zone impervie, rifugio spesso di latitanti:

«Anche nelle montagne d'Urzulei – segnalava l'Intendente provinciale di Lanusei in una nota del 19.12.1841 – ...sovrabbondanza di ghiande, ma abitate come desse sono da moltissimi banditi vi si introducono secondo il solito i porci... senza alcun permesso... e difficile si rende a ciò porre riparo, trattandosi di montagne assai scabrose... riesce sempre difficilissimo se non impossibile di dare attacco ai banditi...»²³.

I maiali venivano distinti in:

- porci *mannali*, quelli allevati nelle abitazioni del paese, in genere uno per famiglia, per i quali era consentito il prelievo di ghiande dal bosco (diritto di ghiandatico);
- *porci rudi*, quelli allevati allo stato brado nei boschi, distinti, a loro volta, in:
 - *matricini* (o *mardidu* o *mardiedu*), gli adulti;
 - *annicoli* (o *achisorgius*), i giovani, valutati, ai fini del pascolo, pari alla metà del *mardidu*;
 - *lattanti*, i piccoli che non venivano conteggiati nella stima.

Più tardi, col Regolamento forestale del 1844, la materia fu regolata in modo da assicurare una maggiore obbiettività alla stima, onde evitare danni da sovraccarico di bestiame.

L'*estimo ghiandifero* venne da allora affidato a dei porcari non locali che vi provvedevano con apposita perizia giurata.

Il Giudice di mandamento rompeva poi apposito bando pubblico per portare a conoscenza del villaggio le risultanze della stima per ogni località.

Il pascolo dei suini poteva essere esercitato nei boschi ininterrottamente in ogni periodo dell'anno ed ai *porci rudi* venivano riservate in via esclusiva le selve ghiandifere dal 1° novembre al 15 febbraio dell'anno successivo.

La *grassa*, ossia la capacità di alimentare quel certo numero di capi suini, veniva stimata, di solito, solo sui boschi Comunali o Demaniali soggetti ad ademprivio e non sui boschi privati.

Sebbene non sia possibile, per i noti motivi di alternanza di produzione ghiandifera delle specie quercine²⁴ stimare, attraverso il numero di capi della *grassa*, l'estensione delle fustaie esistenti nei singoli Comuni, tuttavia la consultazione di documenti relativi alla stima del numero di capi ammissibili al pascolo ci aiuta a definire quante «filladas» e

quindi quante e quali fustaie esistevano su quel dato territorio, e avere un'idea della omogeneità della copertura forestale.

Consente inoltre indirettamente di raffrontare la presenza dei ghiandiferi nei diversi territori con lo stato attuale degli eventuali soprassuoli.

Per tale motivo si ritiene un utile complemento al presente lavoro il riportare in Appendice, alla quale si rinvia, la stima del numero dei porci rudi redatta per l'annata 1856-57 in diversi comuni dell'isola.

Nei *boschi cedui*, formati da boscaglie di essenze arbustive o da soprassuoli misti arborei utilizzati periodicamente per ricavare carbone, si esercitava il pascolo di tutte le specie di bestiame, vaccino, suino, caprino ed ovino, ininterrottamente e senza limitazione alcuna.

Come diritto di pascolo veniva corrisposto normalmente il *deghino*, in natura o in danaro, e in misura differenziata secondo i diversi feudi.

Dunque, di norma, tutto il bestiame doveva permanere nei salti, lontano dalle aree di stretta pertinenza del villaggio e delle coltivazioni.

Isolati dal contesto sociale, i pastori adempivano alla loro attività con un unico obiettivo, per il quale e in funzione del quale vivevano, quello di far produrre il proprio bestiame e di assicurarne la sopravvivenza.

E ciò li portava ad anteporre a ogni altra norma quella dettata da contingenti necessità produttive o da egoistici bisogni, che il più spesso si estrinsecavano in atti e comportamenti che producevano guasti a singole piante o ad interi soprassuoli.

Nella già ricordata relazione stilata sui boschi della Commenda di S. Leonardo, così si esprimeva il Capitano di vascello Albini:

Non vi sono alberi giovani... per il continuo pascolo del bestiame e varie altre cause...

...il pascolo continuo delle vacche che non contente di distruggere le piccole piante che appena nascono...; ed ancora: ...allorquando non vi è sufficiente pascolo per le foreste atterrano anche quelle piante che si trovano coperte dell'ellera e approfittano di quelle poche foglie...

...Si contano già 4000 e più ceppi d'alberi abbattuti.

Alcuni pastori, beneficiando di particolari concessioni, si erano insediati stabilmente in parti ben definite dei salti, nelle cosiddette *cussorge*, e avevano colonizzato ampi lembi di territori forestali con l'inevitabile scomparsa di molti soprassuoli boschivi e l'alterazione strutturale di altri. Ciò era avvenuto soprattutto nella Nurra, in Gallura, in parte del Sulcis ed avvenne successivamente anche nel Sarrabus.

Per secoli, prima che venissero presi in considerazione i danni che un certo esercizio del pascolo comportava, i guasti si erano succeduti e sommati e avevano pesantemente inciso soprattutto sulla estensione e sulla qualità dei boschi.

D'altra parte l'economia isolana si era sempre retta su due attività preponderanti: quella agricola propriamente detta, e quella pastorale.

Quest'ultima alimentava anche una certa esportazione di pelli, formaggio, insaccati e capi vivi, e forniva una quota di reddito ai feudatari; pertanto, se si prescinde dalle norme ricordate più sopra, emanate per perseguire i danni alle coltivazioni agricole, o per favorire una specie animale rispetto ad un'altra, nessuna altra limitazione esisteva all'esercizio dell'attività pastorale nei boschi: non quello di rispettare e proteggere il novellame: «Oziosi i pastori per esercitar le braccia agitan la scure e fanno eccidio di pianticelle e di rami...»²⁵ né quello di non pascolare nelle tagliate; nessuna proibizione circa il taglio di rami per alimentare il be-

stiamo e nessuna indicazione su come eseguire il taglio; nessun limite territoriale; nessuna limitazione al carico di bestiame o a questa o quella specie.

Da qui gli abusi lamentati e descritti in innumerevoli documenti, a danno di singoli alberi o a scapito di intere superfici boscate, e ascritti con monotona e costante ripetizione al mondo pastorale: abbattimento di piante, sbrancamenti, disboscamenti, incendi, dissodamenti.

In una nota del Visconte di Flumini e Gessa diretta alla Segreteria di Stato²⁶ si lamentava che «...alcuni suoi vassalli di Flumini e Conesi, ed altri pastori circonvicini a salti ghiandiferi detti di Gessa proprio del suo demanio, vanno facendo guasti sì notevoli nei medesimi, da minacciare gravissimi danni, e forse ancora la rovina....».

«Primamente nello scorso inverno atterrarono grandissima quantità di alberi di alto fusto per nutrire co' teneri rami e virgulti i loro armenti; qual fatto è di natura tale a far conoscere qual spirito di sana economia li governi....».

Gli organi preposti al governo della cosa pubblica erano ben consci dei guasti che l'attività pastorale nel suo insieme provocava ai boschi o direttamente o indirettamente e, se pure in mancanza di norme giuridiche specifiche e codificate, tentarono, attraverso circolari e disposizioni varie, di porre un freno agli abusi, anche in contrasto con i Consigli comunitativi che continuavano a perorare e la necessità di «narbonare» e quella di sbrancare gli alberi.

La Reale Giunta Patrimoniale, in un documento diretto alla Segreteria di Stato del 6 maggio 1826, riferendosi ad una richiesta in tal senso dei Consigli comunitativi di Bottida, Burgos ed Esportatu, così commentava: «... i particolari...sotto il pretesto di procurare sul luogo un alimento ai buoi da lavoro at-

terrano gli alberi intieri e distruggono il bosco...».

«Ma gli abusi a cui dà luogo l'attuale sistema di agricoltura resistono talmente... che il suolo della Sardegna vedesi ogni dì più povero e più nudo di piante e selve...».

Soltanto nel 1837 però, col Pregone sulla sughera, venne per la prima volta imposta una limitazione al pascolo in zone boscate: nelle sugherete infatti si vietò quello delle capre e si prescrisse il risarcimento dei danni prodotti dalle altre specie.

Occorrerà tuttavia attendere il «Regolamento pel governo dei boschi nel Regno di Sardegna», approvato con Regie Patenti albertine il 14. 9. 1844, per trovare dei principi di regolamentazione del pascolamento, demandati a provvedimenti degli Intendenti provinciali che dovevano corrispondere «..ai bisogni reali delle popolazioni, ed alla conservazione dei boschi» e che dovevano essere emanati sulla scorta di proposte dei Consigli comunali.

L'attività pastorale costituì comunque sempre, sia per la rilevanza numerica degli addetti al settore sia per il modo arcaico in cui l'esercizio veniva condotto, una delle cause maggiormente incidenti sullo stato di degrado e sul depauperamento delle superfici forestali isolane.

L'incidenza crebbe con l'aumento del patrimonio zootecnico che registrò, dall'inizio alla fine del XIX secolo, un costante incremento (Tab. 3).

Tab. 3 Consistenza e ripartizione del patrimonio zootecnico isolano nella prima metà del XIX sec.²⁸

ANNO	BOVINI N.	EQUINI N.	CAPRINI N.	SUINI N.
1808	212.540	53.089	184.527	92.052
1849/50	281.792	58.314	408.948	168.230

3. Gli incendi boschivi

L'impiego del fuoco come mezzo colturale risale, come si sa, ad epoche molto remote: esso veniva ordinariamente impiegato nel mondo rurale quale strumento per creare o ripulire i campi, o per *rinnovare* i pascoli.

Il fuoco poteva però facilmente evolversi in incendio e come tale provocare danni alle zone contermini e dilagare nelle aree forestali prive di qualunque sistema di difesa.

L'incendio è da annoverare in Sardegna tra le cause principali di regressione del patrimonio forestale; da sempre è stato un male endemico dell'isola, frutto di pratiche colturali radicate sia nel mondo contadino che in quello pastorale: appiccato abitualmente dai pastori per ripulire i pascoli, per fertilizzare e migliorare il cotico erboso, o per favorire il ricaccio dei giovani polloni delle essenze arbustive invecchiate, e per *narbonare*; od ancora causato accidentalmente dai contadini con l'abbruciamento delle stoppie.

Ma anche strumento di offesa cui si faceva spesso ricorso: *Se sorgea ira tra due baroni, essi cercavano di danneggiarsi, invadendo uno il territorio dell'altro, guastando i lavori agrari, bruciando le messi, tagliando gli alberi, incendiando i boschi.*²⁹

In Sardegna l'incendio fu considerato un delitto, e come tale perseguito da precise norme fin da epoca giudiciale.

Nella Carta De Logu³⁰ son ben cinque i capitoli dedicati alla normativa sugli incendi: quelli colposi erano puniti con ammende di £ 25 e la rifusione dei danni provocati (cap.45); quelli dolosi, distinti in incendio di case (cap.46) e incendio di terreni coltivati (cap. 47), prevedevano pene molto più severe: la pena di morte nel primo caso (... *e siat juygadu dellu ligari a unu palu, e fagherillu arder...*), e il taglio della mano destra nel secondo, qualora l'incendiario non fosse stato in condizioni di rifondere il danno cagiona-

to (... *e si non pagat issa... saghitsilli sa manu destra..*).

Altre norme riguardavano la prevenzione degli incendi, come il divieto di bruciare le stoppie prima dell'8 settembre (cap.45: *Volumus et ordinamus, chi nexuna persona deppiat, ne pozzat ponni fogu infini a passada sa Festa de Santa Maria, chi est a dies ottu de Capudanni..*) e l'obbligo di provvedere alla difesa del villaggio e delle aree coltivate mediante apertura di fasce parafuoco (*sa doha*) entro il 29 giugno (Santu Pedru de Lampadas), pena, in caso contrario, il pagamento di un'ammenda di soldi 10 per abitante del villaggio.

Le norme del codice arborense si preoccuparono molto delle case, degli orti, dei seminati e delle vigne, dell'area del villaggio che costituiva la così detta *habitacione*, ma non trascurarono gli incendi delle terre incolte, dei saltus, delle aree forestali situate lontane dai centri abitati.

Vi era evidentemente la consapevolezza della reale loro incidenza nel tempo sulla conservazione dei boschi, intesi come ricchezza della collettività che andava tutelata.

Nelle aree forestali tuttavia l'uso del fuoco colturale era generalizzato e di fatto accettato o tollerato, e dal fuoco, impiegato come strumento colturale, facilmente potevano originarsi degli incendi.

E quando gli incendi divenivano incontrollabili ardevano per settimane intere e distruggevano superfici forestali vastissime.

Il codice arborense prevedeva che chiunque potesse far ricorso all'uso del fuoco adottando le dovute precauzioni (*..ciascaduna persona pozzat ponni fogu a voluntadi sua, guardandosi però non fazzat dannu ad attiri..*), ché altrimenti si incorreva in una multa di £ 10, oltre alla rifusione del danno provocato dall'incendio.

Se il colpevole fosse risultato nullatenente era prevista la prigione a discrezione della Corte.

Si prevedeva anche la pena in solido per il villaggio nell'eventualità che il colpevole non venisse individuato (istituto detto *inca-rica*): i Giurati del villaggio erano tenuti ad eseguire le indagini e a provvedere alla cattura dei colpevoli entro 15 giorni, pena una multa di £ 30 per il villaggio grande e di £ 15 per il piccolo, oltre a 100 soldi a carico del Curatore.

L'istituto della responsabilità collettiva per la rifusione dei danni provocati dagli incendi fu mutuato poi dagli spagnoli e successivamente anche dai governi sabaudi e rimase in vigore fino al varo del Codice Feliciano del 1828.³¹

E non v'è dubbio che fu applicato con un certo rigore, anche se non raggiunse comunque l'obiettivo di contenere gli incendi nell'isola.

Un fatto curioso ed emblematico, a tale proposito, lo si rileva dalla documentazione concernente il riscatto del Viscontado di Flumini e Gessa³² da parte dello Stato, a seguito della legge del 1835 sul riscatto dei feudi. Il Visconte di Flumini, Asquer, in tale circostanza, ricomprese tra i redditi del suo feudo anche una *dirama* di lire sarde 875 che il Comune di Fluminimaggiore corrispondeva annualmente al feudatario fin dal 1754 a titolo di rifusione di danni provocati al bosco da un incendio il cui autore era rimasto evidentemente ignoto.

Il procuratore del Comune eccepì che la *dirama* derivava da titolo di *pura incarica* e che i ghiandiferi incendiati «...ove esistessero, non frutterebbero neppure la terza parte degli scudi 370 stabiliti per indennità».³³

Ma il visconte insistette, e in una sua controdeduzione:

«...Dimentica però egli o pare voglia ignorare il titolo di siffatta indennità. L'incendio fu gravissimo e tale, che 20 e più migliaia di ghiandiferi andarono inceneriti, per cui si



Goceano: aree forestali degradate da ripetuti incendi.

mosse il giudizio, e condannato il Comune alla rifusione dei danni, fu convenuto che quella somma *si pagasse in perpetuo*, mentre non era altrimenti possibile che fosse il Feudatario altrimenti soddisfatto sì dai frutti perduti, che dalla distrutta proprietà».

E in un verbale della Delegazione Feudi fu annotato:

«...In quanto finalmente concerne alle lire sarde 875 che la Comunità paga al Feudatario, in dipendenza dell'atto di transazione delli 9 gennaio 1754, osserva il Feudatario che né per la ragione né per la forma può avere sussistenza la pretesa rescissione del Comune mentre ed un sufficiente corrispettivo fu dal Feudatario concesso col condono di tutti i processi compilati per l'incendio...».

La controversia si protrasse a lungo, fino a che non si addivenne, in data 28 agosto 1839, alla stipulazione di un concordato tra il visconte don Francesco Asquer, assistito, in qualità di minore, dal suo Curatore Agostino Diaz, ed il Consiglio comunale di Flumini rappresentato dal Regio Fisco generale. Il Supremo Consiglio stabilì poi, al punto terzo della sentenza che ratificava di fatto il concordato «...doversi comprendere nel conto dell'attivo le lire ottocentosettantacinque annualmente corrisposte dal Comune di Flumini dipendentemente dall'articolo quarto della transazione 9 gennaio 1754».³⁴

Dall'epoca giudicale in poi la questione degli incendi fu comunque costantemente alla ribalta: ne troviamo traccia nel Parlamento del Duca di Gandia, don Carlo Borgia conte di Oliva (1612-1614), ove venne prevista una pena di due anni di galera a chi avesse appiccato fuoco nelle zone ove si erano praticati innesti di ulivi, e si raccomandava che i prelati minacciassero la scomunica a carico degli incendiari.

Si trattava di proteggere soprattutto beni considerati fonte di ricchezza, piante che col loro prodotto potevano concorrere ad accrescere il reddito dell'isola e ad affrancarla dalle importazioni dell'olio di oliva dalla Andalusia.

E poi più in là, sotto Filippo III di Spagna (1578-1621), quando si avvertì che «.. incendios, y fuegos, que con tanta facilidad se ponen en el dicho Reyno...» (ci si riferiva alla Sardegna) imperversavano incontrastati su molte contrade e cominciavano ad evidenziarsi alcuni guasti ai soprassuoli boschivi e ad emergere sia la penuria di legna in alcuni distretti, sia i riflessi negativi sulla produzione di ghiande.

E quando, presa ulteriore coscienza della vastità e della pericolosità del fenomeno, si cercò di reprimerlo con norme apposite, quale quella contenuta nelle Prammatiche spagnole al capo XI del titolo 42, che ripropose l'istituto della responsabilità collettiva nel caso che gli autori dell'incendio fossero rimasti ignoti: «Per contenere gli avidi di aprire, e coltivare nuove terre, ed i pastori di far crescere più presto l'erba, i quali appicciano a bella posta il fuoco, ed abbruciano alcune montagne, e v'introducono dopo abbruciate le loro greggie per mangiare i nuovi, e freschi germogli *dal che ne nasce che si perdono i roveri, e quercie, e gli altri alberi in pregiudizio della razza dei porci*, ed in discapito in conseguenza dei Dritti del re, e dei Signori, oltre il danno grande che ciò porta nelle crude invernate al bestiame medesimo la mancanza di ricovero sotto questi alberi,

che più non esistono, e *la mancanza della provvista sufficiente del bosco*, che perciò manca alle Città, e Villaggi del Regno: per ovviare a tanti danni s'ordina e si comanda, che occorrendo simili incendi s' eseguisca in odio di chi lo cagionasse, cioè che venne già ordinato e prescritto nei suddetti capi 5 e 6 del titolo 25 ed ove non risultasse del delinquente, o ne risultasse e fosse persona esente, i più vicini abitatori del luogo in cui l'incendio accadesse, paghino il danno che ne ha sofferto il padrone, e lo indennizzino del prodotto che tutti gli anni ne ricaverebbe, se tal incendio non fosse seguito, affinché ognuno così si impegni, perché non v'accadano incendi né nelle Montagne, né in altri tenimenti fruttiferi, che l'abbondanza e la sussistenza somministrano al popolo». ³⁵

In epoca sabauda, con la Carta Reale 29.8.1756, si introdusse il divieto di impiegare il fuoco per eliminare la vegetazione e coltivare nuove terre, ed anche per procurare pascoli più abbondanti.

Ed ancora, col Pregone del 2 aprile 1771, n. 66, si vietò l'accensione di fuochi sotto le piante o nelle loro vicinanze (art. 68), pena il risarcimento dei danni e l'ammenda di scudi 25. Si prescrisse inoltre l'obbligo per «i passeggeri, che faranno fuoco nelle montagne, dove sogliono soffermarsi...» di spegnere il fuoco stesso prima di abbandonare il sito, pena un'ammenda di lire 25, oltre il risarcimento dei danni.

Tutte norme che denotano l'attenzione delle istituzioni verso un fenomeno che continuava a procurare seri danni alla copertura boschiva.

Le norme venivano tuttavia osservate solo in parte; vi erano anzi alcune contrade, come la Gallura, ove la violazione sistematica dei divieti connessi all'accensione dei fuochi nei mesi estivi, era divenuto motivo per esigere da parte del feudatario un balzello suppletivo denominato *capretta di fuoco* (oveja de fuego) e localmente *turiccia di focu*, che

consisteva appunto nella corresponsione di una capra in cambio del permesso di accendere fuochi in ogni stagione.³⁶

Ma poiché «Le Leggi emanate a riparo degli abusi invalsi negli incendi, che si destano nelle montagne, e nelle pianure per aprire al lavoro nuove terre, e per procurare al bestiame un anticipato pascolo non sono state sufficienti a prevenire, e scansare i danni gravissimi, che ne ridondano al Pubblico, ed ai particolari col *devastamento delle selve* ed abbruciamento degli alberi fruttiferi, e delle chiusure...», Vittorio Emanuele I, col Regio Editto riguardante gli incendi del 22.7.1806, oltre a reiterare le norme prammaticali già ricordate, introdusse due importanti novità circa il divieto di *metter fuoco nelle terre* nel periodo estivo e prima dell' 8 settembre:

- la perdita, a carico del contravventore, della superficie coltivata e del suo prodotto, a favore del Monte Granatico;
- l'obbligo di munirsi di apposita autorizzazione del Giudice del luogo per impiegare il fuoco dopo l'8 settembre.

Sancì inoltre il divieto di pascolo per un anno sui terreni bruciati in violazione di legge, sotto pena di sei scudi per ogni capo di bestiame.

«Ordinazioni si bandirono, sí per punire gl'incendi nelle montagne e nelle pianure con danno enorme delle selve...opera per lo più di pastori intesi a pascoli abbondevoli ed anticipati nell'autunno...» scriveva in proposito P. Martini.³⁸

Ma né queste ordinazioni sabaude, né quelle spagnole, come neppure, d'altra parte, tutte le norme che si sono succedute in materia, riuscirono mai a sradicare il secolare deprecabile impiego del fuoco come strumento colturale o di offesa, proprio, se non esclusivo, del mondo rurale sardo: le distruzioni e i lutti frequenti che tuttora si verificano in Sardegna ne danno una chiara conferma.

Neppure il Codice di Carlo Felice (Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna) che,

reiterando un disposto prammaticale, prevedeva la pena di morte per chiunque avesse appiccato dolosamente il fuoco a case, magazzini od altri edifici entro o contigui al popolato (art. 1958) o a case o capanne abitate (art. 1959), e *la galera a tempo* a chi volontariamente avesse incendiato piante in piedi o atterrate e a legne e legnami ammassati o in catasta, nonché a vigne, oliveti e coltivi.

La pena della *galera a tempo* fu prevista anche per coloro che avessero fatto ricorso all'uso del fuoco, per motivi colturali, prima dell'otto di settembre (art. 1962), pena tramutata successivamente nel carcere.³⁹

Non mancarono nel tempo sanzioni esemplari: Girolamo Serra di Nurri fu condannato il 2 settembre 1832 a tre anni di galera oltre alla rifusione dei danni, valutati in soldi 7 e danari 6, per aver appiccato fuoco alle stoppie su un terreno in località *Sa perda de sa furca*, «...onde prepararlo al futuro seminario...», in quanto il fuoco, «...avendosi dilatato danneggiò le siepi dei possessori circconvicini...»⁴⁰.

Tuttavia le sanzioni amministrative o le condanne penali non sortirono l'effetto di contenere il fenomeno, ancora acuto e rilevante nel 1840.

È di quell'anno infatti il Pregone del vicerè *De Asarta*⁴¹ che richiama le precedenti disposizioni contenute negli artt. 1962, 1963, 1964 e 1965 del Codice Feliciano del 1828: «Essendo stati informati dei *gravissimi danni* che vengono ogni anno cagionati nel Regno per la trascuratezza degli agricoltori delle prescritte cautele, e pel riprovevole uso invalso nella classe dei pastori, contro l'espresso divieto delle leggi, di appicciar il fuoco nell'estiva stagione... volendo Noi porre un argine alle funeste conseguenze... sono per lo passato e massime nell'anno scorso, derivate, distruggendosi *con frequenti incendi*, a danno del Pubblico, e dei privati, non solo gli attuali, ed innumerevoli

vantaggi che ritrar si possono dai legnami sia per l'economia domestica, che per l'industria e pel commercio, ma ben anco *le fondate speranze delle future generazioni, di cui l'attuale è depositaria e custode...*».

E di qualche anno appresso la Circolare del Vicerè G. De Launay ai Giudici di Mandamento⁴² perché vigilassero più attentamente e richiamassero a una più puntuale attenzione verso il problema degli incendi e la tutela delle aree boschive, sia i Ministri di Giustizia, sia le autorità locali, e perché mettesero ogni cura nel perseguimento degli incendiari.

Le note del Casalis-Angius sui boschi dei diversi villaggi della Sardegna, riportano con martellante monotonia, tra le cause della distruzione di questa o quella foresta, o dello stato spesso miserevole dei soprassuoli boschivi, gli incendi, appunto.

E mirabilmente, nello stesso testo, a proposito dello stato delle foreste sarde e della loro distruzione ascrivibile in buona parte ai pastori e agli incendi da essi appiccati, viene detto:

«...in sul finir della state, quando sogliono abbrustolar i cespugli delle lande per aver dal ceppo vigorosi germogli dopo le bramate piogge autunnali, o propagano per malignità l'incendio nelle prossime selve, o non usano le convenienti precauzioni contro il progresso delle fiamme».

«Ned è caso raro la combustione delle foreste, perché non passa anno che se ne abbiano a deplorare non pochi, e accade sovente che l'ardore del sollione sia per molti giorni fatto più cocente da questi spaventosi fuochi».

A proposito di un terribile incendio sviluppatosi nella Nurra nel luglio del 1839, l'Angius (Casalis-Angius, voce Logudoro) lo descrisse così:

«Nel luglio di quest'anno suscitatosi nella Nurra un violentissimo incendio si stendeva serpeggiando col favore de' venti sopra molte miglia quadrate, e con orribili fiamme

struggea i foltissimi boschi dell'Argentiera, e inceneriva poco men che tre milioni di grandi lecci e un milione di annosissimi ulivastri. L'infiammamento durò circa due settimane, e per tanto tempo soffrì Sassari un calore infernale. Il fuoco fu per malignità, ma senza intenzione di cotanto effetto, appiccato a una catasta che tenea pronta un miserabile per incarbonarla».

E sugli incendi che costantemente dilagavano nelle campagne :

«Per simili disastri accadde che le selvose regioni dell'isola siano state sgombrate in gran parte, e che al presente in pochi luoghi vedasi una vegetazione prospera».

Anche il Lamarmora testimoniò più volte sul fenomeno, attribuendolo ai «...pastori di capre, i quali da tempo immemorabile, nei mesi d'estate, appiccano il fuoco alle bosca glie per farvi spuntare qualche nuovo tallo onde dar nutrimento al loro gregge. È cosa rara che il fuoco appiccato a tal fine agli arbusti di un certo luogo, anche ristretto, possa essere circoscritto nei limiti dell'area che si vuole incendiare; epperciò accade quasi sempre che questi incendi si estendano e si propaghino ai luoghi vicini. Si veggono allora spazii estesi per molte leghe, montagne intiere, vaste foreste...diventare in poche ore preda alle fiamme».

E riferì come nel 1828, «...avendo io fatto una corsa sino al Gennargentu..pei lavori che facevo attorno alla mia carta, dovetti passare la notte del 5 al 6 di quel mese...la notte era serena...vidi non meno di 38 luoghi diversi andar divorati dalle fiamme, fra i quali più di una foresta...»⁴³.

Camba e Coll., in «La criminalità rurale in Sardegna», Rivista sarda di criminologia, IV (anno 1968), fasc. 1, ha messo in luce l'esistenza di 116 processi di incendio per il periodo 1801-1830, tratti da *cause criminali* della R. Udienza.

La Repetto⁴⁴ riferisce che dallo spoglio delle Cause Criminali del R. Demanio emergo-

no 20 processi di incendio, dei quali 17 agro-pastorali, compresi tra il 1782 e il 1824. Ma lo stato precario di conservazione dei documenti fa ritenere all'autrice che il numero riscontrato sia verosimilmente una parte minima rispetto all'effettiva casistica. Quanto alle cause determinanti di questi incendi, dagli atti processuali si evince che la maggior parte di quelli agro-pastorali a danno del demanio regio furono dovuti:

- *per uso di seminerio, che com'è notto (sic!), riesce più fertile nei terreni incendiati* (ASC, R. Dem. - Cause Crim., V. 1137);
- *per narbonare..il terreno ad uso del seminerio* (V. 1116);
- *appostatamente nelle terre sgherbite per lavorare* (V. 731);
- *come qui (S. Lussurgiu) è solito farsi, preparare al seminerio* (V. 1475);
- *ai pastori per profittare il bestiame loro della pastura dell'erba, che più abbondantemente nascerebbe dopo (sic!) incendiata la montagna* (V. 1137);
- *per approfittare della pastura dei freschi e teneri germogli che sogliono dopo a poco tempo dalle rispettive radici germogliare dei freschi e teneri ramoscelli, che servono di buon pascolo ed alimento* (V. 577).

Tra la documentazione archivistica pervenuta sugli incendi di cui sopra, particolare evidenza assumono i territori dei Comuni di Abbasanta e di Santulussurgiu: sul primo esistono gli atti istruttori di ben sette incendi dal 1802 al 1817; sul secondo, le inchieste condotte su tre incendi, una del 1823 e due del 1824.

Ad Abbasanta l'area colpita fu soprattutto quella demaniale denominata *montagna di Abbasanta*, facente parte del feudo regio Parte Ozier, classificata all'epoca, con termine spagnolo, *bellotal*, corrispondente al sabauo *ghiandifero*, ossia bosco di querce ricco di ghiande.

Il primo incendio della serie si verificò il 13 agosto del 1802 in località *Su Bighinzu* e *Intra accorru*, dalle quali si estese poi ai siti denominati *Tanqueta* e *sardighinas*, interessando diverse piante di *roble* (rovere) e di *alcornoque* (sughera).

L'inchiesta non appurò le effettive responsabilità dei tre sospettati, Pala Corona Sisinnio, Joseph Serra e Joseph Tore, che, a detta del testimone Juan Sanna, di Francesco, di anni 24, da Abbasanta, venivano pubblicamente additati come responsabili: «..he oïdo dezir pubblicamente...haver puesto el fuego...».

Più produttivi furono invece gli accertamenti condotti per appurare le responsabilità di due incendi verificatisi nel 1816 ad opera di Graziano Puddu, Bonaventura Sias, Giuseppe Schirra Oppo, Palmerio Mureddu, Gio Stefano Zecchinu e Gio Bachisio Dessì, incendi originatisi da fuochi colturali non autorizzati.

A risultati positivi pervennero anche gli accertamenti condotti su un incendio doloso sviluppatosi il 9 settembre 1817, tra le 9 e le 10 del mattino.⁴⁶

Il responsabile fu identificato in Gio Bachisio Dessì grazie alla testimonianza di Simone Arca Cherchi di Abbasanta, di anni 22. Dal relativo verbale d'interrogatorio del Cherchi il Dessì «...accese fuoco mediante un acciaio e pietra fuocaja ad una macchia di sovero, ed altra legna, che tagliato in un tratto di terreno che il medesimo avea preparato per il seminerio; quel fuoco appena acceso s'incaminò per gli alberi giandiferi senzacché il medesimo Dessì siasi curato di fare degli sforzi possibili onde poterlo smorzare....».

Poi il Dessì «...poco curandosi delle mie proteste se ne partì senza aver spento detto fuoco, quale appiccandosi d'un'albero all'altro, cagionò un grandissimo danno, che si sparse per tutto quel distretto....».

Ma l'incendiario agì anche il giorno appresso, a detta del testimone che stavolta era in

compagnia di altre persone, in località *Mat-ta Niedda*, limitrofa a *Mura Crabina*: qui appiccò un incendio e poi non riuscì a domarlo, ed allora «...se ne andiede disperato conoscendo in se stesso il tanto e male che avea fatto nel mettere fuoco solo e senza ve-runa assistenza in una stagione così critica; e noi dopo essere stati per molte ore combat-tendo...vedendo che erano inutili tutti i no-stri sforzi...lo lasciammo andare a suo talen-to...che restò per tutto quel giorno caminan-do alla libera, fintantoché si smorzò da se solo.....».

Nello stesso anno si sviluppò anche un altro incendio che interessò diverse località di Abbasanta: *Perda carpida(?)*, *Mura surgia-gas*, *Sarraighinas*, *Brunellu*, *Sos noos*, *Su bau de sa figu niedda*, *Bau de nughe*, *Su cra-stu de sa rughe*, *Bantine*, *Procargios*, *Su lit-tu*, *S'argiola de su pranu*, fino al ponte di Bonorchis.

I periti accertarono che anche questo incen-dio era d'origine dolosa:

«...d'esser detto fuoco messo apostatamente per mano altrui, giacché in molti alberi al-l'intorno di questi abbiamo trovato della le-gna secca fatta a mucchio, acciocché ab-brucchiando questa, s'attaccasse in seguito il fuoco a detti alberi.....».

Le norme dell'epoca prevedevano ancora l'applicazione dell'istituto dell'*incarica*, già ricordato più sopra, che sanciva la responsa-bilità collettiva dell'intera comunità qualora l'autore del danno fosse rimasto sconosciu-to, e ciò facilitò di certo l'identificazione di alcuni dei responsabili degli incendi.

Sebastiano Usai, pubblico banditore di Ab-basanta, dichiarò a verbale⁴⁷ che il giorno 18 settembre 1817 aveva rotto il bando «...in tutti i luoghi e modi soliti del villaggio di Abbasanta a voce alta, ed intellegibile, ed a suono di tamburo, dando ad intendere a tutti quelli abitanti che... nel preciso e perentorio termine di giorni quindici... abbiano di pro-muovere ad arrestare l'autore, od autori...ab-

biano messo a maleficio della Reale Monta-gna ghiandifera di Abbasanta, con aver ca-gionato il medesimo un eccessivo danno ne-gli alberi, sotto pena, che trascorrendo detto termine senza aver pronto, ed arrestato gli autori, si vedranno detti abitanti incorsi nel-la pena dell'incarica.....».

Parte degli incendi erano dovuti a cause dif-ferenti da quelle colturali. Erano espression-e del malessere del mondo rurale avverso questa o quella modifica legislativa sovver-tente secolari e consolidati diritti o supposti diritti.

Ne sono un esempio gli effetti dell'*Editto delle chiudende*, le ripercussioni che si eb-bero a seguito delle tagliate operate sui boschi di roverella negli anni Trenta e Quaranta, ed infine le reazioni che si verificarono nel mondo rurale in conseguenza dei muta-menti nell'assetto proprietario intervenuti dopo la metà del XIX secolo.

La legge sulle chiudende del 1820

L'Editto Regio 6 ottobre 1820, noto come *l'Editto delle chiudende*, rappresentò un fat-tore di turbamento nell'equilibrio del mondo rurale, ed ebbe riflessi negativi sulla cop-ertura forestale.

Prevedeva la facoltà, per chi fosse titolare di proprietà perfette, di chiuderle; e identica fa-coltà, subordinata però ad espressa autoriz-zazione, ai titolari di proprietà gravate da servitù di ademprivo.

Essa mirava alla formazione della proprietà perfetta, strumento ritenuto indispensabile per favorire lo sviluppo dell'agricoltura nel-l'Isola.

Se il fine fu lodevole, non altrettanto lo fu l'applicazione pratica della norma, che ebbe effetti devastanti in molte campagne.

Le concessioni di terreno da destinare a col-tivazioni specializzate, oliveti, vigne, cerea-li, o a pascolo, dovevano essere di superficie

limitata, 15-20-30-70 starelli (da 6 a 28 ettari), e venivano accordate con la clausola che fossero lasciate libere alcune aree di uso comune: la strada per il passaggio del bestiame *rude*, quella per il passaggio del bestiame domestico e dei carri, il pubblico abbeveratoio e la vicina fonte perenne.

In realtà poi le cose andarono diversamente e si verificarono tanti abusi: furono recintate anche superfici considerevoli, con o senza l'autorizzazione prescritta, inglobati abbeveratoi e strade, sottratti all'uso comunitario preziosi pascoli ghiandiferi, e ciò finì per generare molti disordini tra la popolazione rurale povera e già esasperata dalle angherie baronali.

Il Rettore teologo Salvatore Satta di Bono e un certo Don Raimondo Angioi, per esempio, incorporarono in altre loro tanche superfici appartenenti al *prato siddu*, destinato al pascolo comune del bestiame domito, unitamente a una strada pubblica e a un abbeveratoio, incuranti dei richiami del Comune e «..con pregiudizio di tutta quanta la popolazione..».

A Ghilarza furono recintate gran parte delle terre comunali ove si esercitava il pascolo e ove la popolazione era solita procurarsi la legna per gli usi correnti. Come conseguenza gli abitanti si videro privati del diritto di «legnare» e di pascolare, con conseguente moria di bestiame.

A Cossoine, nella tenuta comunale *Su monte*, dalla quale si traeva la legna da ardere e da opera, diversi, nottetempo, recintarono alcune zone in località «Su padru de siddu» e incuranti dei richiami ufficiali, le destinarono a vigneti.⁵⁰

Il podatario generale del Ducato di Mandas procedette invece a «..una vastissima concessione di terreni non minore di starelli cinquecento situati tra i limiti di S. Basilio e Sant'Andrea in favore del Sig. Comandante Virdis» e si trattava di terreni in cui esiste-

vano diritti di pascolo e di legnatico in favore di tutti i villaggi della Trexenta, comprendenti soprassuoli ghiandiferi ed abbeveratoi.

In qualche provincia, come quella di Alghero, il fenomeno fu limitato per l'opposizione dei baroni che ritenevano, a torto, di essere proprietari dei feudi, e furono recintate quasi esclusivamente aree comunali, ma anch'esse tra le mille difficoltà interposte dai feudatari.

Al dicembre 1832, in questa provincia, risultavano recintati a siepe, a fosso, o a muro *carbaro*, solo 3.758 starelli, contro ben 195.094 ancora aperti e recintabili.

In quella di Nuoro invece, al giugno del 1831, risultavano formati già n. 879 *chiusi* per un totale di 45.391 starelli cagliaritani⁵² contro un'estensione di pascoli pubblici e di terreni aperti di starelli cagliaritani 214.560.⁵³

I *prinzipales*, i notabili dei singoli villaggi, le persone benestanti «..le quali ad altro non pensano che a chiudere terreni per usurparne dalla Comunità e far necessitare l'abbeveraggio del bestiame nei fiumi, con il qual mezzo nell'invernale stagione e nella primavera si fanno pagare a caro prezzo dai pastori il pascolo»⁵⁴ approfittarono dell'Editto per impadronirsi di vaste terre d'uso comune e questo sfociò in disordini, devastazioni ed incendi, molti dei quali riguardarono aree boscate.

La privatizzazione delle terre fu quasi inavvertita nelle aree di pianura ed in quelle a prevalente coltura agraria, ove l'evoluzione verso la proprietà perfetta era avvenuta nel tempo, e nella Gallura, ove la colonizzazione delle campagne con la formazione degli stazzi da una parte, e l'appropriazione graduale di vaste estensioni di uso comune dall'altra, trovò una situazione di fatto in gran parte già evoluta verso la proprietà privata. Fu invece traumatica nelle zone a prevalente economia pastorale, ove i terreni lontani

dai centri abitati erano, di fatto o di diritto, di uso comune.

Per questo motivo la protesta fu molto accesa specie nelle province di Nuoro e Ozieri, ma anche in quelle di Iglesias e Cagliari, ove le superfici forestali sottratte all'uso comune in forza di questa legge, incisero sulla disponibilità – se non a prezzi esosi – dei pascoli, ed anche delle ghiande occorrenti per l'allevamento dei maiali domestici e determinarono, in qualche caso, una riduzione di due terzi del loro numero.⁵⁵

L'exasperazione delle popolazioni portò alle prime demolizioni delle chiudende erette subito dopo l'Editto, sia a Bono che a Pattada. Ma il fenomeno continuò per anni e si acui nel 1832, anno in cui assunse particolare rilevanza e interessò l'ordine pubblico.

I disordini iniziarono a Gavoi, «che fu il primo a demolire i chiusi e così dare l'esempio agli altri», poi si propagarono a Mamoiada, a Benetutti e a Nule.

Vi furono numerosi incendi e demolizioni anche a Nuoro, Ozieri, Fonni, Oliena, Bitti, Orotelli, ed alcuni incendi su boschi ghiandiferi ad Arbus e a Pula.

I protestatari, cui si unirono anche facinosi e malvitosi che colsero l'occasione per commettere ogni sorta di delitti, omicidi compresi, e coloro che profittavano delle circostanze per *regolare* ruggini antiche, riuniti in quadriglie di 200-300 armati e a cavallo, percorsero le campagne distruggendo chiudende e appiccando incendi.

Né il fenomeno cessò col Pregone viceregio del 21.8.1832 che impose lo scioglimento delle quadriglie, perché queste continuarono per un certo tempo, e «..gli autori dei disordini non si contentarono di demolire le chiusure illegali, ma non ne risparmiarono alcuna».⁵⁶

Vi furono, come si è accennato, diversi devastanti incendi: a Pattada, per esempio, «..che si estese in territorio di Ozieri e vi ca-

gionò il danno di scudi tremila», e a Benetutti:

«..Ma l'incendio più grave si è quello che si appiccò nel territorio di Benetutti nel giorno stesso in cui era stato pubblicato il Pregone e che dopo *sei giorni e sei notti* non erasi ancora riusciti a spegnerlo ed andava tuttavia serpeggiando per la montagna, cagionandosi un guasto ed una distruzione indescrivibile..»⁵⁷ e, secondo un'altra testimonianza: «..si vidde nello stesso giorno ed in tutta la vasta estensione dei salti di quel villaggio improvvisamente acceso da varie parti un grand'incendio che col favore del vento che soffiava dovette immediatamente imperversare attraverso d'un gran numero di tanche che dovette incenerirne il pascolo e fieno che ivi si rinchiudeva..».

L'incendio distrusse prati e vigne e poi avanzò verso il villaggio di Benetutti «..che per miracolo non s'introdusse dentro».

E «..Lo stesso fuoco è andato serpeggiando nei successivi giorni in quei salti e continuò a devastare un gran numero di tanche e *una vasta estensione di ghiandifero*».

In una nota del 29.9.1832 (ASC, Segr. di Stato, serie II, V.1618) il Maggiore Cottalorda, comandante dei Carabinieri Reali, fece il punto della situazione, riferendo come a Fonni, villaggio che «..partorisce uomini non ad altro dati se non al maleficio, alla rapina e ai delitti», gli abitanti «..non contenti di devastare i chiusi vi appiccarono pure il fuoco»; come a Ozieri e Pattada vi fossero stati incendi; come «..peggiori sono i sacerdoti, come sarebbero il Reverendo vicario Pietro Mattu, Preti Loi, Dejana, che...ad altro non tendono le loro mire, che a crescere i loro beni..»; come i disordini si fossero estesi a Oliena e Bitti; come il più perfido si fosse dimostrato il Rettore di Benetutti, che aveva incitato dal pulpito ai disordini e «..l'incendio appiccato nelle tanche si inoltrò fino a incenerire le vigne, i possessi, ed arrivò al cimitero e poco mancò che gli abitanti stessi ne restassero vittima..».

In un rapporto del settembre 1832, si dettagliarono alcuni altri incendi verificatisi in quel mese:

- la notte del 5, a Fonni, fu incendiata la tanca dello speziale Loi;
- la notte dell'8 in Fonni appiccarono il fuoco al chiuso di Giovanni Marrocu e demolirono la tanca di Antonio Angheluddu;
- il 1° di settembre si verificarono molti incendi nelle campagne di Ozieri, Pattada, Buddusò, Bantine e Nughedu, con distruzione di tanche, vigne, pascoli comunali e molti ghiandiferi;
- la sera del 2, nel territorio di Benetutti, si svilupparono diversi incendi che invasero le campagne di Bono, Nuoro ed Orani, provocando ingenti danni;
- la mattina del 6 scoppiò un incendio nel territorio di Bono.

Gli incendi e le demolizioni furono particolarmente concentrati nella provincia di Nuoro, ma non si limitarono a quella provincia:

- a Guspini il 5 settembre venne appiccato un incendio a un ghiandifero e furono distrutti 450 alberi;
- ad Arbus «furono gl'incendi in quest'anno scandalosissimi...»;
- a Pula, in data 6 settembre un gravissimo incendio distrusse ulivi, peri, olivastri, «..15 e più mila fascine e tante altre macchie». ⁵⁹

Per inciso, a seguito dei disordini, furono emesse diverse sentenze di condanne, dalla pena di morte, comminata a Giampaolo Mattu della quadriglia di Olzai, all'esilio in altre contrade dell'isola: a Carloforte, a Castelsardo, a Tempio e a Iglesias, cui soggiacquero diversi sacerdoti. ⁶⁰

4. Le utilizzazioni boschive tradizionali.

Nel passato la legna, utilizzata direttamente o trasformata in carbone, rappresentava l'u-

nica fonte energetica di cui si disponeva, non essendo ancora noto né il carbone fossile né il petrolio.

Di conseguenza costituiva un bene di primaria necessità sia per gli usi domestici – riscaldamento nel periodo freddo e usi di cucina, tanto nei villaggi rurali che nei centri urbani maggiori – sia per alcune attività produttive – fonderie, vetrerie, fabbricazione di calce ecc...–

Anche il legname da opera era ritenuto prezioso, perché veniva utilizzato per l'espletamento dell'attività agricola – scale per carri, gioghi, aratri, paleria, manici ecc.– e per la costruzione di fabbricati – solai, travature, orditure di tetti e simili.

- a) Il legname da opera e la legna da ardere e da carbone.

Gli atti di infeudazione e le concessioni di diversa natura riconobbero la primaria importanza di questo bene ed ai vassalli fu sempre concesso il diritto di legnatico in misura corrispondente al loro fabbisogno: «...In qualunque dei suddivisati boschi, e selve, chiunque dei vassalli per gli usi propri o casaleschi per fabbriche, per istrumenti aratori, per abbruciare, e per qualsivoglia altro uso, può tagliare il bosco che gli abbisogna, *purché non tagli la pianta dalla cascata*» e molti villaggi ebbero a disposizione dei *salti*, terreni boscati «...specialmente destinati per farvi legna i pubblici».

Non si può però parlare di vere utilizzazioni boschive, di tagliate regolari e consistenti, ma solo di prelievi limitati in genere al soddisfacimento delle necessità della singola famiglia, di modeste quantità reperibili con la raccolta della ramaglia o delle piante schiantate dal vento o di quelle comunque secche e, talvolta, dall'estrazione dei ciocchi di erica, corbezzolo, lentisco e fillirea ricavabili anche dalla messa a coltura di aree forestali. Il taglio propriamente detto, per rifornirsi di legna da ardere o per produrre carbone, ve-

niva praticato solo sui cedui, formati quasi esclusivamente da specie arbustive della macchia mediterranea e non potevano interessare le piante d'alto fusto.

Le norme prammaticali vietavano infatti, come si è visto, l'abbattimento di quelle, salvo deroghe speciali.

La risorsa legno era stata considerata sempre tanto preziosa, che se ne era fatto oggetto di particolari favori a vantaggio di questa o quella città, da parte di diversi sovrani aragonesi.

Così per esempio la città di Cagliari già dal 1360, in virtù di uno speciale privilegio concesso dal Re Don Pietro D'Aragona, a conferma di analoghi atti risalenti al 1327 ed al 1331, poteva, senza pagamento e senza licenza alcuna, tagliare ovunque e far tagliare *il boscame e la legna necessaria per gli usi dei suoi abitanti*.. Privilegio confermato dal Supremo Magistrato con atto del 26 aprile 1777, in base al quale la Capitale poteva esercitare detto diritto nei territori del Marchesato di Quirra e nei salti dei villaggi di Sarroch, Maddalena, Osaraba e Pedrasal.

Il Marchesato di Quirra era vastissimo: comprendeva le Baronie di S. Michele, di Pula e di Uras, il Dipartimento di Monreale, quello di Ogliastro e quello del Sarrabus, e abbracciava le Incontrade Partemontis, Parteusellus e Marmilla.

E Cagliari esercitava in pieno il diritto ricorrendo ai boschi presenti nei territori di Uta, Assemini, Capoterra, Sarroch e Villa S. Pietro, Pula, Domusdemaria, S. Giovanni di Pula, Teulada, Villaputzu, Muravera e S. Vito. Da queste contrade prelevava legna da ardere e da opera ma anche fascine di erica e di altre specie arbustive per alimentare forni e fornaci.

E in queste contrade si carbonizzava per rifornire la capitale del carbone occorrente. Analogo privilegio aveva la città di Sassari – se pure limitato al territorio compreso in una

circonferenza di 30 miglia – in forza del Diploma del Re Alfonso D'Aragona del 16.1.1427, confermato con sentenza della Reale Udienza del 30 marzo 1729, fino ai territori delle Baronie di Ittiri e di Uri e del Contado di S. Giorgio.

Anche Alghero era accomunata a Sassari in questo speciale favore reale, ma essa solitamente si provvedeva di legna nell'ambito dei propri territori ed in quelli appartenenti ai feudi di Valverde e di Monteleone.

Oristano, oltre che dai propri territori, poteva trarre legna dai villaggi del Campidano. Iglesias invece si provvedeva dalle montagne del Marganai e dai salti di S. Marco, oggi quasi interamente spogli di vegetazione arborea ed arbustiva, ma ieri tanto ricchi da consentire anche ai non residenti, dietro pagamento di mezzo scudo, di procurarsi la legna occorrente utilizzando qualunque essenza, col divieto però di abbattere alberi ghian-diferi.

Ancora altre due città reali godevano di questi speciali diritti: Castelsardo e Bosa.

La prima poteva utilizzare, oltre che i boschi e le ricche selve presenti sul proprio territorio, le estese foreste dei salti di Coghinas per procurarsi il legname da costruzione.

La seconda ricorreva alla campagne circostanti l'abitato ma si avvantaggiava anche del diritto di legnatico nei territori di Villanova e di Montresta che dipendeva da essa. Si è già detto che da buona parte dei boschi i rispettivi possessori non ritraevano redditi altro che in funzione del pascolo su di essi esercitabile e che il prelievo di legname da opera era limitato e circoscritto in quanto difficoltà di vario genere e alti costi di trasporto della materia prima, rappresentavano grosse remore al suo proficuo utilizzo.

Nel XIV secolo ad esempio, «..la produzione sarda di legname grosso, pur rilevante in certe contrade dell'isola, come l'Ogliastro *on se bosca la fusta*, dalla quale si riforniva il mercato cagliaritano, almeno in quegli an-

ni risultava in gran parte indisponibile per le difficoltà delle comunicazioni create dallo stato di guerra». ⁶²

Per l'una o per l'altra causa comunque i prelievi di massa legnosa erano sostanzialmente limitati a quelli necessari per soddisfare le necessità primarie delle popolazioni, in genere modesti e di certo inferiori agli incrementi legnosi dei boschi, salvo che nelle aree prossime ai centri urbani maggiori.

Solo per boschi e boscaglie più prossimi ai villaggi si può parlare di utilizzazioni intensive in termini essenzialmente di prelievo di legna da ardere e di legname *per usi casaleschi* occorrenti agli abitanti e rientranti nell'antico diritto di legnatico.

Anche i boschi più vicini alle coste venivano interessati da tagli frequenti, per fornire assortimenti di una certa grandezza, o legna da ardere o carbone, da trasportare poi via mare superando distanze altrimenti impossibili.

Così i boschi che ricoprivano i versanti orientali del massiccio dei Settefratelli, erano assoggettati a periodici tagli ed il prodotto veniva imbarcato sulla spiaggia di Capo Carbonara e raggiungeva Cagliari.

Sempre via mare, alla capitale dell'isola confluivano legna e carbone ricavati dalle foreste di Sarroch, di S. Pietro di Pula, di Capoterra e di Assemini, attraverso la spiaggia di La Maddalena, e di Domusdemaria e Teulada, attraverso il porticciolo di quest'ultimo villaggio.

In termini di massa legnosa i prelievi effettuati dalle popolazioni rurali che insistevano su aree boscate dell'interno dell'isola, e relativi al soddisfacimento dei bisogni domestici, all'approntamento degli attrezzi da lavoro e al prelievo di travature e tavolame per le costruzioni, potevano considerarsi sostanzialmente modesti, tenuto conto della scarsità di popolazione.

Tuttavia, in determinate località, ove oltre alle necessità delle comunità più vicine, si allestiva legna e carbone per rifornirne i vil-

laggi e i paesi sprovvisti di aree boscate, poteva verificarsi un prelievo superiore agli incrementi e quindi dar luogo, alla lunga, a un depauperamento del capitale forestale o a una progressiva scomparsa della copertura boschiva.

Nelle aree di pianura e di bassa collina, private ormai da tempo di zone boscate, le popolazioni si avvalevano, per il riscaldamento e la cottura dei cibi, delle residue specie arbustive della macchia, del cisto, del lentisco, del mirto e dei ginepri, e talvolta, in mancanza anche di queste formazioni vegetali, dello sterco degli animali domestici.

La maggior parte dei villaggi situati in queste zone, già alla fine del XVIII secolo, facevano ormai ricorso sempre più spesso all'acquisto dall'esterno di carbone e legna.

Delle diverse specie arboree ed arbustive che compongono la ricca flora sarda, tutte trovavano utili impieghi e diversificati utilizzi in funzione delle caratteristiche tecnologiche dei rispettivi legni.

Si trattava in larga misura di impieghi limitati alle necessità familiari o della comunità alla quale apparteneva questo o quell'artigiano, sebbene non mancassero i casi di alcuni centri ove si era consolidata una certa specialistica maestria e ove venivano allestiti, per essere esportati in tutta l'isola, determinati attrezzi ed utensili in legno ed anche mobili.

A Cagliari ad esempio esistevano bravi artigiani che si distinguevano nella costruzione di mobili anche pregevoli; a Sassari e Santulussurgiu si ricorreva per l'allestimento di carri, carrettoni e aratri; a Tempio e Aritzo per il tavolame e le travi da costruzione.

Nell'insieme però gli impieghi del legname da opera ricavato in loco era modesto anche nelle città, in parte perché non erano del tutto conosciute ancora le pregevoli qualità di alcuni legni, ed in parte perché la nobiltà e la borghesia preferivano importare i mobili dagli stati di terraferma.

Ma l'ostacolo maggiore all'utilizzo del prodotto locale era rappresentato dalle difficoltà e dai costi di trasporto notevoli dalle zone boscate a quelle di impiego.

In un manoscritto anonimo databile intorno alla metà del '700 intitolato *Riflessioni intorno all'isola di Sardegna*⁶³ già citato in precedenza, ci si sofferma sulle difficoltà «... per cavare da valloni il Legname, per essere questi inaccessibili, a qualunque genere di trasporto, per la mancanza di strade, e sentieri, sarebbe impossibile il poterlo trasferire sino ai luoghi destinati...» e si propone il trasporto fluviale previo accatastamento della materia prima lungo le sponde in attesa delle piogge invernali.

Una soluzione analoga propose Giovanni Maria Mameli⁶⁴ per utilizzare proficuamente le «... vastissime selve, boschi e macchie, che in gran numero sparse qua e là vi si trovano...» e per sopperire alla scarsità di legna da ardere nella Capitale e nelle altre città, «...accaduto a forza di scegliere ne' boschi e nelle macchie, che aveva vicine gli alberi, e i frutici fin dalle radici, a dispetto delle provvide disposizioni delle leggi, e senza darsi pensiero dell'avvenire, e per causa dell'insoffribile licenza dei Pastori e degli Agricoltori che incendiano ogni anno vasti tratti di terreno e distrugge appena nati i germogli delle radici sfuggite al zappone dell'avarò Boscajuolo, gli uni per procurarsi più abbondanti pascoli, e gli altri per estendere il loro seminerio oltre il bisogno».

A conferma della precarietà della rete viaria isolana, il Loddo Canepa, nel suo commento introduttivo alla relazione sulla visita effettuata dal Viceré Des Hayes nei diversi Comuni dell'isola nel 1770, così si esprimeva:

«Era secolare nell'isola...la piaga delle cattive e scarse comunicazioni che si ripercuoteva così sinistramente negli scambi dei prodotti isolando dal consorzio umano non pochi comuni specie di montagna» e rilevava che la scarsità delle vie di comunicazione

era da ascrivere al malgoverno spagnolo non disposto a sacrificare allo scopo parte del donativo.

«Le strade vicinali, ove c'erano, si trasformavano con la pioggia in canali fangosi, i fiumi non si potevano attraversare per mancanza di ponti e dove ponti per avventura si trovavano, erano in condizioni rovinose».

Lo stesso Viceré Des Hayes sperimentò a suo danno l'impraticabilità di alcune strade e la precarietà dei guadi di alcuni torrenti dopo una pioggia. Egli dovette forzatamente, in più occasioni, rinviare la partenza di poche ore o di qualche giorno in attesa di poter guadare senza pericolo i fiumi in piena o variare l'itinerario programmato, o ancora annullare le visite ad alcuni centri dell'isola per l'impraticabilità delle strade e per l'in-guadabilità dei corsi d'acqua.

Nel periodo spagnolo la viabilità era stata trascurata notevolmente: oltre che una insufficienza delle strade, vi era un problema di transitabilità delle scarse vie esistenti, in generale molto precario anche a causa della inesistenza o della inaffidabilità dei ponti, e ciò aggravava notevolmente le comunicazioni ed i trasporti.

L'argomento fu quasi sempre ignorato dai Parlamenti tenutisi nell'isola, salvo in qualcuno di essi:

- Nel Parlamento di don Antonio de Cardona (1543) si fa esplicito riferimento allo stato dei ponti nei fiumi maggiori, con la richiesta di poter provvedere alla loro riparazione con denari del parlamento.
- Nel Parlamento presieduto dal Viceré Giovanni Coloma (1572-74), la città di Sassari che mal tollerava che le massime autorità dell'isola risiedessero a Cagliari, adduceva a motivazione della proposta di spostare nel Logudoro una giurisdizione d'appello la mancanza di ponti che nel periodo invernale rendevano malagevole raggiungere la Capitale.

- Nello stesso Parlamento del 1572-74, la città di Bosa richiese il restauro del ponte sul Temo poiché molte persone perivano mentre guadavano il fiume.
- Nel Parlamento del Vicerè Antonio Coloma conte di Elda (1603) si sollecitava il restauro dei ponti e delle strade maggiori e si richiedeva che i baroni riparassero le strade dei rispettivi territori.
- Nel Parlamento del Duca di Gandia don Carlo Borgia conte d'Oliva (1612-1614) si richiedeva che per far fronte alle pessime condizioni della viabilità dell'isola, i vassalli venissero comandati anche in giorni festivi a sistemare le strade per 12 giorni, dal 15 marzo al 15 giugno di ogni anno.
- Nel Parlamento ordinario di don Gerolamo Pimentel marchese di Bajona (1631-1633) fu ordinato che 25.000 scudi fossero riservati alla riparazione di ponti e strade e che il Tesoriere reale tenesse separata questa somma.

A causa delle suddette difficoltà di trasporto, spesso il legname da costruzione veniva perciò in larga misura importato, fin da epoche lontane: per la restaurazione delle torri di Cagliari, avvenuta nel 1376, i 581 pezzi occorrenti per travature, solai, soppalchi e scale delle otto torri furono impiegati *futs di abete, futs di rovere, pino e aladern* per la maggior parte importati.

Nello stesso anno furono inoltre importati n. 24 *trapes* o travature leggere destinate alla galea reale Sent Martì e i 458 *pals* impiegati per la ricostruzione della palizzata del porto di Cagliari, tutto materiale proveniente *dal loch de la Scora, de les parts de plage Romana*, corrispondente al litorale di Terracina.⁶⁵

In altre epoche si fece ricorso ad importazioni dalla Spagna, come si evince dalla «Lista delle spese state fatte in riparazione dell'Hospedale di S. Antonio per quanto riguarda il coperto che minacciava rovina» del 12 luglio 1742,⁶⁶ in cui insieme all'impiego di

20 travi detti *scalandroni*, reperiti in loco, figurano anche n. 12 *tavole di Barcellona*.

Quasi certamente d'origine locale erano invece i 44 tronchi di ginepro venduti il 24 gennaio 1594 a Cristoforo Franco, capitano del re, tronchi avanzati da quelli impiegati per la costruzione della torre della Scaffa.⁶⁷ Più tardi si importò legname anche dalla Svezia e dalla Corsica⁶⁸, dalla Dalmazia e dall'Albania, come ci riferisce Francesco D'Austria-D'Este:⁶⁹

«...Ed ora avendo molti e bei boschi portano in Sardegna e vidi io stesso scaricar navi cariche di legname, di travi né molto lunghi, né molto grossi ma idonei per far barche, per far lavori di falegname ordinario, anche di legno dolce di Malta, legno che viene dalla Dalmazia ed Albania, e che si paga molto caro...».

Il Governo Sabauda, per scoraggiare le importazioni e indurre gli artigiani sardi ad impiegare il prodotto locale, impose dazi doganali esorbitanti sui legnami e lavori in legno che venivano colpiti in ragione del loro peso.

Sui mobili gravava ad esempio una tariffa, a secondo della loro qualità, da £ 48 a £ 96 il quintale.

Ma da una nota del Ministero delle Finanze del 1820, si evince che neppure queste eccezionali misure ebbero effetto: «la protezione non giovò a invogliare quei regnicoli a dedicarsi, giacché consta che pochi mobili si fanno e questi ancora lontani dalla perfezione che si ottiene in altri paesi»⁷⁰

Allo scarso forzoso utilizzo della materia prima localmente disponibile, si aggiungeva perciò anche una limitata capacità nel ridurre adeguatamente in tavole – fatta qualche eccezione per gli arizzesi ed in parte per i tempiesi – e, salvo rari casi, nel lavorarla.

Da diverse fonti (De Buttet 1756; Angius, 1830-50; documenti d'archivio del 1845) – sappiamo infatti che venivano reclutati tagliatori di Lucca per ridurre i tronchi in ta-

vole, perché in loco non erano reperibili maestranze di adeguata professionalità.

In definitiva il legname isolano trovava solo un limitato e circoscritto utilizzo, connesso specialmente ai fabbisogni domestici quotidiani o ad altri piccoli usi, per i quali venivano impiegate diverse specie arboree ed arbustive.

Dal *pioppo* si ricavano per esempio soprattutto travi, travicelli e tavole per assiti e dall'*ontano* tavolame grossolano.

Il *ginepro* e il *tasso*, dai legni molto duri e resistenti, fornivano le travi e i travicelli più preziosi per le capriate dei tetti e l'armatura di solai e soffitti, ma venivano utilizzati dagli ebanisti, unitamente al noce, anche per la costruzione di mobili come ci ricorda l'Angius: «...innumerevoli ginepri.....dai quali si sanno lavorare mobili di grandissimo pregio. Veramente per la bellezza e per la durevolezza sorpassano le opere più stimate del tasso e del noce».

Per la costruzione di carri e di tini si faceva invece ricorso al *leccio* e alla roverella.

Le tavole di *frassino* trovavano impiego per fabbricare barili e utensili da cucina, mentre dal *salice* si ottenevano i cerchi per botti, tini e barili.

Per la costruzione degli aratri veniva impiegato in parte il *leccio* ed in parte l'*olmo*. Quest'ultimo forniva la materia prima anche per le ruote dei carri e dei molini e per i fusi dei torchi.

Per parti di mobili e per tavolini l'*olivastro* era preferito ad altre essenze.

Dal *corbezzolo* si ricava invece la paleria e le pertiche da utilizzare come sostegni e pali tutori.

Il legno di *fillirea*, bianco, forte e pesante, veniva impiegato dai tornitori per specifici impieghi, ma era utilizzato anche per allestire piccole travi rustiche.

Il legno di *castagno* si utilizzava per la costruzione di mobili; la radice di *olivo* e di *olivastro* per placcaggi.

La resina estratta dai *pini* a Fluminimaggiore, era anch'essa oggetto di commercio, e mescolata con storace⁷¹ veniva utilizzata come incenso.

Il legname di pino, ricavabile, oltre che da boschi esistenti a Fluminimaggiore e a Sini-scola, da pinete presenti in Gallura, veniva utilizzato per parti di imbarcazioni e, ridotto in tavole, per assiti per pavimenti.

Dall'*ontano* (Verna), si ricavano contenitori di varia misura impiegati anche per la Regia Polveriera.

Un impiego inusuale ebbe anche l'*agrifoglio* (in vernacolo *alesi* ed anche *olostrighe*) da quanto si desume da una nota concernente la costruzione di una barca commissionata al M.tro Miguel Zuddas, *barquero* di Cagliari, il 10 luglio 1742⁷².

Si tratta di un contratto per la costruzione di un *barco de la sanidad* in cui la carena doveva essere tutta di un pezzo e di legna *alesi*; e sempre dello stesso legno dovevano essere le ruote di poppa e di proda, come pure le madere e le castagnole.

Tutte le specie indistintamente venivano poi utilizzate come legna da ardere, anche se per questo uso si faceva ricorso più frequentemente alle essenze arbustive della macchia mediterranea, le stesse che in genere erano ricercate per ricavarne del buon carbone vegetale: corbezzolo, erica, fillirea e lentisco.

In alcuni villaggi la carbonizzazione del legno alimentava una fiorente attività economica, come a S. Basilio, a Sinnai, a Muravera, a Soleminis, a Teulada, a Bantine e a Luras.

Il carbone veniva prodotto di norma avvalendosi delle specie arbustive ricordate, poiché era vietato, come sappiamo, il taglio delle essenze ghiandifere e degli olivastri, salvo che non si trattasse di piante secche:

«Dovranno solamente tagliarsi gli alberi non ghiandiferi....., ad eccezione di quelli che



Il ginepro, dal legname duro e resistente, veniva utilizzato in passato prevalentemente per travature delle abitazioni, ma anche per lavori di tornio e per intarsio.

saranno secchi ed affatto inutili alla produzione...» e «...non sarà permesso di tagliare arboscelli d'elce e d'olivastro per qualunque uso o pretesto...»⁷³ veniva prescritto in una concessione per carbonizzazione effettuata nella Nurra.

Per quello prodotto con legno di *fillirea* e di *corbezzolo* si calcolava che 2 carbonaie equivalessero a 20 carichi da soma di carbone, per produrre i quali occorrevano 60 carichi da soma di legno.

Il carbone più pregiato, riservato in particolare per le fucine e le oreficerie, si otteneva dalla carbonizzazione dei ciocchi d'erica.

Quelli ottenuti dal nocciolo e dall'ontano venivano invece impiegati come componenti della polvere da sparo.

Elenco delle piante forestali più comunemente impiegate nel passato e loro uso.

Acero: *Acer monspessulanum*, noto come Aera, Costi, Costighe, Oladighe: il legno bianco e leggero era ricercato dai tornitori e dagli intarsiatori.

Agrifoglio: *Ilex aquifolium*, Alàse, Arangiu burdu, Olòstiu, Olòstrighe, Olostru: bacche e corteccia si impiegavano per preparare la pania per catturare gli uccelli. Il legno duro e compatto per lavori da tornio.

Bagolaro: *Celtis australis*, Sugargia, Surzaga, Sugraxia. Il legno compatto, duro e nerastro veniva impiegato per costruzione di fruste.

La corteccia per concia.

Bosso: *Buxus sempervirens*, Bussu in vernacolo.

Il legno durissimo e di colore giallo era impiegato dagli stipettai, tornitori, intagliatori.

Carrubo: *Ceratonia siliqua*, Carruba, Silimba, Tilimba.

I legumi venivano impiegati per alimentazione del bestiame; il legno, duro e venato di rosso, per lavori da intaglio; la corteccia per concia.

Castagno: *Castanea sativa*, Castanza.

Il legno veniva impiegato per paleria, cerchi, vasi vinari e mobili. La corteccia per concia.

Corbezzolo: *Arbutus unedo*, Olioni, Alidone, Lidone.

I frutti, schiacciati e macerati in acqua, producevano un liquore alcoolico e buon aceto. Corteccia e foglie venivano usati per la concia. Il legno per carbone e per lavori al tornio e per paleria.

Erica: *Erica* spp., Castannalzu, scoba, scova, tuvara.

Dal legno si ricavava un carbone pregiato per orafi e fabbri; dai ciocchi di rädica si fabbricavano le pipe.

Fillirea: *Phillyrea* spp., Aliderru, Arrideli, Littarru.

Dalla carbonizzazione del legno si ricavava un ottimo carbone.

Frassino: *Fraxinus* spp.

In vernacolo era detto Frassu, Ollastu de arrü, Ozzastru de ribu, Linnarbu.

Il legno bianco, duro e flessibile si impiegava per stanghe di vetture, raggi di ruote e attrezzi agricoli.

Ginepro: *Juniperus* spp., Zinnibiri, Nìbaru, Ajacciu.

Il legno, duro e resistente, veniva usato per travi e pali, per lavori di tornio e per intarsio.

Leccio: *Quercus ilex*, Elighe, Ilixì.

Il legno bianco gialliccio, compatto, duro e pesante veniva impiegato per lavori diversi, dagli attrezzi agricoli a parti di imbarcazioni, e per produrre carbone.

Le ghiande come surrogato del caffè e per alimentazione di maiali e pecore. La corteccia per la concia.

Lentisco: *Pistacia lentiscus*, Chessa, Gessa moddiccia, Lestincu, Modditza, Stincu.

Dalle bacche, bollite e spremute, si ricavava un olio pregiato, «ollu de stincu», particolarmente adatto per illuminazione, ma anche

per condimento una volta depurato tramite ebollizione; dai rami ceste e altri lavori artigianali; dal legno carbone e lavori da intarsio.

Dalla incisione dei rami si otteneva un mastice con proprietà odontalgiche.

Mirto: *Myrtus communis*, Murta, murta durci.

Le foglie venivano impiegate per la concia delle pelli. Dalla distillazione dei fiori e delle foglie si ricavava «l'acqua degli angeli».

Noce: *Juglans regia*, Nuxi, Nughe.

Il legno veniva impiegato per mobili e lavori da intarsio; i frutti per consumo corrente.

Nocciòlo: *Corylus avellana*, Lintzola, Nintzola, Nughedda, Nuxedda.

Il legno bianco, leggero e flessibile, ridotto in carbone, veniva impiegato come additivo alla polvere da sparo. La radice per lavori di tornio e per intarsi. Il frutto era consumato abitualmente.

Olivastro: *Olea oleaster*, Ollastu, Ozzastru, Olieddu.

Il legno, duro, rosso-giallo, venato, era utilizzato per lavori da intarsio. Le chiome per alimento del bestiame.

Olmo: *Ulmus campestris*, Lumu, Olamu, Olumu, Ulimu, Ulumu.

Il legno, duro, pesante e di color gialliccio, con macchie bruno rossicce, veniva impiegato per costruire pezzi di carro, pezzi di molino e per affusti.

Ontano: *Alnus glutinosa*, Alinu, Alnu.

La corteccia veniva impiegata dai tintori, il legno per mobili ma anche per produrre carbone pregiato utilizzato come additivo nella polvere da sparo.

Palma nana: *Chamaerops humilis*, Buatta, Parma de Santu Pedru, Prama, Pramitzu.

Dalle foglie si ricavavano scope e corde; i germogli venivano consumati come alimento.

Pino: *Pinus pinea* e *P. pinaster*; Uppinu in vernacolo. Ridotto in tavole, era impiegato prevalentemente per assiti. Se ne faceva un

certo uso anche nella costruzione di imbarcazioni. La resina era utilizzata per produrre una sorta di *incenso*.

Pioppo: *Populus* spp., Fustialvu, Linnarvu. Il legno veniva impiegato per travature e la corteccia per la concia delle pelli.

Quercia spinosa, *Quercus coccifera*, Arroi, Landiri malu, Orroi, Roi.

Usato prevalentemente per legna da ardere. La corteccia delle radici si impiegava per la concia delle pelli.

Roverella: *Quercus pubescens*, Chercu, Crecu, Orroli, Ròvaru:

Il legno duro, pesante e tenace, più resistente di altri, trovava impiego sia per costruzioni navali che portuali. La corteccia per concia; le ghiande e il fogliame per alimento del bestiame.

Salice: *Salix* spp.: Sàlighe, Sàlixi, Zrappa, Sarpa.

Il legno veniva impiegato per opere di tornio, per botti e per costruzioni leggere e di breve durata. La corteccia trovava impiego nell'industria conciaria per la concia di cuoi fini.

Sughera: *Quercus suber*, Ortìgu, Sùara, Suergiu, Suerzu.

La corteccia veniva impiegata per tappi, per la costruzione di arnie e per la copertura delle capanne. Verso il 1835-37 cominciò ad assumere interesse industriale.

Frutti e fogliame si utilizzavano per alimentazione del bestiame, il fellogeno per concia.

Tasso: *Taxus baccata*, Eni, Linna arrùbia, Longufresu, Tassu.

Il legno, durissimo e pesante, veniva impiegato per travature.

b) La produzione di ceneri

Alcuni guasti, se pure più contenuti e circoscritti territorialmente a una parte della provincia di Nuoro e di Tempio, erano connessi all'abbattimento di piante per la produzione di ceneri occorrenti per confezionare l'uva

passita, come ci riferisce il Casalis: «Vi sono alcuni che per avere ceneri di legno di leccio a lissiviare le uve passe atterrano un albero di gran prosperità». ⁷⁴

La pratica era però limitata ai centri ove esisteva una produzione tradizionale di uva passita, come Oliena e Tempio.

Ben più incidente negativamente sui boschi fu invece la produzione di cenere per potassa destinata all'esportazione.

Fin dal 1818 il negoziante Gian Battista Casabianca di Tempio, in società con il negoziante Antonio Atanasio, napoletano, avevano ottenuto l'autorizzazione, con atto di Vittorio Emanuele I, datato 21.1.1818, per istituire nei territori della Gallura e «...presso il Porto detto di Arzachena...» una fabbrica di potassa.

La licenza prevedeva che si facesse uso solo «...dell'arbusto, o macchia chiamata Lillatro, o Filaria, e che in quei territori abbonda sotto il nome volgare di *Litarru*».

Vi era contemplato anche l'utilizzo degli olivastri, ma limitato ai soli rami; le piante dovevano poi essere innestate a favore dei proprietari, a cura del richiedente, il quale doveva altresì concordare coi proprietari tutta la questione, in modo da poter favorire anche la messa a coltura delle superfici di terreno coinvolte.

A giudicare però dal commento che l'Angius fa in proposito ⁷⁵ venivano ridotti in cenere anche gli alberi ghiandiferi:

«Per la immensa quantità di legna da fuoco avrebbe potuto la Gallura nutrire molte fabbriche di potassa: tuttavolta non ne fu istituita che una sola nella regione di Cattala, vallata amenissima, coperta di lecci, variata di eriche e mirti, la quale dopo non molto cadea per la mala fede di quelli, che trasportavano nel continente le botti. I galluresi ne risentirono grave perdita, de' quali alcuni erano impiegati nei lavori, altri ven-

devano il permesso di legnare ne' loro distretti. Ma sopra questi ultimi non tacerò, che molti, ai quali mancavano i porci, si credertero lecito di vendere pure la loro parte de' ghiandiferi, i quali furono ridotti in cenere».

Identico permesso di produrre potassa venne accordato per l'isola dell'Asinara a un tale negoziante Agostino Diaz che fu autorizzato ad abbattere alberi vetusti, cespugli e fruttici, per favorire, anche in questo caso, la formazione di superfici da mettere a coltura, aree che all'epoca erano incolte e abbandonate.⁷⁶

Le ceneri di soda e la potassa figuravano nella tabella dei diritti doganali all'esportazione stabiliti dal regolamento tariffario del 18 maggio 1820, segno che testimonia che la produzione di potassa era di una certa entità, tanto da essere anche esportata.⁷⁷

Altre tracce di tale attività si ritrovano nella deliberazione del Consiglio comunale di Talana del 28 aprile 1878,⁷⁸ in cui si addivenne alla vendita di 1000 piante di leccio nei salti comunali «Su Sterzu», «Su fronti de is cerbus» e «Su fundu de sa canna», a favore di Antonio Carta di Fonni che intendeva procedere alla cenerizzazione del legname ricavabile.

c) La produzione di calce

L'alimentazione delle fornaci per la produzione di calce, comportava anch'essa un cospicuo consumo di legna da ardere, soprattutto quando si cominciò a produrla per farne oggetto di commercio.

Per tale attività venivano impiegate soprattutto le specie arbustive della macchia, lentisco, corbezzolo, erica ecc.

Anche in questo caso, il taglio degli arbusti e l'utilizzo come combustibile della legna e dei ciocchi, si associava spesso alla trasformazione dell'area forestale in area agricola o pastorale.

d) Le «scandulas»

Se pure con carattere residuale rispetto ai *mali antichi* di cui si è trattato in precedenza, ed anche se circoscritto al territorio di Fonni, ed in parte di Desulo, tra le cause di degradazione e depauperamento dei soprassuoli forestali, va annoverato l'impiego delle *scandulas*.

Erano così chiamate le tavolette di legno che venivano impiegate per la copertura dei tetti delle case, in sostituzione delle tegole in terracotta che pare divenissero fragilissime al formarsi del ghiaccio, evento abbastanza frequente nelle aree di montagna in cui i due centri sono situati.

Le scandule, già usate per altro nell'antica Roma, secondo quanto ci riferisce Plinio,⁷⁹ erano tavolette ottenute a spacco, lunghe circa 20 cm, larghe circa cm. 10 e dello spessore di circa cm 2,5.

L'Intendente provinciale di Nuoro, in una nota sull'argomento diretta alla Segreteria di Stato (ASC, v. 1280 – Nota dell'11.1.1824), e provocata dalle proteste di innumerevoli persone e del corpo comunitativo, nel far presente l'opportunità di favorire la costruzione di tegole, per evitare i gravi danni che



Le *scandulas*, tavolette in legno grossolanamente ottenute per spacco, venivano usate per la copertura dei tetti a Desulo e a Fonni.

La scomparsa di alcuni boschi dal territorio di quest'ultimo centro è in parte da attribuire al grande dispendio di legname conseguente a questo tradizionale plurisecolare impiego.

l'impiego delle *scandulas* provocava, riferiva che Fonni è circondata da montagne e che queste ..*dacché erano zeppe di folte bosca- glie e di immensa quantità di moltissimi al- beri massime di quercia, oggi è il giorno che si viaggia delle ore a campo raso fino alla sommità delle stesse montagne.*

Il disboscamento era attribuibile allo .. *sre- golato immenso taglio che quelli abitanti a gara quotidianamente ne fanno..*; aggiunge- va il funzionario che fortunatamente la mag- gior parte degli abitanti ..*ne riconosce l'irre- parabile danno che va a seguire se si conti- nua nello stesso devasto per formare solo i tetti delle loro abitazioni coperti di puro le- gno...che annualmente debbono quasi rin- novare.*

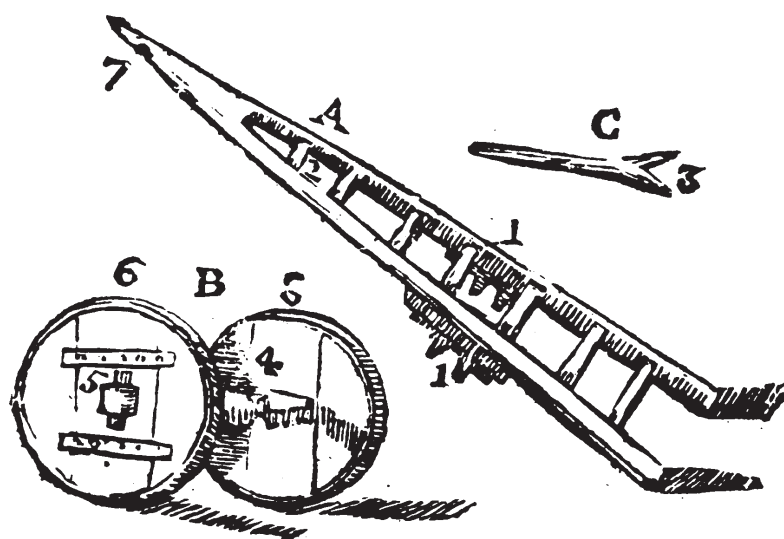
Malgrado il depauperamento dei boschi e la stessa pericolosità di questa inveterata usanza in caso di incendio, le *scandulas* continuaronο ancora per anni a sostituire le tegole usate altrove.

In un'altra nota del 1830 infatti fu lo stesso Consiglio Comunitativo⁸⁰ a lamentare che una delle cause della scarsità delle piante «..è stato fin qua l'uso della legna per copri-

re i tetti, non volendosi decidere gli abitanti a fabbricar le tegole».

E più in là, nel 1834, fu il comandante del distaccamento dei cavalleggeri di Fonni,⁸¹ a comunicare che a Fonni esisteva la consuetudine delle *scandulas*, tavolette di legno usate per copertura in sostituzione delle tegole di terracotta, tegole che «nel crudo inverno si disfanno sia per non trovarsi terra adattata, sia per imperizia», e che propose di ovviare alla distruzione di alberi limitando il taglio alle piante strettamente occorrenti per far fronte alle necessità. Aggiunse però che il problema della precarietà delle tegole in terracotta era fittizio, perché in luoghi ugualmente freddi quali Ollolai, Aritzo, Tonara e Meana, si impiegavano tegole tradizionali che resistevano alla neve.

Le *scandulas* avevano una breve durata, solo 1-2 anni ed era stato stimato che a Fonni, per questo uso, venivano abbattuti complessivamente *mille alberi all'anno grossi dei più vegeti e prosperi*, calcolando che molti erano cariati all'interno e si lasciavano marcire sul posto in quanto inadatti all'allestimento delle tavolette.



- A. *Scala del carro sardo.*
 1. Parte inferiore della scala
 7. Foro per inserire la cavicchia che trattiene il giogo
- B. *Asse con le ruote*
 4. Parte interna della ruota
 5. Parte esterna della ruota
 6. Ruota
- C. *Forcella*
 Si colloca sotto la scala in 2, dalla parte facciata 3, quando si staccano i buoi affinché non cada

Scala del carro Sardo, così stesso chiamata in Sardegna (da Le costituzioni di Eleonora giudicessa di Arborea intitolata Carta de Logu, con note di Don Giovanni Maria Mameli de' Mannelli, Roma 1805 - ristampa anastatica, ed. "3T", Cagliari, 1974).

E 1000 piante erano sufficienti per l'ingrasso di 200 porci, aggiungeva molto puntualmente l'ufficiale per sottolineare la gravità della perdita.

Occorreva perciò vietare la deprecabile usanza per evitare di perdere i boschi come già avvenuto *nei contorni vicini al villaggio*.

e) Gli attrezzi agricoli

Tra i consumi minori di legna, che hanno inciso relativamente sui consumi, ma che localmente hanno rappresentato qualche pro-

blema, va citato quello relativo all'allestimento di attrezzi per l'agricoltura.

Il consumo era modesto; tuttavia lo si ricorda perché anch'esso è stato fonte di un qualche abuso, come venne segnalato dall'Intendente provinciale di Nuoro il 17 giugno 1841⁸² a proposito dell'abbattimento di lecci e roveri per costruire carri «...quali adoprando qui all'antica foggia senza cerchi di ferro e con ruote fisse nell'asse, si consumano annualmente dal contadino che per indifferenza ne forma uno nuovo recide una gran pianta che mai più viene surrogata».

NOTE

¹ Dizionariu Universali, de sa tipografia Arciobispali, Casteddu, 1832.

² Casalis-Angius. Op. citata, voce NURRI.

³ ASC, Editti e Pregoni, Tit. XI, Ordinazione XV.

⁴ Pregone 2 aprile 1771, paragrafo 72.

⁵ Pregone viceregio del 2 aprile 1771, n. 66. artt. 75 e 76.

⁶ ASC, AAR, 212/20. Rapporto del Conte di St. Martin al suddelegato patrimoniale.

⁷ G. Paulis: «I nomi di luogo della Sardegna», Sassari, 1987.

⁸ ASC, Segr. di Stato, serie II, V. 1280.

⁹ ASC Segreteria di Stato, serie II. V. 1280. Relazione Albini del 9.2.1824.

¹⁰ Da una relazione del Dipartimento forestale di Iglesias diretta al Conservatore generale dei Boschi, data 6 aprile 1851 (ASC, Ademprivi ai Comuni 1845 - 1854, V. 18), si rileva quanto l'amministrazione forestale del Regno di Sardegna paventasse il pericolo di incendi boschivi derivanti dalla consuetudinaria pratica agricola dell'eliminazione delle stoppie col fuoco: «...ebbi in detto salto a riconoscere esistervi veramente dei vacui, e tratti di terreni non imboschiti...dell'estensione caduno di tre a quattro ettari, quali sembrano atti al seminerio e buoni a ridurli a coltura....». Ed aggiungeva:

«... che siccome detti terreni non imboschiti trovansi intermediati e circondati dei più folti ghiandiferi...» non era consigliabile destinarli a coltivazione per i danni che i boschi avrebbero potuto soffrire dagli incendi derivanti dai fuochi che gli agricoltori erano soliti fare per fertilizzare i terreni.

¹¹ ASC, Regio Demanio, Boschi e selve, V. 18.

¹² ASC, Regio Demanio, Boschi e selve, V. 18 - Nota del 12/11/1844.

¹³ ASC, Regio Demanio, Boschi e selve, V. 18. Nota del 30/11/1844.

¹⁴ ASC, Regio Demanio, Boschi e selve. V. 18. Nota del 30 agosto 1845.

¹⁵ ASC, Regio Demanio, Boschi e selve, V. 18. Nota del 13 settembre 1845.

¹⁶ Secondo B. Anatra (L'ancien régime in Sardegna - Milano, 1985): «Su una popolazione per oltre l'80 per cento gravitante sull'economia naturale sarda, un terzo circa apparteneva al mondo pastorale».

¹⁷ Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea. Traduzione di Don G. M. Mameli de' Mannelli. Ristampa anastatica, Ed. «3 T», Cagliari, 1974.

¹⁸ Cap. CLIV della Carta de Logu, op. citata.

¹⁹ Cap. CLVI della Carta de Logu, op. citata.

²⁰ Cap. CLV della Carta de Logu, op. citata.

²¹ I diritti feudali provenienti dall'allevamento rappresentavano mediamente il 22% del totale, come riferisce F. Carboni in «Per una geografia dei diritti feudali», Annali Facoltà Magistero, Cagliari, 1986-pag.230).

²² Il diritto di legnare rappresentava appena l'1% della rendita feudale agricola ed era presente in 18 feudi su 95 (Cfr. F. Carboni «Per una geografia dei diritti feudali», op. citata).

²³ ASC, Regio Demanio, Boschi e selve, V. 1.

²⁴ Nelle selve del marchesato di Laconi per esempio, si ebbe la seguente stima riferita ad annate diverse (da ACC Fondo Aymerich, Riscatto feudi, Laconi, V. 239 provvisorio):

anno	829	831	1832	1833	1835	1856
Laconi	?	6300	266	3850	1885	3140
Nurallao	700	1800	0	1550	1150	2135

²⁵ Casalis-Angius «Dizionario storico...» opera citata, Vol. XVIII bis.

²⁶ ASC, Segr. di Stato, serie II, V. 1641. Anno 1837 (?).

²⁷ Secondo S. Cettolini, op. citata, pag. 12, nel 1848, coloro che esercitavano la pastorizia in Sardegna, erano ben 80.000. Secondo M. Clark (La storia politica e sociale 1847-1914, tratto da «Storia dei sardi e della Sardegna», Vol. IV, Milano 1989), nel 1871 la Sardegna contava 30.037 pastori.

²⁸ Tratto da G. Stefani: «Dizionario generale geografico-statistico degli Stati Sardi», Torino, 1855.

²⁹ Casalis G.: «Dizionario geografico, storico ecc» op. citata. Vol. XVIII quater, Voce Sardegna.

³⁰ Le Costituzioni di Eleonora Giudicessa d'Arborea, intitolate Carta de Logu, tradotte da Don Giov. Maria Mameli de' Mannelli, Roma 1805. Ristampa anastatica, Cagliari 1974.

³¹ ASC, Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna, Torino, 1827. 6 E 5.

³² ASC, Regio demanio feudi, Cartella n. 94. Documentazione risalente all'anno 1838.

³³ ASC, Regio Demanio feudi, Cartella 94. Documento del 18 aprile 1838.

³⁴ ASC, Regio demanio feudi, Cartella 94. Sentenza del Supremo Consiglio del 13.9.1839.

³⁵ ACC, Fondo Ballero, Manoscritti, 2, riportato dal F.A. Vico: «Leyes y pragmaticas reales del Reyno de Sardena», Cagliari, 1680.

³⁶ L'Incontrada di Gallura apparteneva al marchesato di Orani.

³⁷ «Una regione feudale nell'età moderna» di Giuseppe Doneddu, Sassari, 1977.

³⁸ P. Martini: Storia di Sardegna dal 1799 al 1816, Cagliari 1852.

³⁹ ASC, Atti amministrativi n. 1635, V. 23: Regie Patenti del 29.12.1846 -

⁴⁰ ASC, Reali Udienze, classe IV 3/36, pag. 44.

⁴¹ ASC, Atti governativi e amministrativi n. 1524, V. 19. «Disposizioni viceregie relativamente agli incendi» del 6 giugno 1840.

⁴² ASC, Atti amministrativi e governativi, V. 20, n. 1524. Circolare regia del 13 agosto 1843.

⁴³ Della Marmora: Itinerario dell'Isola di Sardegna, op. citata.

⁴⁴ G. Olla-Repetto: Per una storia degli incendi agropastorali in Sardegna, Arch. Storico Sardo, V. 30, anno 1973.

⁴⁵ ASC, Regio demanio, Cause criminali, Busta n. 15.

⁴⁶ ASC, Regio Demanio, Cause criminali, V. 24.

⁴⁷ ASC, Regio Demanio, Cause criminali, V. 24.

⁴⁸ ASC, Segr. di Stato, serie II, V. 1618.

⁴⁹ ASC, Regio demanio Feudi, V. 135.

⁵⁰ ASC, Regio Demanio Feudi, V. 135.

⁵¹ ASC, Segr. di Stato, serie II, V. 1618. Nota dell'Int. generale al Vicerè del 20.9.1832.

⁵² Lo starello cagliaritano era pari all'epoca a 39,86 are. Dopo il 1839 fu parificato a 40 are.

⁵³ ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1618.

⁵⁴ ASC, Segr. di Stato, serie II, V. 1618.

⁵⁵ ASC, Segr. di Stato, serie II, V. 1618.

⁵⁶ ASC, Segr. di Stato, serie II, V. 1618. Memoria del reggente l'ufficio fiscale generale in data 11.9.1832.

⁵⁷ ASC, Segr. di Stato, serie II, V. 1618. Nota del Consultore delegato di Bono dell'8.9.1832.

⁵⁸ ASC, Segr. di Stato, serie II, V. 1618. Nota da Bono del 8 settembre 1832.

⁵⁹ ASC, Segr. di Stato, serie II, V. 1618. Nota dell'11.9.1832.

⁶⁰ ASC, Segr. di Stato, serie II, V. 1619.

⁶¹ A. Girgenti: «La storia politica nell'età delle riforme» tratto da «Storia dei sardi e della Sardegna», Vol. IV, Milano 1989.

⁶² Ciro Manca «Il libro di conti di Miquel Ca-Rovira», Padova 1967, pag. 31.

⁶³ ACC - Fondo Municipale, I, n. 9 - Cap. decimoquinto, De Boschi.

⁶⁴ G.M. Mameli de' Mannelli: «Trattato dell'arte vetraria», a cura di Paolo Amat di San Filippo, Accademia nazionale delle Scienze, serie V, vol. XVIII, parte II, 1994.

⁶⁵ Ciro Manca, op. citata, pag. 46.

⁶⁶ ACC. Vol. 59, II, Carta 34.

⁶⁷ ASC, apocha de 35 l.3 s. 6 d. per sivynes sobra des dit die en dit lloch (Callar 24. 1. 1594):

«Lo dit magnifich Francisco Jorge en dit nom ferma apocha a Hieroni Solinas de la maryna de Callar de trentasinch llines tre sous y sis dines de moneda callarressa les quals son per lo preu de quarantaquatre sivynes que se han venut per lo magnifich Cristopal Franco capita de sa magestat aprecyades en dites 35 l. 3 s. 6 d. posades presents los predits en dita caxia de dites

quatres claus qual sivyne son restades de les que se an comprat per la obra de la torra de la Scaffa....».

⁶⁸ «Discorso storico, politico legale dei boschi e selve del regno di Sardegna». ACC, Fondo Ballero, Manoscritti, 2.

⁶⁹ F. D'Austria D'Este: «Descrizione dell'Isola di Sardegna», 1812.

⁷⁰ Bernardino Anselmo: «La finanza sabauda in Sardegna», Vol. II, 1741-1847, Torino, F.lli Bocca Ed., 1924.

⁷¹ Storace è detta la resina estratta dalla pianta omonima (*Styrax officinalis*).

⁷² ACC, Vol. 59, II, Carta 34.

⁷³ ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1280, anno 1820.

⁷⁴ Casalis-Angius. Op. citata, Voce Barbagia.

⁷⁵ Casalis-Angius: «Dizionario geografico ecc.» opera citata. Voce Gallura.

⁷⁶ ASC, Regie Provvidioni, V. 39.

⁷⁷ ASC, Atti Gov. e Amm. vi, n. 1015, V. 14 «Nuovo Regolamento e tariffe doganali per la Sardegna». R. Editto 18.5.1820.

⁷⁸ ASC, Prefettura, II versamento V. 160.

⁷⁹ In Casalis-Angius, Op. citata, voce Desulo -

⁸⁰ ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1280, Nota del 1830, senza data.

⁸¹ ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1280. Nota del 7 febbraio 1834.

⁸² ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1281.